OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO SETTIMO







ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.



L'INNOCENTE IN PERIGLIO



COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Erami deciso di non porre in questa mia raccolta la seguente Commedia, poichè io non la vedeva in quel vantaggioso e favorevole aspetto, in cui fu dal Pubblico di Roma acclamata sulla scena, allorchè si eseguì a perfezione dalla compagnia Perotti nell'Autunno del 1807.

Alle varie combinazioni sceniche e di sicuro effetto in Teatro veduti ho sempre uniti in questa produzione molti difetti, pe' quali non mi pareva che dovessi mostrarmi vanaglorioso di esserne l'autore; ma qual cosa poteva io negare agli amici miei? Essi mi hanno domandato e replicatamente pressato a pubblicarla, onde io, ad onta che poca lode meritar mi possa, pieghevole alle loro voci non ascolto quelle dell'amor proprio, ed eccola impressa. Spero che coloro che han favorito richiedermela, me ne sapran buon grado.

Egli è certo, che se in ogni circostanza permesso fosse il dir senza perifrasi la nuda verità, e se lunga convenzione, o per meglio dire abitudine di falsa umiltà non impedisse agli Autori il riportar le lodi ricevute per opere proprie, potrei io molto dire senza far torto al vero, circa i soddisfacenti popolari evviva, che questa mia Commedia riscosse replicate e replicate sere nella mia patria.

Ma per qual ragione dovrò io arrossire per modestia riportando le fortune di questa mia composizione, se non mi affronterò nel dir con altrettanta chiarezza le sventure dalla medesima incontrate in Bologna, ed in altre Città della Lombardia? Chi di vanaglorioso potrà dare il nome a colui, che i suoi infortunj candidamente confessa, al pari de'successi favorevoli?

Così è: tutti gli stati provò questa mia Commedia; volò ben' in alto in Roma sotto i miei occhi, ma ben dopo le mie orecchie ascoltarono una molto dispiacevole sensazione all'annunzio della sua caduta. Chi volesse indagar ragioni, chi più stimasse le opere proprie, chi in fine volesse cercar mezzi da consolarsi, immaginar potrebbe che la diversità dell'attore, che faceva il carattere principale, abbia prodotta tal variazione di successi: ma perchè, perchè mendicar scuse? Possono queste cangiare il merito reale della cosa?

Il vero è questo: in Roma fece un' ottimo effetto. Altrove non piacque. La Commedia è quella che segue.

Troveranno in essa i lettori il massimo difetto di essere d'un soggetto doppio; ridicolo da un canto, interessante dall'altro. Sono in contrasto continuo le lagrime e le risa. Questo passaggio ad estremità così distanti difficoltosamente si apparecchia nella ristrettezza di poche scene.

Io scrissi questa Commedia nel furore della lettura de'Drammi (così detti) sentimentali, e nel desiderio di accattivarmi il Pubblico seguendo il suo genio corrotto, cioè di far mostra sulla scena di quel che non si vede

ordinariamente nelle combinazioni della vita. Tentai soddisfare coloro, che portansi al Teatro per cambiar d'orizzonte da quel che giornalmente vedono; e più tosto che fare il ritrattista del vero, mi studiai far mostra di rarità. Feci insomma come coloro, che girando il mondo con una lanterna-magica, e mostrando immaginarie vedute della China, o del Giappone, mendicano dall' incolto popolo stolte sorprese e meraviglie, a prezzo d'inganni e di soldi.

Un piano, che non manca di ridicolo, un certo studio d' incatenamento, ed una forza comica che alla meglio ho cercato di dare all' inviluppo ed alle scene, fecero comparir la produzione agli occhi di qualche lettore non disprezzabile; ed io come buonissima per qualchetempo la giudicai. Sopra questa supposizione la diedi al Capo-comico per metterla in iscena. Per sorte, qualche incidente ne ritardò l'esecuzione: incominciai a vederla con altr'occhio, crebbe in me la volontà di scriver Commedie domestiche, e l'abborimento di trattare in teatro i racconti che si leggono e non si veggono, e decisi di non far più esporre questa Commedia.

Il Capo-comico però che se n'era invaghito, mal volentieri me la rendeva: studia vari mezzi-termini per ritirarla; gli dissi che non ero contento di alcune scene, che ne avrei volute togliere alcune altre, e cose simili; ma egli vedendomi titubante, cercò di assicurarmi del suo effetto sulla scena, e meco si pose a far tutti i cambiamenti che più potevano sembrar'utili. Così finalmente dopo aver molto cancellato, ed aver per sua in-

sinuazione accresciuta nel fine dell' Atto terzo qualche solita parlata in bocca della prima Donna, fu stabilito rappresentarla.

Però era tanto poca la stima che io faceva dell'intrinseco dell' opera, e sì grande il timore di vedere che *l'Innocente in periglio* potesse porre l'Autore in periglio, che costantemente negai esser mia questa Commedia, procurando di andare occultamente alle prove per porla in iscena.

Ma siasi per qualunque cagione, meritasse o non meritasse l'opera, *L'Innocente in periglio* fece un'incontro deciso; ed io mal mi occultai per quattro sere che fu replicato, sempre dicendo non esser mio; chè alla fine da' miei occhi e dalla mia pelle istessa credo, che traspirasse la soddisfazione del mio amor proprio, e poco umilmente cedetti, e convenni che quelle acclamazioni erano a me dirette.

Il pubblico gradì a segno questa Commedia che l'adottò (a dir così) per propria, ponendogli il nome a suo piacere tratto da alcune parole, che varie volte ripete il protagonista, quali sono « *Bartolomeo colla Cavalla* « La generalità di questo capriccio fece che questa Commedia non fosse cognita, che sotto questo titolo. Combinazioni di alto rilievo diedero a questo *Bartolomeo colla Cavalla* bizzare allusioni, favorevoli alla memoria della mia Commedia, onde stabilirsi a segno un tal titolo, che io stesso per farmi intendere usualmente così la nomino.

Credo inutile riportare, che (al pari delle altre) soffrì questa ancora qualche vicenda nella Revisione, dopo sei sere di recita, e che la Cavalla sulla la quale cavalca il Priore, fu da mano scrupolosa ed erudita, con pronta metamorfosi, fatta divenir Cavallo, con più facilità assai che Tiresia non divenne donna.

Ma tutti questi sarebbero inutili dettagli, e solo m'interessa prevenire chi legge, che questa Commedia mi costa gran fatica e studio; per condurre e sciogliere un doppio inviluppo, e per coprire coll'arte dell'inganno scenico la poca naturalezza del soggetto, confessando per verità, che vorrei aver meglio impiegate le mie ore e le mie fatiche; se pure non valuto in premio di esse, i favorevoli voti riscossi da'miei Concittadini, prezzo sempre esorbitante per ogni mio più faticoso travaglio.



PERSONAGGI

GERARDO MICOLLI.
ERSILIA, sua moglie.
IL BRIGADIER GENERALE.
IL COLONNELLO VITTORIO.
IL GAPITANO ONORATO.
GELTRUDE, Ostessa.
SILVIA, Cameriera d'Ersilia.
ANACLETO TORCICOLLI, Priore di Cerreto.
STEFANO, Carceriere.
BARTOLOMEO, Servo di Anacleto,
UFFIZIALI, E SOLDATI.
BIRRI, E CARCERIERI che non parlano.

La scena si rappresenta nella città di Narni, e sue vicinanze, in occasione di passaggio di truppe estere.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Camera in casa di Ersilia.

ERSILIA, *e* SILVIA

Ers. Cielo! Non ho più sangue nelle vene. (*esce da una stanza tremando*)

Silv. Coraggio, signora... Si è nascosto dove gli abbiamo indicato?

Ers. Si; ma lo troveranno.

Silv. Fatevi animo. Negate costantemente, e trattenete le lagrime, acciò non vi tradiscano.

Ers. Ah! Se lo trovano, egli... egli è perduto!

Silv. Chetatevi, chè possono ascoltarvi.

Ers. Dove sono questi barbari?

Silv. Ora cercano nel cortile, e nelle camere terrene... Eccoli, eccoli... Coraggio, sig. Padrona.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, CAPITANO, SERGENTE, *e* SOLDATI.

Col. Fermatevi. (*al Sergente, e soldati*) Siete voi la padrona di Casa?

Ers. Cielo! (*da se*)

Silv. È lei, è lei.

Col. La moglie dell'uccisore del Tenente Frenslif?

Silv. Abbiatele compassione.

Col. Non temete, non sarete insultata. Insegnateci soltanto ove è nascosto vostro marito. (Che amabile figura! Aveva ragione il Tenente d'esserne innamorato!)

Ers. Gerardo non è più qui... (*smarrita*) Cercatelo altrove... Egli è fuggito.

Col. Per impedire, che i soldati facciano ulteriori perquisizioni nelle vostre stanze io vel domando. Consegnatemelo; profittate della mia delicatezza; non mi obbligate a trattarvi diversamente. Si hanno sicure prove, ch'egli non è sortito di questa casa.

Ers. Siete in inganno. Profittate pure di quella forza che ingiustamente possedete; girate, cercate, ponete tutto sossopra. Quando non mi prestate fede, non curo la vostra delicatezza.

Silv. La vostra delicatezza l'abbiamo in tasca.

Col. (Qual nobile orgoglio !) Dunque volete, ch' io mi serva del dritto della forza? Ebbene, non perciò mi chiamo offeso. Vi compatisco; voi dovete cercare di occultarlo in ogni modo. Seguitemi, Sergente, e voi dateci le chiavi.

Ers. È tutto aperto. Andate ove più vi aggrada.

Col. Capitano, rimanetevi con queste donne.

Cap. Sig. Colonnello, perdonate, lasciate, che cerchi io... L'onore del vostro grado non permette...

Col. No: il povero Tenente era del mio Reggimento.

Il suo corpo è insepolto ancora. Io stesso non voglio trascurare i mezzi di vendicarlo. Sia custodita la porta d' entrata, nessuno esca. Voi seguitemi. (*a Silvia*)

Silv. E perchè?

Col. Ad additarci tutte le stanze. Sbrigatevi. (*alterato*)

Silv. Eh! Non gridate tanto; in quella stanza v'è un bambino che riposa. Son con voi; ma posso assicurarvi, che gettate il tempo e la fatica. (*entra in camera*)

Col. (Quanto è interessante il pianto di costei!) Andiamo. (*entrano seguendola*)

Ers. (Io tremo!)

Cap. Vi confesso sul mio onore, che il vostro stato mi fa pietà. È vero, che il vostro onore non vorrebbe, che mentiste la verità, e che diceste ov' è nascosto vostro marito; ma nel tempo istesso vi compatisco se cercate occultarlo.

Ers. Gerardo mio, la supposta tua colpa non merita castigo.

Cap. Dir che un reo non merita castigo! Scusatemi, ci và dell'onor vostro.

Ers. Si; l'onor mio si voleva oltraggiare: mio marito ha svenato a' miei piedi un disonesto. È spirato sulle soglie di questa casa uno scellerato, per esempio a'suoi pari.

Cap. Ma il vostro sposo doveva ricorrere, e se provava la verità, allora l'onor del nostro Corpo...

Ers. Eh! Tacete, millantatori d'onore, e di giustizia. Al-

lorchè con una pistola stretta nel pugno un furioso minacciava ad un tratto me e lo sposo, mentre due occhi di fuoco scintillavano d'ira, e di delitto, come? Quando? A chi ricorrere? Qual colpa commise un'infelice, che cieco si gettò incontro ad un'arma, che scaricossi al suo petto?

Cap. Ah! (*con istupore*)

Ers. Il Cielo mandò a vuoto il colpo; ma l'empio non sazio sguainò la spada, l'investì, lo strinse... Gerardo allora, fra l'istinto di salvare i suoi giorni, e di difendere l'onore d'una sposa, afferra la mano di quel ribaldo, e con un colpo gli passa il cuore. Bilanciate ora, che fatto avreste voi stesso in tal circostanza, e pronunziate il vostro giudizio.

Cap. Quando e così... Certo che anch'io...

Ers. Ah Signore... Abbiate pietà di un reo involontario.

SCENA TERZA

COLONNELLO, SERGENTE, SOLDATI, *e detti.*

Col. Si troverà; si troverà, benchè sia fuggito. (*con collera*)

Silv. Se ci aveste creduto, avreste risparmiato tempo, ricerche...

Col. Egli non potrà sì facilmente sottrarsi al rigor delle leggi.

Ers. Nè le leggi, quando sian giuste, potranno condannarlo senza esaminare scrupolosamente l'imperiosa

necessità, che lo costrinse a stendere al suolo un'empio violatore dei dritti più sagri... Ah, Signore... Siate meno attivo nel perseguitare un'innocente... Diviso dalla sua famiglia, profugo, ramingo, non è egli infelice abbastanza? Queste lagrime spremute dal più acerbo dolore vi commovano, v'inteneriscano.

Col. (Qual rivoluzione d'effetti fanno nel mio seno sì belle lagrime!) L'orrore che m'ispira il misfatto di vostro marito chiude nel mio seno ogni via alla compassione. Se egli è preso, il Consiglio di guerra, e non io, sarà il suo giudice... Pure se avete prove, se avete discolpe a suo favore, venite alla mia abitazione... Ivi si raduna il Consiglio di guerra... Vedrò se mi sarà possibile di presentarvi...

Ers. Si? Si? Ah voi infondete nel mio seno un raggio di speranza consolatrice; voi addolcite l'amarezza del mio cordoglio! Vi ricompensi il Cielo...

Silv. Vedete un poco, Signore... Già spero che non vi riuscirà di prenderlo.

Col. Basta così... se si troverà... procurerò... venite da me, e siate certa, a vostro riguardo, che per quanto posso, m'interesserò a difenderlo. (*con tenerezza*)

Ers. Assicuratevi, che difendendo il mio sposo, voi proteggete l'innocenza, e non il delitto.

Col. Vi attendo in mia casa. (*le stringe la mano*) (Quale smania, qual non più inteso fuoco mi si accende nel seno!... Se costei sarà condiscendente, renderò pa'ese il foglio del moribondo, e nulla lascerò in-

tentato per salvarle lo sposo.) Ci siamo intesi. Addio. (*parte*)

Silv. Ci raccomandiamo anche a voi, Signore.

Ers. Giacchè sentiste il veritiero racconto di quanto ci avvenne, interessatevi voi pure per la salvezza d'un infelice.

Cap. Va bene, va bene. Non dubitate. Onestamente parlando, vi giuro, che quand'anche vostro marito fosse preso, e dovesse soffrire l'estremo castigo, sarà mia cura di toglierlo all'infamia, e che sia soltanto condannato ad una morte conveniente ad un giovine ben nato, ad un uomo d'onore.

Silv. Che dite mai?

Ers. Oh Cielo!

Cap. Non dubitate, siate quieta; fidatevi di me. Finirà onoratamente i suoi giorni. (*parte*)

Silv. Oh vattene al diavolo anche tu!

Ers. No, barbari, che non l'avrete nelle mani. La celeste giustizia lo renderà invisibile alle vostre ricerche. Cara Silvia, come ti riuscì di deluder costoro?

Silv. Vi dirò tutto...

Ers. Va, fallo tosto discendere...

Silv. Che dite! Date tempo ; aspettate che quelli manigoldi s'allontanino.

Ers. Ah si, dici bene.

Silv. Che spavento ! Che gelo ! Un'altro poco morivo dalla paura. Dopo che avevo usata tutta l'arte per far sì, che non si trattenessero in quella stanza, nel punto che m'allontanava vidi uno di quei male-

detti soldati, che aveva spinto il suo fucile con bajonetta in canna, dentro la cappa del cammino, e scagliava dei colpi con tutta violenza.

Ers. Ah... che mai dici!

Silv. Non mi sentiste quando gettai un grido?

Ers. No, la confusione...

Silv. Non potei farne a meno. Quello strillo m'è uscito dal cuore: tornai in me stessa, e dissi, che m'era stretta un dito nel chiudere la porta. Basta: alla fine quel birbo di soldato ritirò il suo fucile dalla cappa. Bisogna credere, che il povero signor Gerardo, atterrito dallo strepito, sia salito molto in su, e che la bajonetta non sia giunta a toccarlo.

Ers. Lascia ch'io vada a farlo discendere... sposo mio, mi riuscisse di salvarti!

Silv. Ma che pensereste?

Ers. Di farlo fuggire.

Silv. Va bene, anzi subito, e travestito da contadino... in questa città non è conosciuto da alcuno.

Ers. Ma avranno lasciato qualche guardia alla porta...

Silv. Con facilità dalla vostra finestra si può scendere nell'orto: contadini in esso a quest'ora non ve ne sono, e con maggior facilità potrà andare in salvo.

Ers. Ma...

Silv. Ora non è tempo nè dei ma, nè dei se, ma di coraggio, e risoluzione.

Ers. Propizia sorte, seconda il nostro tentativo! (*entra*)

Silv. Povero mio Padrone! Dal momento che ha dovuto partire da Roma per differenze insorte coi genitori

della signora Ersilia, io sempre sono stata con loro, e scorsero già diciotto mesi che andiamo pellegrinando. Egli non sorte quasi mai di casa, e fa una vita da vero solitario... ma! Doveva passare di quà quel diavolo di Tenente per distruggere quella tranquillità, che godevano nello loro ristrettezze.

SCENA QUARTA

ERSILIA, GERARDO, *e detta*.

Ers. Eccolo, eccolo.

Ger. Ah! Chi sa se mai più potrò rivedervi!

Silv. Datevi animo; sperate. Forse si rimedierà, si metterà in chiaro la necessità in cui foste d'uccidere quello scellerato... frattanto vado a spiare se nell'orto v'è qualche contadino, acciò non siate sorpreso.

Ger. Lungi da te, come potrò trascinare la mia penosa esistenza, se dall'istante, che ti conobbi, un sol giorno non mi sono allontanato dal tuo fianco?

Ers. Ah! Io sola sono l'involontaria cagione dei mali, che ti circondano. Per me sei esule dalla tua Patria, costretto a vivere nella più umiliante ristrettezza, lontano dalla società, perchè i miei genitori non penetrassero il luogo di nostra dimora. Ora, per salvarmi dagli attentati d'un perfido, ti macchiasti di sangue, ti rendesti omicida.

Ger. Se sono lordo di sangue, nol sono di colpa. Difesi

il tuo onore, e la mia vita. Se l'odio della mia crudele Matrigna, e la persecuzione de' tui genitori mi obbligavano ad una continua solitudine, oh quanti l'avrebbero invidiata per essere al tuo fianco! Non mi parve mai crudele il mio destino, fuorchè in questo momento, che da te mi divide. Conservati al tuo Gerardo. Sarà mia cura di farti sapere tratto tratto ove la sorte guiderà i miei passi.

Ers. Quale smania!

Ger. Calmati, Ersilia... sò d'essere innocente, e sono tranquillo... guardami, non piango. (*commosso*) Quando ti sovverai di me, abbraccia l'unico pegno de'nostri amori, il tenero nostro figlio. (*prorompe in pianto*) Ah! Questo nome mi strappa a forza dal ciglio non lagrime di dolore, ma di tenerezza, e d'affetto.

SCENA QUINTA

SILVIA, *e detti.*

Silv. Presto: l'orto è deserto, e non v'è pericolo che siate sorpreso; ma conviene approfittare del tempo...

Ers. Ed io potrò lasciarti partire...

Silv. E che! Vorreste vederlo sopra un patibolo?

Ers. Oh idea d'orrore!

Ger. Fà cuore, e speriamo nel cielo.

Silv. Venite, v'ajuterò a discendere nell'orto io stessa.

Ers. Sii cauto...

Ger. Non più: abbandoniamoci a quel destino che ci attende.

Ers. Ah Sposo!...

Ger. Addio, abbi cura del figlio.

Ers. Pensa ora soltanto a salvarti.

Ger. Mi sarà scorta il Cielo.

Silv. Ma affrettatevi..·

Ger. Oh sposa! Oh figlio! Oh crudele momento! (*parte con Silvia*)

Ers. Provvidenza celeste, veglia sù di lui; toglimi se vuoi la vita, ma salva i giorni dello sfortunato mio sposo. (*abbandonandosi*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Luogo a pianterreno con portico, e tavole ad uso d'Osteria di Campagna.

ANACLETO *seduto, con bicchiere in mano, misura di vino, e qualche cibo.* GELTRUDE *dinanzi ad esso in piedi.*

Gel. Che ne dite?

Ana. La vostra grotta è buona assai.

Gel. Tutti dicono lo stesso.

Ana. È vero. Pare che questo vino sia stato in neve.

Gel. Avvertite: essendo così riscaldato, può farvi del danno.

Ana. Oibò: se mi vedete rosso in viso, non è già perchè sia riscaldato. Ho fatto appena due miglia a piedi. Sono acceso per la rabbia.

Gel. Vi compatisco. Credevate di fare il viaggio con comodo, poi...

Ana. Ma aggiungete, che non me lo sarei neppure sognato. Erano già varj giorni che dovevo partire, perchè il Padre della ragazza aveva fatto scrivere a mia Madre, dicendo: vi fo sapere, che Lucrezia quando volete è all'ordine per vostro figlio; ma fra una cosa, e l'altra non potei mettermi in viaggio che al mezzo giorno di jeri.

Gel. Jeri a mezzo giorno partiste? Avete fatto presto.

Ana. Ma se ve l'ho detto che era una cavalla che volava. Vi soggiungerò di più: poco ha mancato, che non potessi partire affatto. Il Consiglio non mi voleva dar licenza, perchè, indegnamente sono sottopriore. Basta, come il Cielo ha voluto l'ottenni senza perdere il mio posto.

Gel. Ma come mai quella povera bestia...

Ana. La bestia stava come un principe, quando tre miglia lontano di qui ho cominciato a sentirmi fra le gambe, che la bestia si contorceva. Dissi a Bartolomeo mio servitore, che veniva dietro a piedi: cos'ha questa cavalla? Che volete che abbia, mi risponde, avrà posto male un piede, ed ora pare che zoppichi. L'ha presa per la corda, e con un piccolo bastoncello ha cominciato a percuoterla. La cavalla ha fatto al momento come uno strillo, e si è buttata per terra. Cos'è, cosa non è...

Gel. Era crepata?

Ana. Un aborto me l'ha rapita.

Gel. Peccato!

Ana. Per quanto abbia fatto, per quanto l'abbia confortata, e assistita... la povera bestia pareva che mi guardasse... ma dopo un'ora si è gonfiata, e quieta, quieta, è trapassata.

Gel. Via, datevi pace. Ora non v'è più rimedio.

Ana. (*sospirando*) Sia per amor del Cielo. Ma quello poi, che più mi ha fatto rabbia, è stato, che Bartolomeo rideva. M'è toccato a mandar indietro

quel mascalzone a farsi prestare un'altra cavalla, e mi arriverà domani a Narni. Io intanto, per non aver da rientrare nel paese a piedi, sono venuto avanti piano piano, e per non incontrare tanta gente sono uscito dalla strada maestra: alla fine mi sono ricordato, che voi avevate quest'osteria, e per questo ho bussato.

Gel. Vi ringrazio, che abbiate pensato a me, e mi consolo dell'acquisto che siete per fare d'una bella ragazza.

Ana. La ragazza pure credo, che voglia finire come la cavalla.

Gel. Come sarebbe a dire.

Ana. Che vada, finir male. M'è stato detto, che mi sposa perchè son ricco, e sono Priore, e poi perchè la casata Torcicolli è cognita, e da quarant'anni in quà c'è sempre stato nel Consiglio uno della nostra prosapia, ma che del resto non si cura niente di me, ed è innamorata d'un'altro.

Gel. Davvero?

Ana. Così potessi andare incognito sotto un'altr'abito, e scoprire, ed esaminare un poco la sposa prima che sapesse chi sono.

Gel. Ma siete conosciuto a Terni?

Ana. Oibò. È questo il mio primo viaggio. Ho colto appunto l'occasione d'andare da Cerreto a Terni a prendere la sposa, per girare un poco di mondo prima di divenir padre di famiglia.

Gel. Dunque potrete senza cambiar d'abito non farvi conoscere.

Ana. Eh! Vi pare, che non si distingua un Priore?

Gel. Sapete piuttosto cosa dovreste dire, che essendo le truppe in questi contorni, non è bene girar solo a piedi con un'abito, che dà nell'occhio, e potrebbe darsi il caso, d'esser assalito da qualche Disertore.

Ana. Anche questa sarebbe una ragione. Dite la verità, Geltrude: sarebbe una bella cosa farsi credere Priore del Consiglio ed essere un Villano?... Cioè, volevo dire al contrario, essere un Villano, e farsi credere un Priore?... Neppure... essere un Priore, e farsi credere un Villano?

Gel. Certo, che... ma ci vorrebbe spirito, e prontezza.

Ana. Per questo poi...

SCENA SECONDA

GERARDO *in abito da contadino, e detti.*

Ger. Con permesso, buona gente.

Gel. Cosa volete?

Ger. Fate grazia di portarmi un pò di vino.

Gel. Sedetevi, chè ora vi servo.

Ger. Ah! (*sospirando*) (Ersilia... figlio mio... quando vi rivedrò!)

Ana. Ditemi un poco, buon'uomo, venite da Narni?

Ger. (Oh Dio!) Vengo da quella parte... non precisamente di là...

Ana. Scusate, se vi ricerco troppo. Vi è accaduta qualche disgrazia?

Ger. Perchè! (*ammirato*)

Ana. Vi vedo pallido, contraffatto... m'è parso sentirvi sospirare... non per altra ragione.

Ger. Ah... sono un'infelice che ha perduto la più cara, la più fida fra le mogli.

Ana. Vi è morta la moglie? Sentite: voi l'avete perduta, ed io l ho trovata ; eppure non sò chi di noi due abbia fatto miglior negozio.

Ger. Voi scherzate. E quanti scherzano come voi finchè l'hanno al loro fianco; ma se vedessero strapparsela dal seno, se temessero di non vederla mai più, se... oh quante lagrime verserebbero!

Ana. Voi parlate molto bene; vi dirò, che qualche Priore non parla come voi. Meritereste d'esser più di quello che siete.

Ger. Sarei contento della mia sorte, se le disgrazie non inveiissero contro coloro appunto che nascono di condizione oscura, e di cui è retaggio la più squallida indigenza. Al contrario vi sono delle teste di macigno, dei cuori di bronzo, il di cui merito è d'aver aperto la prima volta gli occhi al mondo in una stanza parata di ricchi drappi; con questo dritto si ridono di noi, e la fortuna gli favorisce. Oh! Felici loro!

Ana. Questo poi è vero. Noi siamo debitori al Cielo più di voi altri, perchè siamo nati figli di Priori.

Fer. Siete figlio adunque d'un Priore? (Costui è uno sciocco, e non v'è luogo a temere.) (*da se*)

Ana. Si; anche mio Nonno è morto Priore perpetuo.

SCENA TERZA

GELTRUDE *con vino, e detti.*

Gel. Eccovi servito. (*Ger. versa il vino in un bicchiere, e beve*)

Ana. (Con costui, che non è contento d'esser Villano mi verrebbe una bella idea.)

Gel. Cosa pensate, signor Anacleto?

Ana. Se lo sapeste, ridereste. Questo povero Villano piange perchè gli è morta la moglie.

Gel. Io ho preso tre mariti; può bene anche lui prendere due mogli.

Ana. Di più si lagna d'esser nato Villano, ed io quasi, quasi...

Gel. Gli vorreste proporre di cambiar abito per fare le vostre scoperte.

Ana. Brava Geltrude! Ma dall'altro canto penso, che se i compagni sapessero... perchè abbiamo un precetto, che tutti quelli del Consiglio, cioè i tre di mezzo non possono andare fuori del territorio in abito corto.

Ger. (Ersilia, tu sospirerai per me, ed io per te sola non trovo pace.) (*da se*)

Gel. Ma chi volete, che vi riconosca?

Ana. Questo è vero. Io non direi chi sono a qualunque costo. Ma chi sà se costui vorrà aderire alla permuta. (*tutto questo dialogo frà loro*)

Gel. Che difficoltà volete che ci abbia quel pover'uomo.

Ana. Amico, per un mio capriccio, dite: avreste difficoltà di cambiare il vostro abito col mio?

Ger. Signore... (Fosse il Cielo, che per salvarmi mi proponesse... alla fine, più volte cambio di vestiario, più difficile sarà lo scoprirmi. Potrò forse con quell'abito trovare a cambiar di nuovo.) (*pensando*)

Ana. Via, a che pensate? Credete di far cattivo negozio? Non è nuovo, ma è velluto.

Ger. Ma camminare a piedi con quell'abito...

Ana. Vi pare, che disdica?

Ger. Sicuramente, potrà credersi, ch'io l'abbia rubato.

Ana. (Anche per questo sarebbe bene, ch'io me lo levassi.)

Gel. Potete portarlo sul braccio, e camminare in corpetto, e maniche di camicia.

Ana. Vi regalerò tre paoli ancora, se volete.

Ger. (Il cuore mi suggerisce che accetti.) Ebbene, vi servirò. Prendete.

Ana. Che? Volete spogliarvi qui all'aria?

Gel. Oibò! Entrate nella prima camera, e cambiatevi con comodo.

Ger. Come vi piace; ma facciamo presto; ho premura d'arrivare...

Ana. Si fa in un momento. (Che testa è la mia! Che bello stratagemma!) (*entra con Gerardo*)

Gel. Più si stà in questo mondo, e più si vedono delle cose ridicole. Per verità pare più villano il signor Anacleto, che il villano vero; già al paese suo i

Priori sono villani, ed i villani sono Priori. Vorrei che si sbrigassero, e andasse ognuno al suo destino, perchè voglio serrare; tanto in questa stagione poca gente passa... oh eccoli, eccoli... quanto è ridicolo. (*dopo che sono sortiti, essa entra portando seco gli utensili*)

SCENA QUARTA

ANACLETO *da villano*, e GERARDO *con l'abito d'*ANACLETO, *e detta.*

Ana. A proposito, datemi il vostro nome, giacchè io sono divenuto voi, e voi me.

Ger. Io mi chiamo... Paolo Fedeli.

Ana. Ed io Anacleto Torcicolli.

Ger. Che nome stravagante!

Ana. Perchè? Non avete mai sentito parlare della casa Torcicolli?

Ger. No, a dir vero.

Ana. Quello per altro di cui istantemente vi prego si è, che se mai alcuno vi venisse in discorso della mia persona, e di questa mutazione, usiate il più scrupoloso silenzio, altrimenti tradireste la confidenza che ho avuta in voi manifestandovi il mio nome, cognome, priorato, ed in fine il motivo per cui mi son voluto cambiar d'abito.

Ger. Non temete, ve l'assicuro... ma conviene ch'io parta. Signor Priore, i miei ringraziamenti. (*incamminandosi*)

Ana. Addio, figlio. (Dev'essere un buon'uomo costui) Paolo... Paolo?... Eh Paolo?

Ger. Dite a me? (*rivolgendosi*)

Ana. Avrò detto dieci volte Paolo, Paolo.

Ger. Perdonate, non aveva inteso.

Ana. Ditemi, vi son truppe a Narni?

Ger. Ah! Pur troppo ve ne sono! (*con esclamazione*)

Ana. Cosa avete? V'hanno fatto qualche male?

Ger. Nulla... nulla.

Ana. Mi avete risposto in una maniera...

Ger. È stato perchè...

Ana. Avete corso pericolo d'esser preso per recluta, eh? A dirvi la verità, in quest'abito... non vorrei ancor'io...

Ger. Oh per questo non abbiate timore, non v'è alcun pericolo.

Ana. No? Quando me l'assicurate sono contento.

SCENA QUINTA

GELTRUDE *da casa in fretta, e detti.*

Gel. Fatemi il piacere, andate via di quì. Dalla finestra ho veduto venire a questa volta dei Soldati.

Ger. Soldati? (*atterrito*)

Ana. Ebbene?

Gel. Se vedono della gente qui ferma, conosceranno che questa è un'Osteria; gli verrà voglia di farsi aprire, ed in caso di resistenza possono gettare abbasso la porta.

Ana. E voi apritegli.

Gel. Son donna, son sola , e non voglio impicciarmi con militari.

Ger. No; no: non ve ne curate. (*con forza*) Io me ne vado.

Ana. Farò lo stesso ancor io.

Gel. Bravi: a rivederci, signor Anacleto: fate buone scoperte; quando ripassate mi darete le nuove. (*parte, e chiude*)

Ana. Oh Paolo mio, stà bene.

Ger. Lo stesso sia di voi.

Ana. Prima di lasciarti ti voglio dare un'abbraccio.

Ger. Non v'incomodate...

Ana. No; assolutamente: sono tanto soddisfatto di questa pensata, che ti dò un bacio di cuore. (*l'abbraccia, e bacia*)

Ger. Vi ringrazio: lasciatemi...

Ana. Addio, fa buon viaggio.

Ger. (Chi sà che costoro non vengano in traccia di me! Cielo, assistimi!) (*parte*)

Ana. L'ho fatta bene. Lucrezia, ti vedrò, mi vedrai, ma non saprai che sono il tuo Torcicolli. (*parte*)

FINE DEL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

BRIGADIERE, *e* CAPITANO.

Brig. A morte?

Cap. A morte, Eccellenza, sì. Non manca che la vostra sottoscrizione.

Brig. Quando il Consiglio ha deciso, sapete ch'io non m'oppongo mai, se pure, non vi fosse qualche forte ragione; ma ciò non accade sì facilmente. Il Colonnello Vittorio v'era al Consiglio di guerra?

Cap. N'era Presidente.

Brig. Va bene. Dunque non v'è da dubitare. È comparso alcuno per la difesa?

Cap. Nessuno. L'Attuario del Reggimento, onoratamente, ha fatto un piccolo processo.

Brig. Già il processo era breve, e chiaro.

Cap. Sull'onor mio non v'è da dubitare. Il povero Tenente era disteso semivivo attraverso la porta al di dentro della casa del reo. Eppoi la moglie istessa, e la serva nol niegano: bensì la moglie, ch'è una bella donna, dice, che il Tenente volesse insultarla, e che il marito per difendere il di lei onore...

Brig. Soliti pretesti. Le donne possono difendersi da

loro stesse, se vogliono. La sentenza per altro difficilmente avrà effetto, poichè il reo è fuggito.

Cap. In parola d'onore, ha fatto una bella forza a fuggirci dalle mani. Però v'è una onorata spia, che (non sò come) ha scoperto dettagliatamente l'abito con cui si è posto in fuga. Di più, siccome costui non è conosciuto in questa città, un Corriere, che a caso, è passato di qui, avendo sentito il fatto, e saputo il nome del reo, disse di averlo veduto qualche anno indietro in Roma, ed ha dato qualche dettaglio della sua persona. Sù tali notizie il Colonnello ha fatto delle circolari, onde si crede che verrà arrestato senz'altro.

Brig. Ma la mia colonna deve marciare questa notte; onde se non si trova in oggi conviene lasciare gli ordini al Governatore della città, e questo si prenderà poca premura di rintracciarlo. Nulladimeno si faccia tutto il possibile. La perdita del Tenente m'è dispiaciuta al sommo. Al campo era un bravo guerriero; però i suoi costumi non meritavano lode, era dedito al vino, dissoluto, arrogante, gli aveva predetto una fine poco felice.

Cap. È vero. Onore ne aveva, ma la sua condotta facea scandalo a tutto il reggimento.

Brig. Datemi la sentenza, ed il processo del reo contumace. (*Il Capitano glie li dà*) Benchè il Consiglio abbia deciso, è dover mio l'esaminarlo. Giacchè noi facciam morire tanti innocenti per acqnistare

due linee di terra, non ne accresciamo il numero per ascoltar ciecamente le voci della vendetta.

Cap. Caro signor Brigadiere, così pensano i Generali d'onore.

Brig. Addio, Capitano onorato. (*entra*)

Cap. Se potessi giovare a quella donna infelice, lo farei volenticri, ma lo vedo impossibile. Può ben dir essa, che il Tenente voleva insultarla, che sparò la pistola, che sguainò la spada; ma testimonj non ve ne sono, e nel caso che il reo fosse preso, non sò se mi riescirà di farlo fucilare, in vece che sia giustiziato sopra un'infame patibolo.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, *e detto.*

Col. Capitano, vi dò nuova, che il reo è preso, ed in questo punto è stato rinchiuso in carcere. Niuno qui del Paese però lo conosce.

Cap. Sull'onor mio, non credea, che ci riuscisse d'averlo nelle mani così presto. È poi indúbitabile che sia desso?

Col. Vestiario, figura, indizj , tutto combina col dettaglio della spia; ma poi si è dato a scoprire da sè stesso. Appena arrestato tremò, si confuse nel dire chi fosse, e d'onde veniva: depose d'essere travestito, non connetteva , disse d'esser un'altro, e che non si chiama Gerardo Micolli, ma Anacleto Torcicolli;

ma in fine svenne quando gli fu trovata indosso questa lettera della moglie. Sentitela, e giudicate se v'è luogo a dubbio sull'esser suo. *Unico amore della tua Ersilia. Tu fuggi per sottrarti alle ricerche di tanti barbari, che meriterebbero lo stesso fine, che il Cielo ha dato per tua mano ad uno di essi, che voleva oltraggiarmi. Non ardisco consigliarti per qual parte tu debba volgere i tuoi passi, perchè temo che per mia cagione tu possa cadere nelle mani di chi ti cerca. Dall'altro canto temo di far peggio occultandoti i miei progetti. Pongo perciò nella tasca del tuo abito questo foglio, che tu non sai di avere. Se per azzardo lo ritrovi, sarà segno che il Cielo vuole, che tu ascolti le mie insinuazioni. Gerardo mio, và in Roma, gettati a' piedi de' tuoi parenti, narragli l'accaduto: e di là scrivimi a nome della cameriera Silvia: io farò ciò che m' imponi, e nella mia disperazione da te lontana, mi consolerà l'idea che tu sii salvo. Addio.*

Cap. Per bacco! Quale strano avvenimento, per non lasciar dubbio sull'esser suo!

Col. Passate dal Brigadiere , fategli questo rapporto, e ditegli, che attendo i suoi ordini.

Cap. Vi obbedisco. Saprete che si marcia questa notte?

Col. Si, e tanto più conviene sbrigar l'affare con prontezza.

Cap. Io compiango la moglie di quel disgraziato, e voglio interessarmi presso il Generale, perchè salvi la famiglia dall'infamia, facendogli grazia di morire onoratamente fucilato. (*parte*)

Col. Conviene, che confessi, che la mia soddisfazione nell'arresto del reo, più che dal desiderio di vendicare la morte del Tenente, nasce in me dall'avere in mie mani un pegno col quale potrò a modo mio volgere il cuore di quell'amabile creatura. Non può negarsi, che negli occhi, nella voce, negli atti di alcune femmine v'è una certa simpatìa, che ci rende schiavi all'istante, e ci toglie la possibilità di superarsi.

SCENA TERZA

ERSILIA, *e detto.*

Ers. Dov'è?... Dov'è?... Lasciatemi... (*gridando di dentro*)

Col. Eccola... Ah! Quale scossa al mio cuore!

Ers. Voglio il Colonnello. (*entrando*) Ah Signore... eccomi ai vostri piedi... rammentatevi la vostra promessa, liberate l'innocente mio Sposo...

Col. Egli dipende dal Consiglio di guerra, lo sapete: altro io non posso che...

Ers. Voi avete promesso di soccorrermi; ritratterete ora la vostra parola?

Col. Alzatevi... (*la solleva*) (Nell'eccesso del suo dolore quanto è più che mai interessante!)

Ers. Gerardo mio è nelle carceri... delle anime d'inferno m'hanno respinta, m'hanno impedito di vederlo, di stringerlo al mio seno... oh Dio! Oh Dio!

Col. Ma calmatevi, calmatevi... non disperate... forse... (Qual non più intesa rivoluzione d'affetti mi si desta nell'animo al vederla!)

Ers. Ah mio nume!... Mio benefattore!(*gli bacia la mano*)

Col. (Questi nomi mi rimproverano, eppure incapace mi sento di superarmi.)

Ers. Esule dalla sua famiglia, incognito, meschino, privo di tutto, fuorchè del cuore d'una moglie, che l'adorava, erasi il mio Sposo rinselvato in un'angolo della terra, stringendo fra le sue braccia l'unico oggetto a lui caro, ed il pegno soave de'suoi amori; quando dopo pochi giorni della nostra dimora in questa città, una furia d'Averno s'introduce nel nostro pacifico asilo, e tenta d'involargli l'unico suo bene. Gerardo uccise quel mostro; ma voi che fatto avreste nel caso suo?

Col. Certo, che potendo provar l'attentato... ma la mancanza de'testimonj... il rigor delle leggi... tuttavia parlerò, vedrò...

Ers. La mia, la mia io v'offro per la sua vita... poco è s'io soccombo, ma esso mi crede...

Col. Ma esso, e tutto il mondo ti crede un tesoro. (*con espressione tenera, e marcata*)

Ers. Che dite!

Col. Aspettate. (*chiude la porta d'entrata*)

Ers. Cielo! Commovi, intenerisci il cuor di quest'uomo; giacchè altro rifugio non mi resta a sperare. Che sarà di me, del figlio mio se Gerardo perisce!

Col. Come vi chiamate?

Ers. Ersilia.

Col. Senti, Ersilia mia: il tuo Sposo è reo, se mai (come tu dici) nol fosse, egli manca dei necessari mezzi

per provare la sua innocenza. Non è in poter mio il fargli grazia; ma, ad onta ancora di compromettere la mia carica, azzarderò di procurargli uno scampo.

Ers. Ed è vero?... Fia possibile!... Ah uomo celeste!...

Col. Chetati, ascoltami. La salvezza del tuo Gerardo può dipendere da te, come ancora la smarrita pace, ed il bene d'un'altro infelice da te, cara, pure dipende,

Ers. Da me!... Come?... E chi è mai quest'altro infelice?

Col. Ersilia mia, son'io.

Ers. Voi? (*sorpresa*)

Col. Tu mi hai acceso nel seno una fiamma divoratrice. Io t'amo, e perdutamente ti amo. Sii meco indulgènte: corrispondi, amami, e tuo marito è salvo.

Ers. (*Lo guarda muta un'istante*) Ah! (*si percuote con una mano la fronte, e và per partire*)

Col. Fermati: dove vai?

Ers. (*facendosi forza*) L'estinto Tenente era del vostro reggimento?

Col. Lo era.

Ers. Non mi reca più meraviglia, ch'ei fosse uno scellerato.

Col. Come?...

Ers. Marito mio! Non bastava al tuo perverso destino l'averti reso profugo, ramingo, lordo d'umano sangue, e condannato forse al supplizio, che la scelta ancora ti offre d'un mercato esecrando fra l'onore, e la vita!

Col. In tal guisa la mia pietà...

Ers. Pietà! Ardisci ancora profanar un tal nome coll'impuro tuo labbro? Tu inalzato alla dignità di comandare a centinaja d'uomini, d'instruirli sul cammino della gloria, di sollevar la virtù, di punire la colpa, tu hai potuto proporre ad un'onesta moglie un sì nefando prezzo a ricomprar la vita dell'innocente suo sposo? Dimmi: quand'uno de'tuoi Soldati per un fallo ben più leggero del tuo, vien condannato a subire il rigor delle leggi, come ti regge il cuore, come non ti trema la mano nel sottoscrivere la sentenza, se ti cade in pensiero, che sei mille volte di lui più scellerato? T'ho conosciuto, e mi basta. Rea diverrei se più teco mi trattenessi; v'è pericolo di restar contaminata dall'alito impuro, che tu respiri.

Col. Ebbene, hai firmata tu stessa la sentenza di morte a tuo marito.

Ers. A questo prezzo ch'ei muora pure. Spettatrice intrepida del'a tragica scena vorrei esser piuttosto, che ricomprargli la vita a costo d'infamia...Tu frattanto fremi, e pensa, che se Gerardo more, ad alta voce io renderò palese al tuo Generale, a tutto il mondo l'infame tua proposizione.

Col. Chi presterà fede ad una femmina?

Ers. Chiunque ti conosca.

Col. Taci, arrogante!

Ers. Trema della mano del Cielo. (*per partire*)

Col. (Io fremo!)

SCENA QUARTA

CAPITANO *con foglio, e detti.*

Cap. Ecco la sentenza.

Ers. Oh Cielo!

Col. Va bene. Ersilia, partite.

Ers. Sig. Capitano...

Cap. L'onor vostro vuol che obbediate.

Ers. L'onor mio?... Egli...

Col. Levatevi di qui, o vi farò trascinare dalla forza.

Ers. Oh Dio! Non v'è giustizia! Non v'è pietà!... Chi mi soccorre!

SCENA QUINTA

BRIGADIERE GENERALE, *e detti.*

Brig. Che grida son queste?

Ers. Eccellenza, pietà d'una disgraziata!

Brig. Chi siete?

Col. È la moglie del condannato uccisore del Tenente, che venne ad insultarmi...

Brig. Non è vero. Mentite.

Brig. Chetatevi.

Ers. Non è vero.

Brig. Ma chetatevi, vi ripeto.

Ers. (Oh Dio! Non v'è speranza!)

Brig. Quali discolpe adduce?

Col. Nessuna.

Ers. Che il Tenente voleva insultar l'onor mio.

Brig. Avete prove?

Ers. La verità.

Brig. Non basta. Convien provarla.

Ers. Ma, signore?...

Brig. Testimonj?...

Ers. Mio Marito era solo, ed io...

Brig. Non siete sufficienti...

Ers. Dunque non v'è giustizia? Dunque il mio Sposo sarà vittima?...

Brig. La legge disporrà di lui.

Ers. Oh Dio!... Non reggo... sposo mio, io non ti vedrò mai più...

Col. (Lo meriti, superba!)

Brig. Se volete vederlo, questo può accordarvisi.

Col. Ma sembrami inutile. Servirà per affliggerla di più.

Ers. Mi affliggeste voi abbastanza coll'oltraggiose...

Col. Non tornate ad insultarmi; altrimenti...

Brig. Andate, andate. Farò dar ordine che vi sia concesso il rivederlo.

Ers. Rivederlo, e poi mai più!... Oh smania di morte!

Brig. Figlia, non cercate d'intenerirmi. Il mio cuore è sensibile alla vostra desolazione. Se la legge lo permettesse soddisfarei me stesso giovandovi: il Cielo v'assista. (Infelice! Perchè non poss'io cambiare la sua sorte!) (*parte*)

Cap. Povera giovine! Andate, parlate frattanto collo sposo, e poi... in parola d'onore, credetemi, da-

rei la metà del mio sangue per vedervi contenta. (*parte intenerito*)

Ers. Son disperata!

Col. Lo meriti.

Ers. Scellerato! E ancora...

Col. Sei ancora in tempo d'accettar la mia offerta.

Ers. Hai luogo ancora ad emendar la tua colpa con un azione generosa.

Col. Amami, e tutto è riparato.

Ers. No.

Col. Impenetrabile sarà il segreto.

Ers. No.

Col. Dunque và, vedilo, abbraccialo, e digli che tu stessa sei che l'uccidi. (*parte*)

Ers. Si; io lo vedrò, gli dirò che son sua, che non ricomprerò mai la di lui vita con un delitto, che son pronta a seguirlo; ma pura, ma onorata alla tomba. (*parte*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Atrio di Carcere con due porte laterali, e due sedili.

STEFANO *uscendo da una delle prigioni laterali, e chiudendo, indi il* CAPITANO.

Stef. Costui crede burlare, e qui si dice davvero. Se giovasse far lo stolido, negare, dir pazzie, e fingere di non capire, nessuno sarebbe punito. Il povero Attuario mi faceva compassione quando lo esaminava. Gli chiedeva: siete travestito? Si. La lettera era nell'abito che avevate indosso? Si. Siete in carcere per causa della Sposa? Si. Siete ammogliato? No. Poi ad un tratto ha cominciato a dire... la cavalla è stata causa di tutto, l'ostessa, e che so io... un'impiccio come una carta geografica. Ora sta in un'angolo della segreta quasi svenuto. Gli ho detto se voleva qualche cosa, e mi ha risposto: Bartolomeo colla Cavalla non è ancora arrivato? Or ora sentirà che Bartolomeo!

Cap. (*di dentro*) Carceriere?...

Stef. Eccomi.

Cap. (*uscendo*) Dove siete?

Stef. Comandi, Signore.

Cap. Dove stà il detenuto?

Stef. In quella segreta. (*alla destra*)

Cap. Ditemi: stà avvilito assai?

Stef. Sembra un paralitico, c non connette. La sua figura però non è cattiva, ma piuttosto, a sentirlo ragionare, convien crederlo uno stolido.

Cap. Esso niega d'esser reo.

Stef. Dice che non è lui. Povero diavolo! S'ajuta fingendosi quasi pazzo; ma si vede benissimo, che i suoi ripieghi sono ricercati.

Cap. Disgraziato! Avrei tutto l'impegno di poterlo salvare. Le lagrime di sua moglie mi hanno intenerito. Essa ottenne dal Brigadiere di poter liberamente veder il marito, e parlargli; vi communico adunque quest'ordine. Gli sarebbe forse stata accordata grazia, se l'onore del corpo militare non esigesse un'esempio.

Stef. Dicono però che il defonto Tenente volesse insultarla.

Cap. Colui, a dir vero, era assai ardito; ma prima d'ammazzare, in parola d'onore, ci vuole avvertenza. Convien credere che il detenuto fosse un'uomo iracondo.

Stef. Non mi pare all'aspetto. Bisogna, che veramente gli abbiano levato i colpi di mano per forza; e poi, volete vederlo? Ora lo fo venir qui.

Cap. No, no; mi farebbe pena. Quando verrà la moglie fatela entrare nella sua carcere, e lasciateli un poco in libertà.

Stef. Bisognerà che lo conduca qui; poichè nella carcere ov'è, è così grande l'oscurità, che neppure si vedrebbero.

Cap. Si, conducetelo in questa comune, e, dopo un poco, farete che la moglie se ne vada, poichè dentr'oggi converrà sbrigarlo. L'unico sollievo, che forse mi riuscirà d'ottenergli, sarà quello di non farlo appiccare, ma fucilare.

Stef. Gli fate un bel servizio!

Cap. Che! Vi par poco? Almeno la morte è onorata, e non infame. Ci siamo intesi: la sola moglie, e per poco.

Stef. Sarete obbedito.

Cap. Se dipendesse da me, non morirebbe nessuno, Sull'onor mio, quella parola: mora, è una parola che agghiac cia. Addio, Carceriere. (*parte*)

Stef. Vi son servo. È veramente compassionevole questo Capitano; ed il reo gli deve essere estremamente obbligato, se per intercessione sua vengono sostituite sei, o otto palle di piombo ad un pezzo di corda. Scommetto, che quando saprà questa grazia, che gli ha ottenuta l'Uffiziale, potendo, gli renderebbe il servizio dupplicato. Intanto facciamolo escire. (*apre alla destra*, *e chiama*) Galantuomo, galantuomo escite.

SCENA SECONDA

ANACLETO, *e detto.*

Ana. (*di dentro*) Dite a me?

Stef. A voi, a voi. Venite fuori a prender aria.

Ana. Finalmente l'avete saputo... È arrivato Bartolomeo?

Stef. Non è arrivato, ma più tardi arriverà.

Ana. Vi è noto dunque ora chi sono?... Vi sarete persuasi.

Stef. Ma dico, per chi mi avete preso? Finchè vogliate imbrogliare i giudici, va bene, e fate il vostro mestiere da briccone, come siete; ma che crediate burlar me, oh la sbagliate, figlio caro. Bartolomeo, il priore, la sposa, la cavalla, l'ostessa, il diavolo, che vi strascini.

Ana. Ah! Maledetto abito! Tu sei la causa di questi insulti. (*rivolgendosi all'abito, che porta indosso*)

Stef. L'abito è stato la cagione per cui v'hanno preso; lo credo; altrimenti non vi avrebbero conosciuto. Ma la spia era vecchia del mestiere, e non avete potuto sfuggire alla sua vigilanza.

Ana. Ah! Me lo merito. Questo è un castigo del Cielo, perchè ho tradito la mia dignità. Ma sentite, oggi, o al più tardi domani...

Stef. Oh sicuro; domani sarà finito tutto.

Ana. Questo credetelo, chè ve lo dico io.

Stef. Intanto preparatevi ad una visita.

Ana. Di chi! Di chi?

Stef. Della Sposa.

Ana. La Sposa! Come? Già l'ha saputo?... Dunque sono riconosciuto?... Oh vergogna! Oh obbrobrio della stirpe de'Priori! Dover ricevere la Sposa in carcere... ma ditemi... perchè... come... quando è arrivata?

Stef. Oh lasciatemi andare, chè non ho tempo da perdere con voi. Quando verrà l'introdurrò qui, e farete ad essa tutte queste interrogazioni.

Ana. Mi pare impossibile! (*pensando*)

Stef. La vedrete. Or ora arriverà ; ma vi avverto , che non vi resta tempo da far molti complimenti.

Ana. Ciò vuol dire, che poco più devo restare in questo brutto appartamento.

Stef. Meno di quello che credete.

Ana. Vi sono tanto obbligato. Voi mi consolate , buon uomo.

Stef. Addio; a rivederci frà poco. (Costui crede burlare, e burlando s'accorgérà in breve del complimento che gli faranno.) (*parte*)

Ana. Io sono fuori di me per lo stupore! Travestito, incognito ad ognuno , per uno sbaglio preso e carcerato , la Sposa lo sà subito , e viene a trovarmi! Ma come può averlo saputo? Come si trova qui?... Ah! Basta, la vedrò, e me lo dirà. Dopo che io per non far penetrar niente ad essa, da uomo esperto, nell'esame non ho detto chiaramente chi era, non ho accennato la mia nascita , nè la causa per cui viaggiavo... non l'intendo davvero. Al conto che fo , se Bartolomeo toccasse colla Cavalla , questa

sera, o al più tardi domani dovrebbe esser qui; quando arriva sono riconosciuto per quel che sono, e l'affare è terminato. Ma chi l'avesse creduto, che quello dell'abito era un birbante! Pareva così buono... quello poi, che mi ha rovinato è stata quella maledetta lettera, che aveva in saccoccia, quando ci penso... trovarmi preso!... Trovarmi preso, carcerato, maltrattato, e sono Priore!... A quest'idea mi sento un fuoco, una smania, un tremore, che... povero Anacleto... maledetta Cavalla!... (*si copre il volto colle mani, e s'abbandona sopra il sedile*) Io crepo dalla bile! (*resta nella stessa attitudine.*)

SCENA TERZA

STEFANO, ERSILIA, *e detto.*

Stef. Entrate, fatevi cuore (*conducendola per mano*)

Ers. Non mi sento forte abbastanza a questo passo. (*con voce fiacca, e singhiozzando.*)

Stef. Datevi animo. Eccolo là su quel sasso: avanzatevi; ch'io esco fuori, e vi lascio in libertà. (*parte*)

Ers. Qual tremore!... (*avanzandosi*) Ah!... Io moro. (*in vederlo di schiena, getta un grido, e cade in terra svenuta*)

Ana. (*scotendosi al grido*) Chi và là? (*la vede in terra*) Siete voi? Siete voi, Lucrezia mia? (*sollevandola, e facendola sedere in terra*) Datevi coraggio... ma siete veramente voi?... Ah! È lei è lei di certo, so-

miglia al ritratto, e poi all'aria si vede... Non vi prendete pena, mia cara... son qui, ma per isbaglio, non temete: sono il vostro Priore. Lucreziuccia... Lucrezia mia... par morta!... Non dubitate, non è niente; domani viene Bartolomeo.

Ers. Non fuggire... non fuggire... (*delirando*)

Ana. Oibò; non fuggo; e già, ancorchè lo volessi, non potrei.

Ers. Ti seguirò.

Ana. Eh, vi pare? Verrò io dal vostro signor Padre a far il mio dovere. Questo non è stato che un equivoco.

Ers. Sposo mio...

Ana. E le lingue cattive dicevano che non mi amava... cara Lucrezia del mio cuore.

Ers. Col figlio mio, col figlio ti seguirò. (*sempre in delirio*)

Ana. (*lasciandola cadere di nuovo in terra*) Come col figlio! (*gridando alterato*) Che figlio? Figlio di chi? Che birberìa è questa? Avete un figlio, e ancora...

SCENA QUARTA

STEFANO, *due* CARCERIERI, *e detti.*

Stef. Perchè gridate? Che avete?... Briccone! Che avete fatto a vostra moglie?

Ana. È una sfacciata.

Stef. Guglielmo, Giacomo serrate là dentro questo poco di buono. (*lo prendono sgraziatamente*)

Ana. Vi dico, che è una farabutta.

Stef. Meno ciarle: entra là birbone. (*và a sollevare Ersilia*)

Ana. Non mi strapazzate... così non si tratta coi pari miei... ve ne pentirete; sono un Priore. (*I carcerieri lo spingono, entro la Carcere, e chiudono*)

Stef. Signora, sollevatevi, datevi animo. Non pensate più a costui. In benemerenza dell'amor vostro, vedete come vi tratta.

SCENA QUINTA

CAPITANO, *e detti.*

Cap. Carceriere?

Stef. Son qui... vedete lo stato di questa povera donna...

Cap. Poverina! Che le è accaduto?

Stef. Suppongo che suo marito l'abbia ingiuriata, e che pel rammarico sia svenuta.

Cap. Soccorretela, e fatela tosto ricondurre alla sua abitazione.

Stef. Fà compassione. Giovanotti, ajutatemi.

Cap. Ersilia, Ersilia... tornate in voi stessa. (*chiamandola forte*) All'aspetto si vede, che è una donna onorata. Profittate di questo momento per strapparla di qui. Infelice! (*facendola condurre via*)

Ers. Chi siete?... (*rinvenendo*) Perchè lo strappaste da questo seno?... Voglio rivederlo... barbari!... lasciatemi... lasciatemi. (*mentre è condotta da' carcerieri*)

Cap. Ah, se non fosse l'onore, in certi momenti mi sentirei tentato di cedere alle lagrime dei miseri che disgraziatamente sono caduti nelle mani della giustizia. Chi sa quanto si volevano bene! Per verità, compatisco quel povero galantuomo, se per salvare una moglie di questa sorte, si è trasportato ad un'eccesso. La mancanza de'testimonj forma in tal caso la sua rovina.

SCENA SESTA

STEFANO, *un'altro* CARCERIERE, *e detto.*

Stef. Signore...

Cap. Quella misera?

Stef. Da due de'miei uomini l'ho fatta scortare fino alla propria casa; ma ella è frenetica, non intende ragione, ed è in tale stato, che commove chiunque la vede.

Cap. Non mi dite di più, chè sono abbastanztura bato. Ora con qualche pretesto condurrete il detenuto nella sala degli esami, dove gli sarà letta la sentenze, e di là lo farete passare alla comune de' condannati; e tosto sarà eseguita la giustizia. A forza di preghiere ottenni dal Generale la commutazione del supplizio; sarà fucilato, e ne'suoi ultimi istanti avrà almeno il conforto di non passare fra le mani del carnefice, e di finire i suoi giorni con una morte onorata.

Stef. Eh! Non è poco.

Cap. M'intendeste? Eseguite con sollecitudine. (*parte*)

Stef. All'istante. Questo Signore pretende che vi sia una grande differenza frà la morte del fucile, e quella del capestro. Per me non ve la so vedere, e quel povero disgraziato scommetto, che la penserà anche lui nella stessa maniera. Portiamolo frattanto a basso a ricevere questa consolante notizia. (*apre la carcere*) Uscite.

SCENA SETTIMA

ANACLETO, *e detti*.

Ana. Cosa v'è di nuovo? Abbiamo qualch'altra visita?

Stef. Frà poco ne avrete una, ma numerosa.

Ana. In somma, vi siete persuasi? V'è qualche novità?

Stef. Sicuramente. Nuove buone.

Ana. È arrivato Bartolomeo colla Cavalla?

Stef. Non lo sò: vi sono per altro a basso delle persone, che desiderano di parlarvi.

Ana. Sarà lui senz'altro. Andiamo, andiamo.

Stef. Venite qui. (*prendendogli le mani*)

Ana. Che volete farmi?

Stef. Mettervi questi guanti. (*mettendogli le manette*)

Ana. Ma come?

Stef. Per precauzione.

Ana. Oh sapete cosa v'ho da dire? Che non voglio questi ferri, che non muovo un passo di quà. Chi mi

vuole venga a trovarmi : questa per ora è la mia residenza.

Stef. Obbedite , e non mi obbligate ad usare altri termini.

Ana. Cosa vorreste fare ad un Priore?

Stef. Signor Priore, venite, o vi fo vedere chi è Stefano...

Ana. È Bartolomeo , o non è Bartolomeo? Se è Bartolomeo che venga a farsi vedere ; se non lo è, non voglio movermi.

Stef. Ho capito. Giacomo, Tommaso legate strettamente costui, e portatelo a basso.

Ana. Ah Stefano mio, parlami chiaro... che vuol dire questa novità?

Stef. A basso. (*li carcerieri, dopo avergli colla catena attorcigliato mani e vita, lo trascinano*)

Ana. Ah! Stefano briccone!

Stef. Trascinatelo.

Ana. Ahi... fate piano... ah manigoldi!... questa non è maniera... son Priore del Consiglio, non mi stringete... ah! Frà quanti Priori vi sono al mondo, chi vide un Priore più di me strapazzato! (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera come nell'Atto primo.

ERSILIA *sedendo abbattuta, indi* SILVIA.

Ers. Mio povero figlio! Tu sei nato appena, e già perdi chi ti diede la vita!... Tua Madre non sopravvive, che per te... ah! Se il cuore mi reggesse tu saresti in quest'oggi coi tuoi genitori rinchiuso nello stesso sepolcro.

Silv. Signora, Signora?

Ers. Che vuoi?

Silv. V'è qui di nuovo quel Colonnello, il quale insiste per vedervi, e parlarvi.

Ers. Gli si vieti l'ingresso.

Silv. Egli asserì, che viene a palesarvi il modo di salvare vostro marito.

Ers. Eh, tu non conosci quell'anima perfida!

Silv. Ma che potete perdere nell'ascoltarlo?... Eccolo.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, *e dette.*

Ers. E voi siete sì audace di riporre il piede in queste soglie?

Col. Ersilia... estremo avanzo di pietà è quello che muove i miei passi. Devo comunicare alla tua Padrona un'arcano.

Ers. Per Silvia non vi sono arcani.

Col. Di che temete?

Silv. Di nulla. Io mi ritiro. (Non dubitate, sono nella camera accanto, pronta ad accorrere ove l'esigga il bisogno.) (*parte*)

Ers. A chè venite? Ad insultarmi con nuove ingiuriose proposizioni? Sollecitate a rispondermi, e partite.

Col. Io non vengo che a ricordarvi che la vita del vostro Sposo da voi sola dipende, e che in questi estremi momenti ancora ho un sicuro mezzo per sottrarlo alla mortale sua sorte.

Ers. Vi conosco, e non vi credo. Liberatemi adunque dall'orrore della vostra presenza. Allontanatevi.

Col. Nol credete? Osservate. Leggete. (*le presenta un foglio, che tiene però sempre stretto nelle mani.*)

Ers. Ah! Colonnello, cedetemi questa carta. (*dopo letta tenta invano d'impadronirsene*)

Col. Amami, e questa è tua. (*riponendo la carta nel portafoglio*)

Ers. Deh! Per quanto avete di più caro sulla terra, in nome di chi vi diede la vita, rientrate in voi stesso, cedetemi quel foglio, non vogliate essere il carnefice di Gerardo, e dell'onor mio.

Col. Pretendi, che mi commova al tuo dolore, quando tu disprezzasti il mio con sarcasmi, ed insulti? Cedi: se tardi, forse non sarai più in tempo. Già è

ordinata la marcia per l'esecuzione della sentenza.

Ers. Ebbene, ella si compia, e tu frattanto togliti dalla mia presenza. Vedova, afflitta, piangente io trascinerò quel lieve avanzo d'esistenza, che mi resta... tu deluso ne'tuoi infami progetti, straziato dalla rabbia, e dai rimorsi, non vivrai, che per essere scopo alla tarda, ma inevitabile vendetta del Cielo.

Col. Addio. (*risoluto per partire*)

Ers. Ah fermate... pietà!...

Col. Un si, e tuo marito vive. (*si sente il tamburo ad uso di marcia funebre*)

Ers. Cielo! Che suono è questo? (*con terrore*)

Col. Tuo marito, che và a morte, e tu sei che l'uccidi. Addio. (*per partire*)

Ers. Ah! Colonnello...

Col. Decidi.

Ers. Almeno...

Col. Parto.

Ers. Gerardo mio!...

Col. Dunque?

Ers. Io sarò... Sospendete...

Col. Spiegati.

Ers. ... Oh! morte, troncami l'accento sul labbro prima che pronunci ciò, che il dovere mi vieta.

Col. Non sarai mia?

Ers. (*risoluta*) No.

Col. Ebbene, che mora. Addio. (*parte*)

Ers. Ah tigre! Cielo, a che trattieni i tuoi fulmini? Perchè sul capo non gli scagli di questo scellerato?

SCENA TERZA

SILVIA, *e detta.*

Silv. Signora, signora? (*con giubilo*)

Ers. Qual trasporto!...

Silv. Era sulla soglia della porta quando sortì il Colonnello, allorchè un'incognito mi ha dato questa lettera per voi. Ella è del sig. Gerardo.

Ers. Che dici? Oh quai lusinghe! Ov'è?... Il carattere è suo... Cielo! Come mai?...

Silv. Leggete.

Ers. (*apre il foglio, e legge*) *Ersilia, un cambiamento d'abito da me fatto a caso trasse nelle mani della giustizia un'altro innocente*; come! Ed io nel carcere m' ingannai! Non era quello Gerardo? Sarà possibile?

Silv. Che sento!

Ers. *Per caso mi giunge all'orecchio, che quest'innocente vada a morte; permettere non posso un tale abbaglio per mia cagione: io volo al luogo del supplizio, e anelo di giungere in tempo a sostituir la mia alla sua morte. Io t'abbraccio, e ti raccomando il figlio. Aiutami se puoi. Io spero nella giustizia del Cielo; fedele spirerà il tuo Gerardo.* Che fulmine è questo! Silvia... io mi perdo!

Silv. Io stupisco a quanto avete letto.

Ers. (*dopo piccola pausa*)Qual'insolito coraggio miassale, e m'infiamma! Cielo! Sei tu che m'ispiri ? Sieguimi. (*a Silvia*)

*Silv.*Dove? Che volete fare?

Ers. Sieguimi , assistimi , corriamo. Un'incognita forza m'anima, mi guida. Cielo, siimi tu di scorta!(*parte con Silvia*)

SCENA QUARTA

Luogo aperto, con truppa schierata, e bandiera.

BRIGADIERE, CAPITANO, *ed* UFFIZIALI.

Brig. Non posso negare che sono più sensibile alla morte d'un disgraziato, che perde la vita per mano di giustizia, che a cento che muojono sul campo.

Cap. In parola d'onore, sono anch'io così.

Brig. Per la moglie di quest' infelice, specialmente, mi sento impietosito. Trattandosi però dell' uccisore d'un individuo della truppa, ho voluto che la giustizia s'eseguisca all'istante, ed alla vista dell'intero corpo militare.

SCENA QUINTA

COLONNELLO, *e detti, indi* SOLDATI *con* ANACLETO *nel mezzo, sostenuto, e che cammina a stento.*

Col. Ecco il reo, che si appressa. (*si sente il tamburro che si va avvicinando*)

Cap. Sull'onor mio mi fa pietà.

Brig. Ma nell'atto della sentenza non ha addotto altre discolpe? Non ha potuto provare la violenza del Tenente!

Col. Vi pare! Altro non ha ripetuto se non che esso era Priore, che non era reo; solite frasi per ingannar i giudici.

Brig. Quand'è così, la legge vuole che mora.

Cap. Eccolo. Poverino! Com'è abbandonato!

Brig. Non si faccia penare più oltre; s'eseguisca la condanna.

Col. Capitano, tocca a voi.

Cap. (Se non fosse il punto d'onore, che m'obbligasse ad obbedire, per verità, il cuore non mi reggerebbe.) Figlio mio, fatevi coraggio, e l'onore v'assista. (*cammina assistendolo*)

Brig. Eppure l'aspetto di questo disgraziato indica bontà di cuore.

Col. L'apparenza più volte inganna.

Cap. Non piangete, non penerete niente. Ho ordinato che tre vi spacchino la fronte, e tre il petto; è l'affare d'un minuto secondo. (*ad Anacleto*)

An. Fatemi il piacere di non gonfiarmi il capo. (*abbattuto*) Giacchè ho da morire, lasciate che mora a modo mio, senza questo stordimento all'orecchio.

Cap. Figlio, lo dico per vostro bene. Mettetevi la benda. (*i soldati vanno per bendarlo*)

An. Eh! Non serve. Tanto la vista l'ho già perduta. Non vedo che stellette di fuoco, nuvole, e palle. Ah! se si potesse farmi la grazia d'un minuto di tempo, vorrei dire due parole.

Cap. Sig. Brigadiere, il reo vorrebbe dire due parole.

Col. Cosa serve perder tempo...

Brig. Qual minor consolazione prima di morire? Si, si, che parli.

Cap. Parlate, parlate pure.

An. Fate che non sparino finchè non ho finito.

Cap. Sollecitate.

An. Nacque nel mille settecento settanta sei Anacleto Torcicolli nell'illustre città di Cerreto. Suo padre, e sua madre erano Priori. (*con voce patetica ed affannosa*)

Col. Costui vaneggia!

An. Venne il momento di sposare, ed Anacleto Torcicolli, già divenuto Priore, andò per unirsi alla sua sposa. Per istrada morì la Cavalla, ed Anacleto smontò. Bartolomeo partì; venne subito l'Ostessa; gelosìa mi acciecò; un birbante mi tradì; l'abito si cambiò; ecco i soldati; si prende lo sbaglio; entro in segreta; Consiglio di guerra; comparisce la sposa; mi conferma che ha un figlio. (*singhiozzando*) Le

manette, il carceriere, la sentenza... E sono innocente, e non ho fatto niente. (*piange*)

Col. Credeva non la finisse più.

Brig. Una certa lealtà accompagna i detti di costui... Io quasi giungerei a credere...

Col. Ma... Brigadiere, delirate?

Brig. Ci sarebbe pericolo fosse un'equivoco?

Col. Ma, vi pare possibile! Un vostro pari farsi persuadere da due ciarle!

An. Già mi avrete capito, ma non mi avrete creduto. Dunque il diavolo vi porti, maladetti! Addio, Priorato, addio, testa mia. (*s'inginocchia colla schiena rivolta ai soldati*)

Cap. Voltatevi, voltatevi; le ferite onorate sono nel petto; i vili sono feriti nella schiena.

An. Quando son morto chiamatemi come vi pare, che non me ne importa un zero. Sposa infedele! Moro per te. (*s'inginocchia, tremando, l'Aiutante fa preparare i Soldati; nell'atto che sono per spianare i fucili*)

SCENA SESTA

GERARDO, *e detti.*

Ger. In nome della giustizia, arrestatevi.

Cap. Alto. (*facendo segno di sospendere*)

Col. Cos'è?

Ger. In nome della verità, e della giustizia vi parlo: non

sagrificate quell'infelice; egli è innocente. (*i soldati fanno arma al piede, e a questo colpo*)

An. Ah! (*cade come se gli avessero scaricato sopra*)

Brig. Come?

Ger. Si; un cambiamento d'abito è cagione dell'equivoco; se volete l'uccisore del Tenente, eccolo; son'io.

An. Avete fatto? (*sempre credendo che abbiano sparato*)

Brig. Colonnello, che ne dite?

Col. Si cerca di sorprendervi per salvare un reo.

Brig. E voi rimpiazzereste il suo posto? (*a Gerardo*)

Ger. Si, son pronto, prima che un' innocente perisca. Però pensate, che questo braccio ha ferito un'aggressore, e per salvare la propria vita, e l'onore di una moglie. Le leggi di natura, e del Cielo non ponno chiamarmi delinquente; il mio cuore è puro. Ad onta di ciò, se volete ingiustamente sagrificarmi, eccomi; cedimi il tuo posto. (*facendo alzare Anacleto*)

Brig. (Io son confuso, e non so che risolvere.)

Col. (Qual sorpresa! E sarà questo lo sposo d'Ersilia!)

Cap. In parola d'onore, non capisco un zero!

Ger. Cedimi il tuo posto.

An. Volentieri. (*si leva la benda*) Ah, ah... Siete voi, garbato galantuomo! (*lo riconosce*)

Ger. Si; son'io, che do la mia vita per la tua.

An. Ah bravo! Così mi piace: ecco l'abito mio.

Brig. Colonnello, che vi pare di questa scena?... Il mio cuore è disposto...

Col. Brigadiere, riflettete. Il Consiglio condanna il reo;

il far grazia deturpa le leggi della militar disciplina. Il mio parere sarebbe di farli fucilare entrambi.

An. Che consiglio bestiale!

Ger. Eccomi, eseguite. (*ponendosi incontro ai Soldati*)

Cap. Che uomo d'onore!

SCENA SETTIMA

ERSILIA, SILVIA, *e detti.*

Ers. (*di dentro*) Lasciatemi, lasciatemi. Voglio rivederlo.

Ger. Oh Dio! Ersilia!...

Ers. (*fuori*) Gerardo mio...

Ger. Cara sposa...

Brig. (Quale incontro! Appena il cuore mi regge.)

Col. (Non intendo me stesso, e sono combattuto da mille affetti!)

An. Vedete, che la mia sposa non era questa? Già ne avevo qualche sospetto.

Brig. Allontanate quell'infelice.

Col. Traetela altrove a viva forza.

Ger. Lasciami. La legge mi condanna. Addio. (*ad Ersilia*)

Ers. Signore, non vi fate reo d' un sangue innocente. (*a piedi del Brigadiere*)

Brig. Figlia, i successi di questo giorno, ed un sentimento di compassione hanno cangiato lo stile invariabile tenuto sempre dal braccio militare nel-

l'esecuzione delle condanne; siate certa, peraltro, che io non varierò mai il sistema delle leggi. Se vostro marito ha ucciso il Tenente per salvar l'onor vostro, e la sua vita, lo provi; ed io salvo ve lo rendo; ma se egli è reo non speri grazia; il farla non è in mio potere.

An. E dice ottimamente.

Ers. Ebbene, siete voi disposto a prestarmi il vostro appoggio, acciò l'innocenza si scopra? (*risoluta*)

Brig. Ve lo prometto.

Ers. Ancorchè si tratti di far fronte ad alcuni riguardi, ed umani rispetti?

Brig. Per la giustizia non vi sono riguardi.

Ers. Mantenetemi la vostra parola. Fatevi dare dal Colonnello le carte che tiene nel suo portafoglio. Cercatelo, ed in esso troverete la discolpa di mio marito.

Ger. Che sento!

Brig. Colonnello, che dice costei?

Col. Signore, io... Eh non date orecchio a quella pazza. (*con disprezzo*)

Ers. Su questo viso animato al di sopra delle mie forze, osservate l'intrepidezza della verità. Sì, per gl'indiretti suoi fini egli ha occultato un foglio, che vender mi voleva ad un prezzo infame.

Brig. Che sento! Rispondete, Colonnello.

Col. Vorreste, che io mi avvilissi giustificandomi?... Siete voi sì debole per credere...

Ers. Siate voi meno forte, ed imperversato nel delitto.

Sì: ecco la mia vita in ostaggio... Impadronitevi del suo portafoglio, esaminatelo... Ma no; sia vostra la gloria (*al Colonnello*) d'aver trionfato d'una illecita passione, d' aver da voi stesso in qualche modo riparato il vostro fallo. Mirate la mano del Cielo già pronta a fulminarvi. Eccovi il sangue di un' infelice innocente, che ingiustamente versato griderebbe vendetta su di voi, sopra i vostri figli. Le lagrime d'una desolata sposa, i gemiti d'un'orfano, l' orrore d' uno spaventoso delitto scuotano una volta il vostro cuore, v'insegnino a trionfar di voi stesso, ad a rendere un giusto tributo alla verità.

Ana. Anche questa ha detto bene.

Col. Qual lampo squarcia le tenebre che mi avvolgevano!... Io non reggo... è il Cielo che mi parla col suo labbro... si ripari per quanto posso il mio fallo. Signor Brigadiere, leggete questo scritto del Tenente. Momenti prima di morire fece segno di voler parlare, ed essendogli impedito da un mortale singhiozzo, scrisse que'pochi accenti, ch'io per indiretti fini aveva occultati. (*con sforzo, ed umiliazione*)

Brig. (*prende il foglio, e legge*) *Chi mi uccise è innocente. Mi trafisse per salvare la sposa, e la sua vita*. Che lessi!

Ger. Oh giustizia del Cielo!

Ana. Oh Diavolo!

Ers. Udiste?

Brig. Ed è vero?

Col. Pur troppo. In mia presenza il moribondo lo scrisse. Prima il desiderio di vendicare il Tenente, indi la resistenza di questa onesta moglie agli empj miei desiderj, m'indussero ad occultarlo.

Ger. Respiro! Ah, signore. (*al Brigadiere*)

Brig. Sei libero. Non io, ma le leggi ti fanno grazia.

Ger. Ah giusto, e clemente! (*inginocchio*)

Brig. Alzatevi.

Ger. Adorata mia sposa, io ti devo la vita.

Brig. Ma voi tutti del Consiglio di guerra, così confuso avete un soggetto per un'altro? Così poco si cercano le prove per distinguere un delinquente? Arrossite del vostro equivoco. Ed a voi, Colonnello, che dirò? Di qual delitto non siete mai reo! Occultare un foglio!... Ma voi siete avvilito abbastanza. V'intimo l'arresto. Un sincero pentimento espii il vostro fallo; da quello prenderà norma il Consiglio per assolvervi da un più severo castigo.

Col. (Oh troppo meritato avvilimento!)

Brig. E voi, innocenti vittime dell'inganno, e d'una falsa apparenza, conservatevi all'onore, e godete di un sì inaspettato cangiamento.

SCENA SETTIMA

SERGENTE, *indi* BARTOLOMEO, *e detti*.

Serg. V'è qui un villano, che domanda del Priore di Cerreto.

Bn. Sarà Bartolomeo senz'altro.

Bart. Padron Anacleto...

An. Ah Bartolomeo mio! (*abbracciandolo*) Eccolo, eccolo: lo vedete? Ve l'aveva detto.

Cap. Povero sciocco!

An. E la bestia? (*a Bartolomeo*)

Bar. L'ho posta all'Albergo.

An. Bravo. Ti dirò tutto. Un'altro poco mi trovavi senza testa. Avete sentito? Sta all'albergo, sig. Generale.

Brig. Chetati, parti, ritorna alla tua patria. Lo spavento, che hai avuto, t'insegni in avvenire ad essere meno stolto, ed insensato.

An. Eccellenza si ; avete ragione. Subito torno alla patria, da dove non mi moverò mai più. Se la sposa mi vuole, verrà a trovarmi al paese.

Brig. Capitano, date ordine che si raccolga la truppa, e sia pronta a marciare all'ora destinata. Voi tornate tranquilli alla vostra abitazione. L'avvenuto vi sia d'esempio, che il Cielo sà smascherare i colpevoli, punire i delitti, e salvar l'innocenza. (*marcia, se si vuole*)

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DELL'INNOCENTE IN PERIGLIO

Dopo d'avere io medesimo parlato con sì poco vantaggio di questa Commedia, sembrerà strano che difenderla coraggiosamente io pretenda dalle critiche altrui. Eppure, a ben riflettere, non deve ciò recare alcuna meraviglia. Giacchè, per esempio, sogliono i mariti d'ordinario e volentieri ingiuriar eglino stessi le proprie mogli, ma si sdegnano se da altri vien fatto: difensori essi medesimi divengono dell'onesta sposa, allorchè si avveggono che qualcuno la sospetta infedele; quantunque essi tale la credano costantemente.

Piace in fatti maltrattar ciò che ci appartiene, ma non si vuole, che mano straniera osi aggravarcisi ; ed a tal proposito narrerò un fatto accadutomi.

Un'uomo percuotevasi un giorno con una sferza il dorso , mostrando la più grande soddisfazione. Io nel vedere che sì spietatamente si batteva, gli richiesi se volesse permettere, che colle mie mani facessi quello che colle proprie eseguiva : ma egli non volle , e rispose » Le mie mani san quel che fanno ».

Da ciò comprendesi ad evidenza, che quanto si dice e si fa sopra ciò che ci spetta, non deve dar dritto agli altri di fare altrettanto: ond'è che io sostengo quella medesima Commedia, che nella mia prefazione disprezzai.

Con qual ragione, di grazia, potrà il sig. D. P. sostenere che sia improbabile, che Ersilia entrando nella prigione non si avveda che il condannato non è il suo marito? Bisogna pur dire che questo signore non abbia giammai provato cosa sia orgasmo , passione , disperazione. Bisogna , per iscusarlo , credere che abbia criticato dormendo; non volendo io imitar l'insolenza di un mio amico che gli rispose in questi termini. « Voi siete un brav'uomo, pieno di tutto; peccato, che vi manchi il senso comune! »

Come! (griderò io eternamente) come è improbabile che una donna, la quale sà di certo che il suo marito è stato arrestato, che và coll' immaginazione preparata a vedere uno sposo, che adora, presso ad esser condotto al supplizio; una che gonfii ha gli occhi di lagrime, confusa la mente , e quasi fuori di sè : è improbabile che una donna in questo stato , entrando in una tetra carcere, vedendo di schiena un'uomo con gli abiti medesimi, che di propria mano ha posti indosso allo sposo, è improbabile (lo ripeterò ancora) che cada svenuta prima di mirarlo in volto, alla semplice prima impressione?

Chi sarà così vile , che sia capace di cedere a tal sorta di critiche? Chi? Che serve dirmi che il critico merita riguardi? Che giova il minacciarmi risposte? Se questo Signore scriverà come critica, compiango chi leggerà i suoi scritti.

Cedo, emendo, convengo, vario, fo tutto allorchè la critica è giusta. Siano le mie passate risposte le prove di mia docilità. Ma non sarà mai che, neppur per un'i-

stante, mi lasci sopraffare da questi gonfia-mondi, che sputan critiche, (o per dir meglio bestialità) pretendendo che siano rispettàte, perchè son soliti di non sentirsi rispondere dai prezzolati ignoranti cortigiani che li circondano.

Io non vedo chi parla: ascolto soltanto la critica; e la venero e rispetto se è giusta, benchè parta da labro vilissimo; e la disprezzo allorchè è ingiusta o sciocca, se partisse anche dalla bocca del primo filosofo, o dall'uomo il più ricco.

Ma che vado io dicendomi! Non bastava riportar la critica per fare arrossire l'autore di essa? Non si sarebbero burlati di lui abbastanza i lettori? Abbia però giovato la mia vibrata sincerità ad assicurare, che mentre son docile ove ragione lo richieda, ho bastante fermezza per non farmi scuotere da voci alte, da tuoni alteri, da minacce di risposte. Rispetto i meriti, i gradi, l'età; ma ogni qualvolta vengo attaccato con insolenza, senza ragione, e colla rabbia nel cuore, schiacciato fra l'ignoranza e l'invidia, allora rispondo, non cedo, e rido.

Torniamo al buon'umore. « Che si arresti per equivoco, (un Criminale mi diceva) può darsi; che per isbaglio si faccia il giudizio, che per qualche tempo si supponga che il Priore sia il reo, tutto è probabile; ma che si giunga a dare la sentenza, ed a condannare uno per un'altro, è impossibile ».

Che ciò non sia facile, e che d'ordinario non accada (risposi), caro mio Criminale, io ve lo accordo; ma che sia impossibile lo nego. E per provare la probabi-

lità di quest'equivoco ecco cosa gli soggiunsi. Avete voi riflettuto, che la Truppa deve partir la notte, e che si vuole in fretta eseguir la sentenza nel luogo, ove è stato commesso il preteso delitto? La lettera, che per una strana e romanzesca combinazione, si trova in tasca del creduto reo non vi pare una prova che convinca sulla personalità? L'imbarazzo, e la scioccaggine dell'Anacleto, che non vuol dire d' esser Priore, non vi sembra che possa contribuire? Le menti de'Giudici calde ancora pel misfatto accaduto, di cui è stata vittima un loro compagno, non potrebbero un pòco agevolare l'acciecamento di un giudizio non ben ponderato? In fine, la disposizione dell' animo perverso del Colonnello Presidente del Consiglio di guerra, che vuole avere un'arme, colla quale costringere un' onesta moglie a cedere alle sue prave richieste, non credete voi (ripetei al Criminale) che possa produrre una precipitosa sentenza?

Quest'ultima riflessione scosse il mio Critico, e dopo breve silenziosa meditazione mi disse: « Avete ragione, a miglior comodo vi racconterò un fatto su questo garbo, passato per le mie mani. Non me lo ricordava. È vero, i Giudici son'uomini, portan seco in Tribunale le loro passioni, possono ingannarsi. «

Un buonissimo galantuomo di morale piuttosto scrupolosa non restò persuaso dell'azione che fa Gerardo di sostituire la sua vita a quella dell'Anacleto; pretendendo che in buona coscienza non potesse farlo, ed assicurando con suo giuramento, che egli, trovandosi in tal caso non lo avrebbe fatto giammai.

Convenni facilmente con esso sul punto che pochi avrebbero fatto un'atto simile, anzi aggiunsi di più, che tali eroismi non si trovavano che ne' Romanzi e nelle Commedie; ma che in verità pochissimi, o veruno se ne potrebbe additare come realmente accaduto, e che perciò era persuasissimo che egli non si sarebbe andato a fare uccidere. Ma dall'altro canto fui costretto domandargli come trovava lesa la coscienza di Gerardo in tale azione eroica? Allora mi rispose » Noi non siam padroni de'nostri giorni; per salvar la propria vita è permesso uccidere il nostro simile; onde Gerardo per salvar la sua doveva sagrificar la vita del Priore. A dirvi il vero (soggiunse) per questo solo scrupolo io non sarei andato in un caso simile ad arrischiar la vita mia per salvar quella di un'innocente ».

Trattandosi di scrupoli, la questione era delicata, onde io mi tacqui non volendo ingannarmi, e lascio ora ai Lettori il giudicar su di ciò; protestando, che io non acconsento a qualunque mancanza avesse fatta il mio Gerardo. E mi consolo pensando, che qualunque sia stata la sua imprudenza, grazie al Cielo, non è morto nessuno, e che godono perfetta salute tanto Gerardo, che il Priore.

Un giovane di merito, mi fece alcune osservazioni sull'atto quinto, cioè che gli pareva troppo spinta l'azione sino al momento di fucilare il Priore, e che avrebbe desiderato un'altro mezzo per sciogliere l'argomento. Io non seppi che rispondergli, perchè in vero nello snodare l'inviluppo mi son trovato in un labirin-

to, per uscir dal quale, parmi aver preso, se non la migliore, almeno la strada più breve. E confesserò con candidezza che in questo caso mi son lasciato trasportare dal desiderio di veder ridere sulla costernazione del Priore, e sull'espettazione di Bartolomeo, e non ho troppo rispettato il buon gusto, e la condotta regolare, tanto riguardo alla sospensione della sentenza, quanto al modo col quale questa viene dal Gerardo, e dalla Donna impedita. Convengo che quando si fucila davvero si agisce diversamente. Amici, sono Commedie.

Appproposito: il Bartolomeo non giungeva colla cavalla; io l'aveva fatto esistere ne'spazj immaginarj del desiderio; ma il Pubblico lo chiamò così costantemente, che la seconda sera dovei farlo giungere; ciò che fece un sommo effetto.

Mancherei al mio dovere se non attestassi al Pubblico composto di miei Concittadini, la mia riconoscenza per questo loro suggerimento. Non devo dar per mio ciò che non m'appartiene.

Più di un critico ragionevole calcolò esattamente il tempo che passava tra la sentenza di morte del Priore, ed il ritorno di Gerardo per salvare l'innocente, e convennero che bisognava dire, che Gerardo avesse avuto buone gambe per giungere in tempo; ed io, a dir vero, mi persuado che bisognerebbe che fosse venuto di galoppo. Ma su questo punto altro non dico, se non che: leggete la mia prefazione sopra questo mio *Innocente in periglio.*

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INNOCENTE IN PERIGLIO

Il continuo contrasto di commovente, e di ridicolo, che regna in questa Commedia, deve porre in gara i personaggi di non farsi vincere dagli opposti caratteri.

Gerardo, parte del primo amoroso, ma che non soddisfa molto le teatrali convenienze di questi prosontuosi Attori, cercherà di fare la scena nel primo atto colla maggiore espressione e tenerezza possibile. Le smanie di lasciare una sposa che adora, il rincrescimento di allontanarsi da un caro figlio, il timore in fine di esser sorpreso e condotto al supplizio, devono agitare, e dar moto all'azione di questa scena, e far terminare con calore l'atto suddetto.

Si avverta, che sino a questo momento, non apparendo verun'ombra del ridicolo che segue, conviene che quest'atto figuri per l'interesse e la commozione, che deve ispirare.

Nell'atto secondo nella scena col Priore cercherà mascherarsi nel difendere la causa de'contadini, dicendo delle massime contrarie a'nobili, e di quando in quando si lascerà con naturalezza sfuggire qualche sospiro, o qualche moto di tenerezza e di timore.

Al suo ritorno nell'atto quinto dirà con coraggio, e con eroica costanza tutto ciò che deve, per salvar la vita dell'innocente, e con ispeditezza spiegherà il fatto dell'equivoco.

È dispiacevole il pensare che questa parte, se verrà eseguita dal primo amoroso, sarà fatta contro voglia e con disprezzo, perchè questi *Antinoi* di bellezza credono che le loro forme vengano oltraggiate nel travestimento cogli abiti del Caratterista; se poi verrà coperta da un secondo personaggio, forse questo mancherà della necessaria àbilità.

In quanto a me poca differenza trovo fra queste immaginarie abilità; ma stimo molto il vedere eseguire una parte con impegno, mentre al contrario mi rido e non curo di quei Comici, che suppliscono colla superbia, e con i dritti delle apoche alla loro insufficienza nel mestiere.

Ho vedute molte apoche di primi amorosi, ma di questi poi ne ho veduti pochissimi.

Sia detto in lode del vero: il signor Miuti recitò questa parte con somma mia soddisfazione, e pure in quel tempo non aveva l'apoca di primo amoroso.

Ersilia, moglie giovane, e di maniere interessanti deve sostenere tutto ciò che in questa anfibia Commedia evvi di tenero, e toccante il cuore.

La disperazione di una moglie innamorata del marito, la resistenza eroica ne'cimenti col Colonnello, l'onestà invincibile, ad onta del prezzo della vita di uno sposo che adora, la costanza sino al punto di ascoltare

il tamburo che conduce al supplizio il marito, devonsi dall'attrice esprimere colla maggior verità e naturalezza.

Ma! E dove io copiai virtù sì belle? Quali originali ne accennerò agli Attori delle mie Commedie, se pure non rimonto a'tempi, che pelli e lane di poco prezzo e senza lusso ricoprivano cuori ed anime inapprezzabili? Vaglia il vero: con abiti di Linon, con Madras, con Fettuccie, con vesti di tagli bizzarri, come io potrei inviluppare ed unire virtù degne di coturno, o immaginarie!

Faccian le Attrici ciò che possono in questo carattere; giacchè tutto consiste in quella sorprendente immaginaria virtù alla quale chi più si avvicina merita lode, benchè non giunga alla perfezione. Sarà segno dei virtuosi sentimenti dell'Attrice la maniera più naturale con cui eseguirà questa parte.

Il Generale è un'uomo onesto, probo, sensibile, che si fida un poco troppo del Colonnello, sino al momento che ad evidenza lo scopre per un disonesto e di carattere indegno.

Il Colonnello Vittorio è un militare di qualche età, ma non vecchio.

Avverta il Comico di supplire ad un difetto della produzione. Io ho fatto divenire innamorato questo Colonnello, come cadrebbe avvelenato chi fosse stato punto da un'aspide. Questi amori si danno di raro, e sono, a dir così, improbabili, onde cerchi l'attore di renderlo naturale al miglior modo possibile, mostrandosi colpito

dal primo istante, che mira Ersilia; e nelle espressioni, che nell'atto terzo fa ad essa, mostri più un'impuro fuoco che lo anima a tali parole, che un moto di cuore e di affetto verace.

Nell'atto quinto, allorchè dà il portafoglio, si mostri quasi colpito da un'interna voce del Cielo; altrimenti sarebbe troppo sollecito il suo ravvedimento.

Se il Comico rifletterà con premura a questo carattere, intenderà perfettameute ciò che dico.

Il Capitano Onorato è un Uffiziale di antico taglio, fanatico per l'Onore, il di cui nome ripete continuamente. Egli è di buone viscere, e siccome ha il pregiudizio, o sia abitudine di riportar tutto all'Onore, deve il Comico batter sempre questa parola, senza caricatura o cantilena; ma in modo che il Pubblico la rimarchi.

Geltrude è un'ostessa di campagna, buona donna, sempre pronta ad ogni evento, come genti avvezze a vivere in un'osterìa di passaggio, antica conoscente di Anacleto, e che facilita il cambiamento del vestiario per far cosa grata al Priore.

Il dir di più sopra questa brevissima parte sarebbe un perdimento di fatica, ed un torto all'Attrice.

Silvia è una cameriera di spirito e pronta. Aveva io fatto giocar di più questa parte, e con vantaggio dell'azione; ma affinchè la prima Donna non avesse questo carattere troppo vicino; sì che importunasse le sue combinazioni interessanti e commoventi, dovetti far dir meno alla serva, acciò facesse di più la padrona.

Questo è un carattere naturale e simile a tutte le generali Servette, che uniscono l'amore vero per la loro Signora ad un certo spirito, e ad un certo rispetto alle medesime.

Anacleto, villano, nella sua Terra, o sia Castello ha la carica di Priore, quale non consiste in altro, che nell'essere rappresentante del Consiglio; questo è composto di villani come tutti gli altri, che per turno occupano tal carica; la quale però spesso vien confermata ne'più ricchi, che senza difficoltà spendono qualche somma per conservar tal posto, da essi creduto il più onorifico del mondo.

Il suo vestiario dev'esser buono; cioè non in sarga, ma con rete in testa, e cappello a tre pizzi; tutto il resto analogo a persona vissuta sempre in Cerreto. Sciocco, senza prattica di mondo, ripieno di pregiudizj, fanatico per la sua carica di Sotto-Priore, cela la sua nascita, s'imbarazza nel costituto, e non credendo mai di giungere all'ultimo supplizio, non si dà a conoscere sul principio; indi trovatagli la lettera che ha in tasca non si crede più alle sue deposizioni, e si condanna a morte: ecco tutto ciò, che deve avere in vista il Comico.

L'atto quarto è la gran fatica di quest'Attore, e sopra tutto la scena con Ersilia. Entrando questa, mentre egli è abbandonato, getta un grido e cade: a tale strepito egli si volge, e vedendola svenuta, decentemente la soccorre; e dal vaniloquio di essa creduta sua moglie accade l'equivoco del figlio.

Tanto sarà il suo affetto e la tenerezza per essa prima che nomini il figlio , altrettanto la sorpresa , la collera, e lo sdegno dopo averlo nominato.

Se il comico sà il suo dovere, non ha bisogno di schiarimenti. Egli immaginerà il modo di far gustare al Pubblico questa combinazione , che non manca di novità e di colpo teatrale.

Nell'atto quinto mostrerà l'Anacleto il massimo avvilimento nell'esser condotto al supplizio, e farà il suo racconto preso da disperazione. Al rumore de'fucili, allorchè i soldati fanno armi a terra egli si crederà morto, e starà all'Attore, secondo il modo col quale vede disposto il Pubblico , di caricare qualche lazzo all'occasione.

Tutto il ridicolo sta appoggiato a questo personaggio, onde tutta dipende da esso la meta di questa produzione. Il signor Fortunati eseguì il carattere per eccellenza.

Stefano è una specie di Birro, che fa il Custode delle Carceri. Birro, o Carceriere sono caratteri , che si copiano per tutto.

Bartolomeo. Servo, o sia pedone di Anacleto è un villano più villano del padrone, che giunge al fin dell'opera dopo essere stato nominato , e desiderato mille volte.

Non deve far'altro che presentarsi per far ridere. Sarà vestito goffamente, a genio del Capo di Compagnìa.

Son persuaso, che questa Commedia deve più raccomandarsi alla fortuna, che prendersi premura di smi-

nuzzare i dettagli delle scene, de'vestiarj, e di altro che la risguardi.

Dovunque questa Commedia incontri il genio del Pubblico, come lo fece in Patria, io ripeterò questa fortuna sempre più dall'abilità degli Attori, che dall'opera mia propria. Vorrei ch' esser potesse sì buona, quanto io sono in ciò che dico sincero.



LE

DIGRESSIONI INOPPORTUNE

COMMEDIA INEDITA IN CINQUE ATTI

6

PERSONAGGI

IL DUCA IPPOLITO FIOR DEL MONTE.

VALERIO, suo figlio.

L'AVVOCATO ROBERTO PROSPERI.

EMILIA, sua pupilla.

IL DOTTORE ARCANGELO LUNGAFRASE.

MARIETTA, cameriera di Emilia.

ALBERTO, servo dell'Avvocato.

FRANCESCO, servo del Duca.

La scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa dell'Avvocato.

L'AVVOCATO *ed il* DOTTORE *seduti, prendendo il caffè, ed* ALBERTO *in piedi, indietro.*

Avv. Amico, non fo ceremonie con voi. La mattina io non prendo che un caffè col latte, e questo v'offro.

Dot. Sappiate, che mio padre...

Avv. L'avervi pregato a venir da me questa mane, non è stato già per invitarvi ad una colezione.

Dot. Mi burlate? Come vi diceva, mio padre, che dovete aver conosciuto...

Avv. Lo ricordo come un sogno.

Dot. Uomo metodico, figlio già di mio nonno uomo metodicissimo, come tutti i miei antenati, che sono stati uomini di un metodo straordinario. Quantunque la mia famiglia Lungafrase venga da tempi lontanissimi, (vi sembrerà una celia, ma pur così è.) Si prova che discenda dagli antichi Goffredi...

Avv. Si? (*prende sempre il caffè*)

Dot. Il ceppo si è poi diramato; molte donne sono entrate ed uscite dalla linea, ed alla fine uno dei

Goffredi entrò in Lunga-frase, e così ec. e per tornare al caffè...

Avv. Anzi veniamo a noi.

Dot. Ma per finire il discorso al proposito della vostra colezione: mio padre non ha voluto, per tutto il tempo che io ho vissuto in sua casa... giacchè io non fui posto in collegio che di venti anni; cioè diccinove anni, e mesi...

Avv. Sappiate dunque che io...

Dot. E per terminar ciò che diceva: sempre caffè mio padre mi ha fatto prendere la mattina, solo caffè.

Avv. Tanto meglio! Dunque sappiate che io mi trovo in una circostanza singolare.

Dot. Caro Avvocato, io per trattare gli affari degli amici sono fortunato più che pe'miei. Mi ricorderò sempre un fatto che mi accadde, viaggiando verso Milano. Già il mio legno si ribaltò...

Avv. Perdonatemi, e lasciatemi dire.

Dot. Ah! Si, si: dite pure. (*lasciando entrambi le tazze, che Alberto porterà via*)

Avv. Voi sapete che ho questa ragazza in casa, la quale io chiamo mia Nipote cugina, ed è da tutti creduta mia parente.

Dot. E non è? Ecco come nel mondo accadono...

Avv. Se uno avesse smania di provarne la parentela, non mancherebbe modo di trovare affinità fra gli antenati suoi, ed i miei...

Dot. Sarebbe in qualche quinto grado?

Avv. Sarebbe anche centesimo! Ma la verità si è che

non è mia parente in alcun modo; giacchè le vere parentele non sono che quelle in cui...

Dot. Proseguite, non facciamo digressioni.

Avv. Ah! Si amico, mai, mai digressioni.

Dot. Sull'articolo digressioni, io conosco alcuni anedoti. Sentite, una volta...

Avv. Fatemi grazia, ascoltate senza interrompermi.

Dot. Dite bene; raccontate tutto.

Avv. Dunque questa ragazza è la figlia del Conte del Ferro.

Dot. Del Conte del Ferro? Quello della vera famiglia del Ferro, parente de' Duchi della Bianca, e che poi?...

Avv. Ebbe tanti disastri, che fu involuto nella celebre congiura, e che in fine fuggì lasciando questa bambina sua figlia.

Dot. La moglie sua era cugina carnale della cognata della Zia, quella bella donna del Principe...

Avv. Si, si: lasciatemi dire: il Conte del Ferro, quello cui furono confiscati tutti i beni mentre io aveva l'intera direzione de'suoi affari, e che perciò mi credetti in dovere di ricovrare questa ragazza; occultando anche ad essa i suoi natali per evitarle ogni rammarico, e liberarla così da qualunque persecuzione successiva, di modo, che Emilia stessa crede essere una mia orfana Nipote.

Dot. Cosa mi dite! Il Conte del Ferro che, se non sbaglio... questo Conte del Ferro...

Avv. Ma ciò non è nulla. Fin ad un mese indietro il Conte ha vissuto.

Dot. Ed ora è morto?

Avv. È morto!

Dot. E questa ragazza ora si trova infelice...

Avv. Anzi felicissima.

Dot. Come mai! Già alle volte nel mondo... io mi ricordo...

Avv. State attento. Il nostro buon Sovrano saputa la morte del Conte, ha scoperto, che esisteva questa sua figlia, e volendo far dimenticar le antiche querele nate per fazioni, e partiti tra le nostre primiere famiglie, ha proposta al suo Ministro il Duca Fiordelmonte questa ragazza in isposa pel suo figlio, restituendo alla medesima in dote, ad intuito di tal matrimonio, tutti i beni confiscati al di lei padre.

Dot. Rimango stordito!

Avv. Tant'è.

Dot. Un fatto presso a poco simile a questo fu quello del Borboli; quando...

Avv. Permettetemi: jeri il Duca mi fece chiamare, e mi communicò tutto questo. La giovane non sa nulla ancora, ed, io a dire il vero, riflettendo all'importanza dell'affare, nè volendo che talvolta la ragazza, che è molto vivace, credendosi per forza obbligata ad un matrimonio, si ponesse in opposizione; ho pensato di farle dar la notizia con qualche cautela da voi medesimo; tenendo in riserva la mia autorità per qualunque caso imprevednto.

Dot. La scelta che fate di me mi onora, ed io che per

mio stile non cerco imbarazzi... poichè, vedete, io la mattina mi levo, mi butto in dosso un'ovatta, entra il Servitore, l'acqua è già pronta per farmi la barba...

Avv. Quando però non v'incommodi.

Dot. Anzi lo farò volentieri. Vi dico questo soltanto, per farvi vedere che tutta la mia giornata è divisa, ed occupata.

Avv. (*levandosi entrambi*) Senza complimenti dunque, io non vi suggerisco nulla, fate come meglio credete per accennar tuttociò prudentemente alla giovane; io rimetto l'affare in vostre mani.

Dot. Farò venire la cosa da lungi...

Avv. (Di questo ne sono sicuro) (*da sè*); e mi direte come la ragazza...

Dot. Lasciatevi servire. Figlia del Conte del Ferro?

Avv. E deve sposare....

Dot. Il figlio del Duca Fiordelmonte. Ma sapete che famiglia è quella di Fiordelmonte?

Avv. Delle prime del Regno!

Dot. Ed il giovane io lo conosco: è bello, e di molto spirito.

Avv. Io non l'hò mai veduto.

Dot. Il suo padre mi è poco cognito; ma il figlio, il figlio lo conosco perfettamente. Sapete a chi somiglia? Vi ricordate il nipote della celebre Madama degli Asti, cognata del fratello del...

Avv. Capisco, capisco chi volete dire: (meglio è dir così!) (*da sè*)

Dot. Somiglia a quello. È forse un poco ancora al... come si chiama... al...

Avv. Caro Dottore, non ci perdiamo in discorsi. Voi siete padrone di casa; io devo andar fuori per qualche affare; lascio a voi la scelta del momento in cui parlare ad Emilia.

Dot. Lasciate fare a me.

Avv. Scusate il fastidio, e credete che n'è stata cagione la stima che fo di voi.

Dot. Fra amici non ci vogliono complimenti. Meno parole si fanno, più son contento.

Avv. Dunque a rivederci: (sono sicuro che Emilia saprà la cosa, con tutti gli esordj immaginabili; per questo il Dottore parmi adattissimo.) (*parte*).

Dot. Figlia del Ferro! Sposa del Fiordelmonte! Che casi! E dice bene l'avvocato! Alla giovane bisogna portar la cosa con un certo apparecchio. Quando è voler del Sovrano, essa bisogna che sposi; ed al contrario bisogna farle comparire che la sua volontà non sia vincolata, se nò talvolta le giovani per contraddizione, e per spirito romanzesco... Bisogna, prima di tutto, scegliere un buon momento per parlarle, e convien pensare da che punto anteriore incominciare il discorso. (*pensando*)

SCENA SECONDA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. (Se costui non va via, come potrà passare Valerio! Questa s'impazientisce di quà, quell'altro aspetta di là!...) (*da sè*)

Dot. (*riflettendo da sè*) (Non è cosa di parlarle immediatamente dopo l'aver discorso coll'avvocato! Potrebbe porsi in sospetto.)

Mar. (E cosa mai sta a fare questo importuno?)

Dot.(È meglio tornar più tardi) (*vedendo Marietta*) Oh! Siete qui!

Mar. Vi son serva, signor Dottore.

Dot. Addio, Marietta. La Padroncina sta bene?

Mar. Si, Signore.

Dot. È levata?

Mar. In questo punto.

Dot. Quella giovane dev'essere sempre di buon'umore. Non è vero?

Mar. (Se questo incomincia, non termina più.) (*da sè*) Senza dubbio. Oh permettetemi, Signore. (*in atto di partire*)

Dot. E cosa avete a fare? Restate, restate un poco.

Mar. Scusate: devo preparare alcune cosarelle.

Dot. Ma ditemi in grazia, volendo fare una visita alla Signorina...

Mar. Ora!

Dot. No, no: ritornerò se bisogna. Fra quanto tempo potrei vederla senza incommodarla?

Mar. Se andate via subito , frà mezzora ed anche prima potete ritornare ; chè essa sarà in istato di ricevervi; in questo momento sta nel suo gabinetto ad acconciarsi.

Dot. Ho inteso. Non dubitate, conosco come va trattato colle belle giovani. Regola generale è quella di non mai cercare di vederle quando sono ad acconciarsi. Io aveva una cugina, che ora è già maritata, e ha fatto due figli, uno de'quali è quasi di otto in dieci anni; un ragazzetto , che se vedeste, è graziosissimo...

Mar. Mi rallegro. Ma, perdonate, io devo...

Dot. Ah si: avete ragione. Andate, andate, chè anch'io fo lo stesso. Prima di mezz'ora son quà a farle visita. (La cosa è andata con tutta la naturalezza: penserò intanto al modo d'intavolar il discorso, e servirò l'amico, come desidera) (*da sè, e parte*)

Mar. Sia ringraziato il Cielo!... Quando comincia a parlare, non si sà mai, nè quando, nè dove vada a terminare. Contentiamo questi amanti impazienti. (*chiamando verso la porta*) Signor Valerio, venite, entrate pure, chè non v'è più nessuno.

SCENA TERZA

VALERIO, *e detta.*

Val. Posso finalmente entrare! Di qual cosa mai aveva da parlare sì a lungo l'Avvocato col Dottore questa mattina?

Mar. Cosa volete, che io sappia?... Ma già quando il Dottore incomincia, non vi è strada, che termini. Mi è così antipatico quell'uomo co'suoi discorsi, che non posso vederlo. Ma lasciate che vada ad avvertir la Padroncina.

Val. Si, Marietta, sbrigati.

Mar. Vado: aspettate pur qui. (*parte*)

Val. E come andrà a terminare quest'intrigo! Io sono innamorato, frenetico di questa ragazza! Essa è meco impegnata... come farò io a svelare l'arcano tanto ad essa, quanto a mio padre?

SCENA QUARTA

EMILIA, MARIETTA, *e detto.*

Emi. Credeva, che questa mattina non ci saremmo veduti!

Val. Pur troppo io lo temeva, mia cara!

Mar. Avete inteso? Poche parole, perchè a momenti viene il Dottore. Io vado alla finestra a star attenta.

Emi. Va, Marietta, e non temere.

Mar. Abbiate giudizio! (*parte*)

Val. Ti assicuro, Emilia; per chi ama, i momenti d'aspettare sembrano eterni.

Emi. Da ciò vedrai quale debba essere la mia impazienza nell'attendere le lettere di tuo Padre. Le avresti ricevute?

Val. Non ancora, Emilia mia.

Emi. E dunque non vengono più queste risposte? È ormai un mese, che mi dici d'attenderle. Pensa, Valerio, ch'io di giorno in giorno ho fatta avanzare la mia corrispondenza teco: che ora... è vero... io non tel niego... ora mi crederei infelice se non fossi tua; e adesso appunto par che le tue parole non si verifichino... (*mortificata*)

Val. Emilia cara; (che sempre più mi sembri amabile, nel vedere in te il ritegno, e la delicatezza che si conviene al tuo stato;) non incolparmi d'un ritardo, di cui sono innocente. Mio padre è lontano: si sarà forse trovato fuori di Città; talvolta i corrieri sono ritardati... ma non temere. ... Non son ricco... ma sono onesto... e più che ogni altra cosa tu sei cara... il mio cuore, è tuo, tuo soltanto.

Emi. Tu hai un modo di parlare, che parmi di non poter dubitar di ciò, che vuoi farmi credere. Tu sai che il tuo aspetto m'ispirò fiducia la prima volta che ti vidi.

Val. E la tua fiducia non sarà tradita.

Emi. Vedi a qual punto io da questa mi sia fatta tra-

scinare. Parmi un sogno il pensare al modo col quale, dopo averti poche volte veduto al passeggio, ed averti sentito parlare una sola volta al pubblico ballo, io abbia potuto accettare un tuo biglietto, e quindi permetterti degli abboccamenti, senza conoscer chi fosti, nè quali sentimenti nutristi; potrei anche crederti...

Val. Taci, cara: qualunque parola di dubbiezza mi offende all'estremo! Mi ami tu?

Emi. E mi crederesti capace, se non fossi abbagliata dall'amore, di permettere ad un giovane d'introdursi furtivamente, di trattenersi... Ah! Non farmi pensare a questo, chè il mio rossore...

Val. Non dirmi di più! Io ti stimo abbastanza per apprezzare quanto tu soffri nel vincere il tuo contegno. Mi giuri di non essere mai d'altri, Emilia mia?

Emi. I giuramenti potrebbero tradirti, ma il mio cuore non potrà mai tradire se stesso.

Val. Ah cara! Mia cara! (*baciandole la mano, che essa modestamente cercherà ritirare*) Valerio sarà tuo a costo della vita!

SCENA QUINTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Presto, presto. Ecco che arriva quel nojoso.

Val. Addio, Emilia.

Mar. Entrate, entrate nelle vostre camere; fatevi trovar occupata. (*ad Emilia*)

Emi. Pensa a quel che ti dissi...

Val. Sì, io vi penserò; ma tu dimentica tuttociò, che ti fa dubitare di me.

Emi. Valerio, mi fido in te, addio! (*entra*)

Mar. Voi ora uscite di qui, trattenetevi nella retrocamera finchè entra il Dottore, e poi fuggite via subito.

Val. Non temere; prendi (*ponendole una moneta in mano*)

Mar. Vi ringrazio; ma voi sapete che non è per il denaro che io vi fo parlare con la Signorina. Dovete mantener la parola, e fare il vostro dovere; chè non è giovane da burlarsi.

Val. Non dubitate: non son capace di tradirla.

Mar. Andate, andate, chè sento montar le scale.

Val. (Son contento nel veder che Emilia m'ama senza sapere il mio rango; ma pur mi dà pena l'ingannarla sull'esser mio!) (*parte*)

Mar. Pare un galantuomo! Mi rincrescerebbe avesse da tradir questa giovane, ora che essa se n'è innamorata e che io le ho tenuto mano. Cospetto! Avrebbe a fare i conti con me!

SCENA SESTA

IL DOTTORE, *e detta.*

Dot. Direte, che sono venuto troppo presto! Ma io a questo mondo fò sempre il medesimo calcolo... già tutto è calcolo sulla terra!

Mar. È vero; non è mezz'ora che siete partito, ma la Padroncina è prevenuta e vi attende.

Dot. Davvero! È in camera sua?

Mar. Passate pure: è nel suo gabinetto.

Dot. Profitto subito del momento favorevole.

Mar. Servitevi.

Dot. Brava, Marietta! Vi sono obbligato di cuore, che l'abbiate prevenuta: non potete immaginare qual noja dia il fare anticamera ad un uomo metodico, come io sono. Talvolta uno si dà premura, lascia di scrivere, si veste in fretta, esce di casa, fa la strada più corta, corre, s'impinzacchera, arriva affannato; e quando è giunto, un gentiluomo vi fa rimaner due ore seduto senza far nulla, attendendo un'udienza, che si sbriga in pochi minuti. Già voi avrete sentito raccontare quel fatto del Conte della Penna, quando la moglie era giunta prima di lui dal Giudice, ed egli stava in anticamera... sentite questa, che è ridicolissima.

Mar. Ma non volete entrare dalla Signora?

Dot. Ah! Si, si: dite bene. Non si perda mai un'istante

in ciarle. Ma l'istoria del Conte è curiosissima; ve la dirò un'altra volta. (Il piano del discorso è fatto. Incomincio col paragone della Regina Ester.) (*da sè entrando*)

Mar. Che gli possa una volta mancar il fiato! Quando comincia a brontolare, pare una macina da mulino! Veh ora che stordimento va ad applicare a quella povera giovane! Andiamo a star attenta, e se la cosa dura soverchiamente, con qualche pretesto chiamo altrove la padrona. Oh davvero, che si può dire, che al mondo ve ne sono di tutte sorta!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EMILIA, *il* DOTTORE, *e* MARIETTA, *uscendo dalla camera di Emilia.*

Emi. (*smaniosa*) Lasciatemi in libertà, ve ne scongiuro!

Dot. Ma concedetemi due altri minuti!

Emi. Basta, basta, vi dico; io non ne posso più! (*camminando per liberarsi da esso*)

Mar. Ma via, non la importunate.

Dot. Ma che ascolti almeno la conclusione.

Emi. Signor Dottore, ve lo ripeto per l'ultima volta. (*smaniosa per la scena*) Io non resisto più! Non ho più sofferenza!

Mar. Sono due ore, che l'annojate!

Dot. Ma se non ho terminato!

Emi. In qualunque modo; (se pur ho capito il fine del vostro discorso;) io vi dico una volta per sempre: che , se avete voluto propormi qualche progetto di matrimonio per parte vostra o altrui, io non voglio pensare a questo: sono ancor giovane, ed abborro l'istante di vincolarmi, come la morte medesima.

Dot. Ma, fosse un Fiordelmonte?

Emi. Fosse un nume, io non voglio sentir parlar di marito. Il vostro lungo discorso, l'essere per me ina-

spettato, ed in fine, una interna indisposizione, producono in me una smania, una impazienza, che non sò reprimere; perciò vi domando scusa se manco di convenienze, ma vi prego lasciarmi in libertà. Bramo rimaner sola: scusatemi di nuovo; ma non m'importunate! Vieni, Marietta. (*parte con impazienza*)

Mar. Eh! Il Cielo vi perdoni! La padrona è tanto tranquilla; ma voi l'avete così infastidita, che non ha potuto fare a meno di perdere la pazienza.

Dot. Ma, se io...

Mar. Eh! Lasciatela in pace! (*seguendo Emilia*)

Dot. Ah cospetto! Nel momento, che stava per entrare in materia, l'impazienza le ha preso. Eh! Che forse, se io prendeva il discorso come aveva prima pensato dall'origine del ceppo Fiordelmonte... ma già tutto è nato dall'avversione della giovane al matrimonio. Io glie l'ho letta in fronte alle prime parole.

SCENA SECONDA

L'AVVOCATO, *e detto.*

Avv. Ebbene: avete parlato? Come va?

Dot. Vi dirò...

Avv. Il Duca mi scrive in questo istante un biglietto, perchè assolutamente vuole che questo affare si decida nella giornata, dovendo questa sera tenerne parola col Sovrano.

Dot. Corpo di bacco! Quando si dice delle combinazioni da commedia! Eppure è fatto.

Avv. Ma che? Forse Emilia?

Dot. Io per eseguir quanto mi avevate imposto sono entrato dalla ragazza, mi sono posto a sedere, ho posato il mio cappello sul canapè... essa stava ricamando, la donna ha assettato qualche cosa nella camera, e poi è uscita... anzi, per principiare ab ovo...

Avv. Alle corte: cosa ha detto?

Dot. Vi dirò. Io aveva, prima di tornare, pensato e ripensato alla maniera d'incominciare il discorso. In prima idea mi era deciso parlarle del dovere che ha ogni donna verso la società per la propagazione della propria specie; poi pensai di tessere la discendenza della famiglia de'Fiordelmonte...

Avv. Ma, scusate; in ultimo risultato la giovane cosa ha risposto?

Dot. La giovane ha una decisa e radicale avversione; cosa che l'ho veduta accadere in mille, e mille...

Avv. A che?

Dot. Ma non potete credere in quante l'ho veduta accadere!

Avv. L'avversione a che?

Dot. Al matrimonio.

Avv. Sia ringraziato il Cielo! Perdonate; ma questo non è possibile.

Dot. Come, non è possibile! Questa è cosa di fatto.

Avv. Emilia avrà qualche capriccio pel capo.

Dot. Oibò: di questo ve ne rispondo. La ragazza ha sola ripugnanza pel marito.

Avv. Nell'età sua, con quell'aspetto, con quel carattere! Assolutamente, non può darsi in essa un'avversione a divenire sposa, se non per qualche...

Dot. Scusatemi, ma su questo punto vi dirò, che nessuno più di me può parlarne. Una notte, saranno state le due dopo la mezza notte, passando per una strada nell'atto che tornava in mia casa, ascolto pianti, clamori; mi fermo, tendo le orecchie, e sento una giovane che strepitava singhiozzando e diceva: non è possibile! Nò, non sarà mai! Busso alla casa, m'informo che cosa era. Si, signore Avvocato mio caro, era una giovane che in nessun patto volcva sposare.

Avv. Oh! Queste sono favole!

Dot. Come favole! Ve ne racconterò...

Avv. Ma le avete detto chi era lo sposo?

Dot. Era allora nel punto di dirlo, quando la ragazza si è fatta prendere dalla collera.

Avv. E non sa dunque chi sia?

Dot. Ho appena pronunciato il nome della sua famiglia!

Avv. Almeno l'avete posta al giorno della sua propria origine?

Dot. Caro amico, questo tasto ancora non l'aveva toccato; l'aveva serbato pel boccone della bocca dolce.

Avv. E dunque (che il Cielo vi perdoni,) non le avete detto nulla!

Dot. Non ho fatto, che preparare. Le ho portate delle

similitudini. Ho incominciato (per non darle a divedere nulla) col fatto di Assuero...

Avv. Ah perdonate, Dottore mio, ma voi... ah! Scusate, scusate... (Io sono stato una bestia!) (*da sè*)

Dot. Non crediate perciò, che io abbandoni l'impresa.

Avv. Lasciate, lasciate pure l'incarico a me. Le parlerò io.

Dot. No, no: assolutamente, ad onta d'ogni contrarietà, io voglio... Credete che non abbia vinte altre difficoltà? Non sono dieci giorni... voglio raccontarvi questa...

Avv. Perdonate, Dottore, ora ho il capo altrove! Scusate il fastidio, che vi ho recato... (*inquieto*)

Dot. Amico, potete dir ciò che volete, io non depongo l'idea di ricondurre la giovane...

Avv. Fate ciò che credete, ma io medesimo penserò a questo. Dottore, di nuovo vi domando scusa, ci rivedremo! (Credeva di far bene servendomi dei suoi preamboli; convengo adesso che sono stato uno stolido, e che è impossibile reggere con costui, senza perder la pazienza. Il cuore di Emilia però non dev'essere libero!) (*parte turbato*)

Dot. Che casa di persone impazienti! Non può farsi un discorso ragionato, chè vien loro uno spasimo per divorarne la fine! Che gente inquieta! Ma, sapessi di far cadere il mondo, io, a forza d'arte e di giro di parole, voglio persuader la giovane.

SCENA TERZA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. (*traversando la scena*) E costui qui!

Dot. Marietta, dunque sentite.

Mar. Non posso, non posso. (*non gli dà orecchio*)

Dot. Ma venite qui: teniamo un poco discorso di proposito.

Mar. Caro signor Dottore, scusate la libertà, non prendete in mala parte ciò che vi dico; ma io non vi posso vedere!

Dot. Come! (*sorpreso*)

Mar. Perdonatemi, non v'offendete; ma, quando vi veggo aprire bocca, mi spavento; perchè mi sembra che non possiate più richiuderla. Vi domando perdono, scusatemi, non ve lo abbiate a male; vi son serva. (*entra*)

Dot. Poffarbacco! Si sono tutti scatenati contro me! Non fa nulla: si dia un poco di tempo alla riflessione, e di qui a poco si ritorni all'assalto! Se incominciavo dal ceppo di Fiordelmonte, tutto questo non accadeva! (*parte*)

SCENA QUARTA

MARIETTA, *indi* EMILIA.

Mar. (*ponendo fuori il capo*) La medicina ha prodotto l'effetto! Non ostante è voluto rimaner un poco a parlar solo, come i matti.

Emi. È partito?

Mar. Grazie al Cielo!

Emi. Hai posto il segno?

Mar. Non temete, che può tardar pochi minuti: a quest'ora passa impreteribilmente.

Emi. Ma vedrà il segnale alla finestra?

Mar. Vi ho messa a bella posta l'ampolla grande ripiena d'acqua. Non dubitate, chè guarda bene, e subito capisce di dover venir sopra.

Emi. Mio Zio dov'è?

Mar. È fuori di casa, e credo che vi rimanga a pranzo.

Emi. Ma hai sentito? Quel discorso il Dottore deve averlo fatto di commissione.

Mar. E per commissione di chi? Chi avrebbe mai pensato di farvi gonfiare il capo da quel mantice perpetuo?

Emi. Certamente, che non sò intenderla! E che nome ha detto, quando io fuggiva?

Mar. Non mi ricordo bene. (*pensando*)

Emi. Fra la cosa, che per se medesima mi dispiaceva, e fra la noja, che mi aveva cagionato il lungo di-

scorso, ti assicuro, Marietta, che mi aveva presa una smania tale, che era fuori di me?

Mar. Sapete come mi pare che abbia detto? Rosaponte.

Emi. E vero: almeno un nome simile.

Mar. Una cosa di giardino v'era certo.

Emi. Sia chi si voglia, io sono decisa di rinunziare a qualunque altro partito, qualora Valerio mi mantenga la sua parola.

Mar. Bisogna però vedere se il signor Valerio...

SCENA QUINTA

VALERIO, *e dette.*

Val. Son qui. (*fuori all'improvviso*)

Emi. Ah! (*facendo una scossa*) Mi avete posto timore.

Val. Emilia mia, son'io. Non temer mai del mio arrivo.

Mar. Avete incontrato alcuno per la scala?

Val. No. Appena ho veduto sul balcone l'ampolla, secondo il solito concerto, ho creduto che dovessi venir sopra.

Emi. Si: in fatti ho necessità di parlarti. (*mesta*)

Val. Son qui: dimmi ciò che vuoi.

Mar. Cattive nuove!

Val. Come!

Mar. Sentirete, sentirete. Io vado alla finestra, acciò non abbiate ad esser sorpresi. La cosa sta al termine; o dentro, o fuori. (*parte*)

Val. Emilia, che dice Marietta di cattive nuove!

Emi. Pur troppo è così!

Val. Non sono tre ore, che ci siamo veduti!...

Emi. Ed in questo tempo mi è stato fatto un certo discorso, pel quale io vedo, che v'è qualcuno che ha il progetto di darmi marito.

Val. Te l'ho ha detto tuo Zio?

Emi. Un suo amico.

Val. E come ti ha detto?

Emi. Troppo sarebbe il ridirti come, per mezzo di un nojosissimo giro di parole, mi abbia stordita. La conclusione si è, che si tratta di maritarmi.

Val. Ed è vero!

Emi. Mi crederesti capace di fingere in simile affare?

Val. E chi è questo sposo, che ti si propone?

Emi. Da ciò che ho potuto comprendere, par che sia un nobile, ricco, ed abbia relazione alla Corte.

Val. E come è possibile, che uno di un rango così elevato?...

Emi. Questa è la mia sorpresa!

Val. Ma dimmi, Emilia: hai tu mai veduto, parlato, amoreggiato con alcuna persona di tal sorta?

Emi. Valerio, dispensati dal far simili ricerche.

Val. (Qual sospetto mi viene in mente! Fosse mai quel Paggio, che io incontrai? Ma come avrebbe potuto!)... (*da sè*)

Emi. A che pensi?

Val. (È desso senz'altro; egli è libero, non ha padre...) (*da sè*) E quale è il nome di costui?

Emi. Per verità, non saprei dirtelo.

Val. Come! Non ti hanno detto il nome?

Emi. Me lo hanno detto mentre io ricusava di ascoltarlo.

Val. Capisco chi può essere.

Emi. Se non sbaglio parmi, che sia Rosaponte.

Val. (*pensando*) Questo nome... non può essere.

Emi. Come non può esssere! Puoi tu sapere tutti i nomi delle persone di questa città! Potrei prendere equivoco; ma quello è stato il nome, che mi hanno detto.

Val. Oibò! Non mi sbaglio: è il Paggio senza, meno. Avrà a farla con me. E tu cosa hai risposto? (*ponendosi di mal umore*)

Emi. Che non volea marito.

Val. Ma qual progetto hai tu, se venisti così stretta?

Emi. Di fare il possibile per esimermi. E quali poi sono i progetti tuoi?

Val. Di farti mia a qualunque patto.

Emi. Ma, Valerio, ascoltami; tu non puoi temere della premura che io ho per te, nè hai luogo a dubitare, che non riponga in te ogni mia felicità avvenire. Dall'altro canto tu mi conosci; io non son capace di mancare in alcun modo a miei doveri; non intendo di essere rapita da te; non voglio me e te stesso sacrificare per un passo inconsiderato: tu sempre mi hai parlato dell'assenso di tuo Padre, mi hai detto di chiedermi a mio zio, dalla di cui volontà devo assolutamente dipendere: senza di ciò, come io potrei abbandonare...

Val. Emilia, qual discorso è questo! Tu sei anche troppo ragionevole. Non già che io pensi a calcar alcuna strada indoverosa; ma non avrei creduto mai sentirti parlare sù ciò con tanta calma, e ragione.

Emi. E vorresti dunque?...

Val. Tu, Emilia, mi occulti qualche cosa. (*incominciando a riscaldarsi*)

Emi. E lo credi?

Val. Tu conosci questo giovane : so quel che dico. (*come sopra*)

Emi. Valerio!

Val. Ma sentimi, se ciò fosse... se ciò fosse...

Emi. Che dici!

Val. Io già immagino chi sia costui; se ancora nol conoscessi, già sento d'odiarlo; non può essere, che uno stolido, un'imbecille, un'indegno! (*con forza*)

Emi. Come parlate?

Val. E che? Lo difendete? E dite di non conoscerlo? (*in collera*)

Emi. Orsù: questo non è il modo di parlar meco; mai in simil guisa io vi permisi...

Val. Basta così, ho inteso! Io lo vedrò costui; o desso, o Valerio, lo giuro... (*alzando la voce*)

Emi. Chetatevi vi dico... un simil tuono... minacciare!...

SCENA SESTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Cos'è. Siete pazzi a gridar così!

Emi. Lasciatemi, vi prego; partite. (*mortificata a Valerio*)

Val. Mi mandate via?

Mar. Ma cosa è stato?

Emi. Minacciare!... Credermi capace!... (*lasciando cader qualche lagrima*)

Mar. Ma cosa le avete detto?

Val. Mi sono per un momento riscaldato...

Emi. Pormi al cimento di divenir la favola (*come sopra*) di tutti!

Val. Perdono, mia cara: hai ragione. L'idea di vederti d'altri mi acciecò per un'istante.

Mar. Ma non si grida così nelle case di persone oneste.

Emi. È questo il mio torto. Voi, Valerio, non potete stimarmi, dopo avervi con tanta facilità permesso di venir in mia casa.

Val. Ah! Non affrontarmi così; non lacerarmi l'anima con tali rimproveri.

Emi. (*con apertura di cuore , e con qualche lagrima*) Dopo che io, piena di fiducia, e colle più pure intenzioni, ti pongo a parte di tutto, ti espongo il mio stato, ti domando consiglio; tu perdi la ragione, gridi, minacci...

Val. Perdonami, Emilia.

Emi. E vorresti tu, che io dicessi di fuggir teco, di dimenticare i miei doveri, d'inimicarmi un Zio a cui devo la mia stessa esistenza, di unirmi teco a dispetto di tuo Padre, di rendermi, in fine, oggetto di vergogna in faccia a tutto il mondo? Esigi questo da me? (*piangendo*)

Val. Che vuoi che io ti risponda!

Mar. Ha ragione!

Emi. Si: io (*sempre con qualche lagrima*) rinunzio a ricchezze, a titoli, a grado ed a tutto per esser tua; ma la nostra unione non deve esser figlia del sotterfugio o della colpa. Per esser degna di te, deve l'onor mio esserti caro, quanto a me stessa.

Val. Emilia: da questo momento...

SCENA SETTIMA

IL DOTTORE; *e detti.*

Dot. È permesso? (*fuori*)

Emi. Oh Dio! Povera me! (*fuggendo nelle sue camere*)

Mar. Maladetto!

Dot. Voi qui, Signore? (*riconoscendo il figlio del Duca*)

Val. Tacete. (*in furia*)

Mar. Non parlate.

Dot. Ma come?

Val. Partite. (*respingendolo*)

Mar. Andate via.

Dot. Io voglio...

Val. Non ardite.

Mar. Guardate di non dir nulla.

Dot. Io voglio assolutamente...

Val. Giuro al Cielo.

Dot. Questi sono impazzati! Rimedierò io. (*ridendo*)

Mar. Uscite: alla malora! (*chiudendo di fuori*)

Val. Qual contratempo!

Mar. Fuggite per di là.

Val. Ti raccomando Emilia!

Mar. Non temete!

Val. (Guai ad esso se mi scopre!) (*da se, e parte*)

Mar. Che il Cielo me lo perdoni! L'avrei strangolato colle mie mani. Povero lui, se dice nulla al Padrone! (*entra nelle camere di Emilia*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALBERTO, *ed il* DOTTORE, *che arriva.*

Dot. È tornato il Padrone?

Alb. Non ancora.

Dot. Cospetto di Bacco! Gli corro dietro, come il cane al lepre, e non posso raggiungerlo.

Alb. Non dovrebbe star molto a tornare.

Dot. Mi avevano supposto, che stasse al Gabinetto letterario, ed io corro là; non lo trovo: m'affretto per incontrarlo dalla mia amica; busso, e nessuno mi risponde.

Alb. Avete necessità di vederlo?

Dot. Devo dargli una notizia la più da ridere ed originale. Questo, senza dubbio, è il più bello equivoco... io, figuratevi, che ho veduto e riveduto equivoci al mondo di tutte sorta; ma questo...

Alb. Ecco appunto il padrone.

SCENA SECONDA

L'AVVOCATO, *e detti.*

Dot. Finalmente!...

Avv. Permettete. (*a parte ad Alberto*) Dite ad Emilia,

che voglio parlarle. (*Alberto parte*) (Costui incomincia ad importunarmi.)

Dot. Ma, caro Avvocato, sembra un destino! Sono due ore che vi cerco per tutto.

Avv. Lasciatemi, vi prego: sono veramente preoccupato da mille pensieri.

Dot. Ma io vi dirò delle cose... delle cose... Sapete chi ho sorpreso?... Cosa da far ridere i sassi! Immaginate qual sorta di premura avessi di vedervi, chè di qui sono andato dal Notajo, ove solete trattenervi; ho trovato che eravate già partito, ed io giù per gli Orefici, volto per la via del Pozzo, traverso le arcate, e salgo al Gabinetto letterario. Vedo che non ci eravate, dò un'occhiata a'giornali, e prendo in fretta per la scala grande, e lì incontro il vostro Copista...

SCENA TERZA

EMILIA, *e detti.*

Emi. Che vedo! (*in veder il Dottore*) Zio, ascoltate! (*prendendo per il braccio il Zio*) Signore, partite. (*con forza al Dottore*)

Dot. Lasciatemi svelare...

Emi. Tacete, vi dico. Zio mio, vi dirò tutto, ve lo giuro.

Dot. Ma voi volete occultare!

Emi. Partite, vi ripeto, e rispettate una donna che ve lo impone. Zio, saprete tutto.

Dot. Ma mi credete?

Emi. Andate.

Avv. Via, lasciateci in libertà. (*con impazienza*)

Dot. Voi?...

Emi. Andate, rispettate il mio stato.

Dot. Oh, cospetto di bacco! Attenderò nel vostro gabinetto. (*entra con rabbia*)

Avv. Che uomo importuno!

Emi. Zio mio, eccomi nelle vostre braccia a domandarvi perdono e soccorsò.

Avv. Emilia, il vostro cuore è impegnato da qualche segreto amore.

Emi. Ah! Pur troppo!

Avv. Cara, conviene sagrificarlo!

Emi. Ah no, Zio mio; non mi fate infelice!

Avv. Non è in mio potere il soddisfarvi.

Emi. Come?

Avv. Incominciate da questo momento a sapere, che io non ho più veruna autorità sopra di voi. Voi non siete mia Nipote, ma una prima Dama del Regno.

Emi. Che dite!

Avv. Il fù Conte del Ferro è il vostro Padre. Io vi raccolsi orfana ed infelice, ed ora vi ridono al mondo, padrona de'beni, che furono confiscati al padre vostro. La degnazione del Sovrano ve li rende, destinandovi in isposa al figlio del suo primo Ministro, il Duca Fiordelmonte.

Emi. Me infelice! (*prorompendo in un dirotto pianto*)

Avv. Cara, permettetemi, che ancor per un istante vi

parli da Zio, ed anzi da padre. Non affrontate la provvidenza chiamandovi infelice, nell'atto che essa vi prospera. Chi è mai questo giovane che sorprese la mia vigilanza, e giunse ad innamorarvi così?

Emi. (*piangendo*) Un giovane... un nulla per gli altri... ed il tutto per Emilia. (*in pianto dirotto*).

Avv. Non temete. Non v'è cosa che nel nostro cuore col tempo non si cancelli. Più forte sarà, con più coraggio voi farete questo sagrificio; più impegnerete il Cielo a rendervi felice. Non è un padre, non è un tutore tiranno, che vi costringe, ed al quale valga il resistere: è un Sovrano che vi benefica.

Emi. E che m'uccide! (*come sopra*)

Avv. Oh! Quanto forse un giorno avreste a maledire questi momenti, se per mezzo di essi ottener poteste di divenir la sposa del vostro amante! Credetemi, cara, ch'io v'amo come una figlia, e che non oserei ingannarvi. Sono i miei archivj ripieni di liti, di dissensioni e di divorzi di sposi, che si sono uniti fra le fiamme dell'amore il più vivo; e che li ha divisi l'odio e l'abborrimento. Le violenti passioni non durano; il matrimonio è un legame troppo lungo perchè durino le catene d'un amore cieco; chè la spezza talvolta un'ombra, ed un sospetto.

Emi. (*sempre con qualche lagrima*) Caro Zio, che io tale vi chiamerò sempre, nella mia sorpresa... nell'udire così strano avvenimento... io veggo pur troppo la circostanza imperiosa! La mia mente

ascolta le vostre parole, e le apprezza; ma il mio cuore è quello... il mio cuore... (*piangendo*)

Avv. Ah, mia cara;(*abbracciandola*)chè l'abbracciarvi è permesso alla mia età ed alla purezza del mio affetto. Se quelle cure, che io presi per voi meritano qualche vostra considerazione, abbiate anche riguardo all'onor mio. Qual rimprovero non meriterei agli occhi del mondo se si conoscesse la vostra passione, la quale vi portasse a qualche passo inconsiderato? Chi potrebbe scusarmi dall'aver poco invigilato sù di voi; dall'avervi permesso di coltivare a questo segno una segreta corrispondenza? Si, mia cara, donate anche a me parte di questo sagrifizio, che io lo terrò per piena ricompensa di tutte le cure che io vi ebbi per diciotto anni. Non mi sagrificate, vi prego, agli occhi del mondo.

Emi. No... non temete: il mio cuore è impegnato; ma la ragione non è perduta. È vero ciò che mi diceste?

Avv. Ve lo giuro.

Emi. Devo farlo?... L'ordina un Sovrano!... Sono queste le felicità del mondo?... (*tornando a piangere*) Zio mio!... Fidatevi ciecamente di me. È forza l'ubbidire al Sovrano; ma il compiacervi è dovere. Disponete di me...

Avv. Ah! Che il Cielo possa benedire questo atto di vostra rassegnazione!

Emi. Compatitemi perchè non son felice... povero Valerio!... Povero Valerio mio!... (*entra non potendo ritenere il pianto*)

Avv. Combinazioni del mondo! Oh! Come queste cose trasportano la mia mente! Essa in un' istante cangia di condizione, divien ricca signora, da vera orfana che ella era, e nulla s'incarica di tutto questo, non ne parla neppure, e maledice la sua fortuna! Il mio cuore sente e si agita talmente con tali circostanze, che una specie di orgasmo, s'impadronisce di me!

SCENA QUARTA

IL DOTTORE, *e detto, indi* MARIETTA.

Dot. In somma, posso parlare?

Avv. Sò tutto, sò tutto. (*in atto d'andar via*) Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Ma dunque, perchè...

Avv. Caro amico, non ho volontà di parlare. Son costernato; l'afflizione della giovane mi turba!

Dot. Come afflizione?

Avv. Lasciatemi, non vi affrontate. Caro amico, perdonate. (*abbracciandolo, e dandogli un bacio*) Ho volontà di rimaner solo. Ci rivedremo. (Costui m'avrebbe annojato per un'ora!) (*entra, e chiude la porta*)

Dot. (*rimanendo attonito*) Corpo del mondo! Incomincio ad impazientarmi. Questi senz'altro s'amano senza conoscersi: io voglio levarli d'angustie, e qui tutti mi fuggono. Si meriterebbero, che io li lasciassi

soffrire... ma nò, sono nel puntiglio, e la voglio veder fuori. Si vada dal padre del Duchino. Si, Signore, si vada da lui; giacchè questi pazzi non vogliono lasciarmi parlare. In due parole gli si dica l'equivoco e si rida alle spalle di questi impazienti. Che mai! Par che io sia divenuto un'appestato! Chi fugge di là, chi scappa di quà. Dal Duca *recto ramite*. (*parte*)

Mar. Così va bene; tutti lo cacciano via, nessuno gli vuol dar più orecchio! Povera padroncina, mi fa pietà a vederla piangere così! Non avrei creduto, che gli volesse tanto bene. Portava la cosa con un certo contegno, che alle volte mi faceva credere che appena lo amasse.

SCENA QUNTA

EMILIA, *e detta.*

Emi. Marietta, ho veduto dalla fenestra Valerio per istrada; fagli segno che venga di sopra. (*afflitta*)

Mar. Ma l'Avvocato è in casa.

Emi. Non fa nulla. Fallo pur venir qui.

Mar. Badate. Io, in quanto a me, fo quello che volete. (*esce, e torna*)

Emi. Poichè è impossibile il fare altrimenti, conviene soffocare ad ogni costo le voci del cuore, e non mancare a proprj doveri. Cielo, dammi forza!

Val. Eccomi, Emilia. Che v'è di nuovo?

Emi. Ascoltatemi, Valerio.

Val. Che hai fatto, cara? Tu hai pianto, e piangi ancora! Che avvenne?

Emi. Il mio stato vi faccia fede della mia sincerità. Valerio, convien dar prova di onore.

Val. Qualunque tu vuoi. Forse il Dottore parlò?...

Emi. No, ascoltatemi. Avrei dovuto piuttosto scrivervi, che azzardarmi a parlarvi...

Val. Come!

Emi. Ma ho contato sulla vostra onestà e ragionevolezza... ed ho... (*interrotta dalle lagrime, che cercherà reprimere*) voluto vedervi... anche un'altra volta!

Val. Emilia, che hai a dirmi? (*in orgasmo quasi colle lagrime agli occhi*)

Emi. Qualunque ostacolo, che avessi potuto immaginare lo trovava insuperabile per divenir vostra; in questa speranza ho finora coltivata la nostra corrispondenza. Avrò forse mancato a'miei doveri, permettendovi di venir di nascosto in mia casa, ma i passi inconsiderati mossi dall'amore meritano scusa, quando il fine è onesto. Ora tutto cambia: un insuperabile ostacolo ci divide.

Val. Emilia, nol credere; qualunque, qualunque siasi, io lo vincerò.

Emi. V'ingannate. Così pubblica sarà la mia discolpa, che mi renderete giustizia; e se credete che io vi abbia amato, mi compatirete. (*asciugandosi le lagrime*)

Val. Cara... (*vinto dal pianto*) io perdo la ragione!

Emi. Su i mali irreparabili è inutile il tener discorso. E le parole che poc'anzi fra noi erano degne di scusa... ora sarebbero illecite, e colpevoli.

Val. Hai tu già data la tua mano ad altri? (*in smania*)

Emi. No...

Val. E dunque?

Emi. Non son più libera.

Val. Oh! Spiegati almeno, per pietà! (*smanioso*)

Emi. Lungo , incredibile ed inutile sarebbe il narrarti ciò che confusamente io stessa conosco.

Val. Ma chi è costui che deve possederti? (*con impeto*)

Emi. Che vi giova il saperlo?

Val. Dimmi il nome dello sposo. Che io vada a cimentarlo. Dimmi il suo nome, Emilia!

Emi. E potrei io palesarvelo nello stato di sdegno in cui siete?

Val. Lo scoprirò io stesso, se tu nol dici.

Emi. Calmatevi, Valerio... ed assicuratevi che all'intendere che voi non eravate... io non cercai di più... ve lo giuro. (*sempre fra le lagrime*)

Val. Ah, spietata! Che non dicesti d'amarmi, che per rendermi bersaglio d'ogni infelicità! Io non reggo alla idea di vederti in altre braccia. Potrei forse farti pentire facendoti conoscere chi disprezzi, e dirti... ma no: io non voglio il tuo cuore, che a prezzo di amore, e non d'altri riguardi. Io non avrei creduto mai da te una simile azione! Emilia, tu sei un'ingrata, e tu rendi infelice chi non viveva che per amarti. Crudele! Senza cuore!...

Emi. Valerio! Perchè provo il mio, compatisco il vostro stato ed i trasporti vostri. Indoveroso però sarebbe il permetterli più a lungo; poichè sono inutili. E solo io vi dirò per mia discolpa, che (*prendendogli la mano ed appressandola ai suoi occhi grondanti di lagrime*) queste vi assicurino del passato amor mio, come vi faccia fede della mia virtù l'orribile sforzo che fò nel lasciarvi per sempre. (*parte immersa nel pianto*)

Val. (*smaniando*) Oh me infelice! Ah! Che io stesso non credeva amarla tanto! E qual arcano è questo? Ah non sarà mai che vegga Emilia cader in altrui mani! Sia fiero mio padre quanto esser si voglia...

SCENA SESTA

MARIETTA, *e detto, indi* L'AVVOCATO.

Mar. Ebbene, cosa fate?

Val. Soccorrimi, ajutami.

Mar. Che volete ch'io vi dica? La padrona non ha fatto, che piangere!

Val. Va, parla, dille che mi uccida; ma che mi dica perchè, e per chi mi rinunzia!

Mar. Ora vado, e sentirò un poco...

Val. Mi raccomando a te: io non sò più dove mi sia. Assicurala, che essa non sarà infelice con me, che io son più di quello che mi crede! Purchè mi dica d'esser mia, io farò di tutto per conseguirla; che

niuno forse potrebbe porla in istato migliore; che quando essa...

Mar. Basta, basta! Altrimenti mi dimentico, tante cose insieme. Lasciate fare a me. (Poverino! Fa compassione.) (*entra*)

Val. Non deporrò la speranza, a costo della vita! (*furibondo*)

Avv. Cos'è? Chi grida?

Val. Ah Signore! Giacchè la mia costernazione, mi pone in istato d'azzardar tutto. Voi vedete un'infelice, che per Emilia...

Avv. Intendo, Signore, uscite tosto da questa casa.

Val. Signore, voi non mi conoscete.

Avv. Chiunque siate, rispettate la mia casa, e partite all'istante.

Val. Avvertite, che voi parlate...

Avv. Vi ripeto che partiate sul momento, e che vi guardiate dal render pubblico il mio rossore, il vostro ardire insolente.

Val. Non mi cimentate nello stato in cui sono.

Avv. E voi non mi obbligate a dimenticarmi che siete in casa mia. Levatemivi d'innanzi.

Val. (*fremendo*) Non m'insultate.

Avv. Uscite dunque!

Val. (*mordendosi le labbra*) (Ah! Se non temessi mio padre, mi scoprirei!) (*da se*)

Avv. Uscite, finiamola, se non volete esser cacciato via colla forza! (*minacciandolo*)

Val. A me? A me?... Dovrete pentirvene, e vedrete, chi avete insultato. (*in furore, e parte*)

Avv. Ringrazi il Cielo, che temo render pubblica la mia inavvertenza, e la debolezza d'Emilia. (*entrando nelle camere di Emilia*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Duca.

IL DUCA *solo*, *indi* FRANCESCO.

Duca La giovane è graziosa e mi piace. Non ostante una certa melanconia che dimostrava nel suo interno, le si leggeva negli occhi un'anima nobile e sincera. Par che la sorpresa della inaspettata sua fortuna abbia in essa generato più abbattimento, che gioja. Ora non manca, che dirlo a mio figlio, Francesco? (*chiamando*)

Fran. Eccellenza!

Duca Se viene l'Avvocato, che fu jeri da me, fatelo passare dall'altra parte nel mio gabinetto, ed avvertitemi.

Fran. Eccellenza, si. Quando viene lo condurrò io medesimo per la gallerìa grande, l'introdurrò nelle due...

Duca Non occorrono tante parole. Sapete che io non amo ascoltar discorsi lunghi. Fatelo attendere nel mio gabinetto, e tanto basta.

Fran. Diceva, perchè non accadessero...

Duca Basta così. Andate sopra da mio figlio, ditegli che discenda, voglio parlargli.

Fran. Gli dico, che venga subito in questa camera?

Duca Si, si: andate. (*impazientandosi, e Francesco parte*) Qual' impazienza mi muove l'ascoltar parole inutili! Abbiamo sì poco tempo a vivere, e se ne deve perdere tanto in ciarle. Temo, che questa nuova non debba molto soddisfar mio figlio; la sua condotta da qualche tempo mi fa temere che abbia qualche segreto impegno di cuore. Ma io di ciò non m'imbarazzo: mi spiego con poche parole, ed egli convien che obbedisca. L'ordine vien dall'alto, e per verità, il merito della giovane non può farlo infelice. Ora gli darò la notizia, e prima di questa sera vedrà la sposa.

SCENA SECONDA

VALERIO, *e detto.*

Val. Mi avete fatto chiamare?

Duca Si: è per dirvi che siete sposo.

Val. Come!

Duca Io ve lo dico, ed il Sovrano l'ordina.

Val. (Oh Dio!) Ma dite da senno?

Duca E perchè no! (*sorridendo*) Vi è sembrato strano il modo di dirvelo laconicamente? Voi sapete il mio sistema: non posso tollerare i lunghi giri di parole.

Val. Ma, perdonate! Io avrei creduto che la mia volontà dovesse in qualche modo esser consultata.

Duca Due soli motivi potrebbero rendere ragionevoli le

vostre opposizioni. Decoro e ricchezze, o meriti fisici, e morali della giovane. Alle prime ha provveduto il Sovrano; delle seconde ve ne rispondo io.

Val. Ma talvolta...

Duca E voi la vedrete prima di essere vincolato.

Val. (Senza dubbio mio padre ha scoperto il mio amore, e vuol distaccarmene con...) (*da se solo*)

Duca (Non m'ingannai!) Ebbene, perchè questa notizia vi turba? Avete forse avversione a vivere fra gli amplessi di una bella sposa?

Val. Non era disposto a questo passo così presto!... Nell'età mia ancora...

Duca Senza far parole inutili, se è per questo, avete torto. Un tal passo và fatto in gioventù. Meglio è chiudere gli occhi lasciando i propri figli in braccio ad una sposa, che in seno alla nutrice.

Val. E se per caso, io ad essa, o dessa a me fosse ributtante?

Duca Sarebbe una pazzìa. Essa è bella, a voi non mancano nè forme, nè modi; ma qualora un'antipatìa formale vi dividesse, andrete voi stessi a dirlo al Sovrano, che si è degnato, senza alcun merito vostro, d'interessarsi per la vostra felicità.

Val. (Fosse una Dea, io vado a gattarmi a piedi del Sovrano per ottenere Emilia.) Sapete che io non ho osato mai...

Duca Non ci perdiamo in ciarle. So la vostra ubbidienza, e son sicuro, che la giovane vi piacerà. Essa è una figlia del fù Conte del Ferro, alla

quale il Sovrano dà in dote tutti i beni confiscati una volta al padre. Fra due ore anderemo insieme a casa della giovane, e voi la vedrete.

Val. Sì presto!

Duca Ed a che prò far ritardi! All'udienza di questa sera voglio dar conto al Sovrano che i sposi si sono veduti, e che sono agli ordini suoi per ultimare il contratto.

Val. (Povero me!)

Duca Avete inteso? Andate, e preparatevi per uscire.

Val. Non oso oppormi; ma avvertite di non servirvi della mia sommissione per farmi infelice!

Duca State pur quieto. Vi amo abbastanza per non fare la vostra infelicità.

Val. (Non v'è riparo! Mio padre è stato informato... maladetto il Dottore! Egli ha tradito me, ed ha accusato Emilia allo Zio. Ma guai a lui!) *(parte)*

Duca *(sorridendo)* Non v'è dubbio: Valerio aveva qualche intrigo galante! Oh! Quanto un giorno avrà a ringraziarmi di non aver dato luogo ai suoi sfoghi amorosi! Gioventù, gioventù! Quanto poco vedi lontano!

SCENA TERZA

FRANCESCO, *e detto, indi il* DOTTORE.

Fran. Eccellenza, vi è un Signore che domanda con premura di aver l'onore di parlarle.

Duca Che persona è?

Fran. Decente : sembra un Legale... per altro non potrei...

Duca Fatelo passare. (*Francesco parte*) Facciamo dire meno che si può, che i Ministri ricevono più difficilmente, che i Sovrani.

Dot. Permetterà Vostra Eccellenza, che prima di...

Duca Senza esordj. Cosa volete?

Dot. È necessario, che io prevenga Vostra Eccellenza, che una avventurata combinazione sin dai primi anni di mia gioventù, poco tempo dopo l'essere uscito dal luogo di educazione... da quel Collegio appunto, che ora è stato tanto beneficato ed illustrato dalle magnanime cure dell'Eccellenza Vostra...

Duca Mio caro, dispensatevi d'ogni preambolo, e veniamo al fatto. Che chiedete?

Dot. Nulla richiedo.

Duca Ma dunque a qual fine venite.

Dot. Dirò : questa mattina...

Duca Sia ringraziato il Cielo, che siamo giunti ad un epoca prossima!

Dot. Mentre, io nulla m'imbarazzava de'fatti altrui... poichè è indispensabile che io prevenga Vostra Eccellenza, che se io m'incarico della cosa, che sono per manifestare...

Duca (Io non resisto!) Ma qual'è questa cosa? (*contorcendosi*)

Dto. Ma perdoni, Eccellenza; non creda, per amor del Cielo, la supplico... (si avesse da porre in collera!) (*da sè*) che io per ardire voglia mescolarmi, ed in

certo modo prendermi l'assunto di rilevare e di porre in chiaro...

Duca (Cielo! Dammi pazienza!)

Dot. E solo per non vedere, neppure per un'istante, soffrire le persone medesime, che io stimo, rispetto, e venero, come tutti quelli che possono appartenere alla inclita famiglia...

SCENA QUARTA

FRANCESCO, *e detti.*

Fran. (*da parte*) Eccellenza, il signor Avvocato è nel gabinetto.

Duca Bene. Vengo. (*Francesco parte*) In fine: avete bisogno di denari? (*in impazienza*)

Dot. Mi meraviglio, Eccellenza!

Duca Di ajuto?

Dot. Anzi!

Duca Di protezione? Di giustizia?

Dot. Nulla, nulla! E solo per parlare, e porla al fatto...

Duca Quando è semplicemente per parlare, io sono in questo momento occupato, e non posso ascoltarvi. Se vi piace, trattenetevi; se no, abbiate la bontà di tornare. (Che razza di nojosi mai sono al mondo!)

Dot. Qui vi è qualche incantesimo! Che tutti abbiano d'avere il fuoco in dosso, quando io parlo! Ed ora che sono sul punto, voglio prima farmi tagliare il capo, che rinunziare al progetto di svelare questa strana combinazione!

SCENA QUINTA

FRANCESCO, *e detto.*

Fran. Accomodatevi, se volete trattenervi.

Dot. Ditemi: Sua Eccellenza per uscir dalla sua camera deve passare di quà?

Fran. Senza dubbio. Egli passa sempre da questa camera.

Dot. Basta così. Sapessi d'attendere sino a notte non mi muovo! Voglio levarli d'angustie a loro dispetto.

Fran. Avete somma necessità di parlargli?

Dot. Necessità! Non è che io abbia bisogno di nulla... perchè, sappiate, caro, che io a questo mondo non ho curato mai gl'interessi miei. Non mi ha guidato, che il bene altrui.

Fran. Lo credo, ed è questo un bel pregio.

Dot. Figuratevi che aveva vent'anni quando mi posi nella carriera legale; sono ora trent'anni, e due mesi giusti che fui addottorato. In tutto questo tempo non ho mai potuto trovare un momento per occuparmi di una lite mia propria contro un mio cugino; sempre occupato per altri... sempre!

Fran. Ma trascurare i proprj affari per trent'anni...

Dot. Caro! Anche per mille... mi ricorderò sempre del fatto che mi raccontava mio padre, di quel ciabattino... nè io mi vergogno di dire, che prendo esempio da un vil bottegajo; perchè, quando è buona la massima, deve prendersi da chiunque.

Fran. Dite bene.

Dot. Ma sentite questo mio caso presente e fatevi rizzare i capelli di rabbia, e dispetto! Io sono qui per far bene; io, sono quattr' ore, che corro, giro, aspetto, cerco di parlare, e mi vien impedito... e sono, per dir così, (*prendendolo pel braccio*) insultato, si, signore, insultato... vi giuro, caro, che a pensarci, la collera mi trasporterebbe...

SCENA SESTA

IL DUCA, L'AVVOCATO, *e detti.*

Duca V'è costui... (*tra loro*)

Avv. Salvatevi: è un nojoso! (*partono senza esser veduti*)

Dot. Mi monterebbe il sangue agli occhi, poichè io sono, senza mostrarlo, di temperamento bilioso. Ma pure, perchè si tratta di far del bene, aspetto, mi reprimo, e, sapessi di rimaner qui un secolo, non mi muovo, per vedere di porre al giorno il Duca di un fatto che lo risguarda, e da cui dipende la sua tranquillità. (*si sente un colpo di una porta, che si chiude al basso*)

Fran. Perdonate!

Dot. Cos'è stato?

Fran. Ho sentito chiudere una porta. (*nel vedere la porta del gabinetto aperta*) Il Duca è uscito. (*corre verso la sala, indi torna*)

Dot. Come? Mi fosse passato dietro... sarebbe a questo punto arrivata la contrarietà della fortuna per me quest'oggi!

Fran. Il Duca è uscito. Mentre voi gridavate, è passato.

Dot. Corpo del mondo! E dov'è andato?

Fran. Se non sbaglio parmi averlo veduto per la strada.

Dot. Potrei raggiungerlo?

Fran. Correndo assai.

Dot. Da qual parte ha preso?

Fran. A destra.

Dot. Per la strada angusta, che conduce diritto alla fontana, sopra la quale abitava una volta... cioè sull'angolo della fontana, in quella casa che fu fabbricata per gli orfani, e che poi...

Fran. Se volete raggiungerlo non perdete tempo.

Dot. Dite bene: dite bene: vado, vado. La voglio vedere fuori, a costo della vita. (*parte*)

Fran. Oh questa sì, che è stata una bella scena! Questo aspettava, ed il Duca passava dietro! Mi aveva talmente stordito colle sue ciarle, che non l'ho veduto neppur io. Bisogna però dire che il Duca non avesse volontà di ascoltarlo.

SCENA SETTIMA

IL DUCA, *e detto.*

Duca Dov'è quella persona, che voleva parlarmi?

Fran. È corsa dietro Vostra Eccellenza per la strada.

Duca Non sono uscito di casa; sono entrato nel giardino per farlo vedere all'Avvocato.

Fran. Perdoni, Eccellenza; dalla fenestra mi era sembrato vederli per la strada, e quel signore è corso per raggiungerli.

Duca Tanto meglio!

Fran. Era qui discorrendo, e dicendomi che aveva necessità di parlare a Vostra Eccellenza, per un affare di Vostra Eccellenza medesima...

Dnca Se avesse voluto dirmelo, ne ha avuto il tempo, e poteva fare a meno di tanti preamboli e digressioni. Attendete qui mio figlio, e quando viene, avvertitemi. (*entra*)

Fran. Eccellenza, si. Nel tempo, che quel Signore parlava meco io appunto pensava al bel contrapposto, che avrebbe egli fatto col mio padrone. Questi par che sempre stia sulle spine, quando è obbligato a parlar per dieci minuti; e quello attacca, e confonde un discorso coll'altro, come fanno le onde del mare, che una va dietro all'altra, e l'altra nell'altra, senza fermarsi mai. Qualche grande novità per altro bolle in questa casa. Il Duca, questa mane, è uscito a piedi contro il solito; il figlio sta d'un umor bestiale... qualche gran cosa si machina!

SCENA OTTAVA

VALERIO, *e detto.*

Val. (*da se*) (Dica tutto ciò che vuole Emilia, io non crederò mai che essa abbia la forza di abbandonarmi per sempre!

Fran. Signore, Sua Eccellenza mi ha ordinato di prevenirla quando ella giungeva.

Val. Attendi un poco. (In qualunque modo, io non posso fare a meno di non prevenire Emilia di quanto mi sovrasta, e di domandarle perdono di ciò che dissi al suo Zio.) (*da se*) Francesco, potresti tu rendermi un favore?

Fran. Signore, mi mortificate! Sono qui per obbedire a'vostri cenni.

Val. Io ti domando un servizio, non come padrone; ma come amico.

Fran. Domandatemi la vita.

Val. Io non ti chiedo, che segretezza estrema.

Fran. Di questa non ne dubitate.

Val. Tu devi andare in Via Maggiore, al numero trentadue, al primo piano, in casa del signor Avvocato Prosperi.

Fran. Avvocato Prosperi?

Val. Lo conosci?

Fran. Fu qui poc'anzi dal vostro signor padre.

Val. Da mio padre?... Ora intendo! Il Dottore mi sco-

prì allo Zio, ed egli è venuto a ricorrere... adesso comprendo per qual ragione mio padre, all'istante, mi parlò di matrimonio... mi costrinse... oh! Quale arcano tu mi scopri!... Ah indegno Dottore! Se mi cadi fra l'unghie!...

Fran. E che desiderereste?

Val. Far giungere nelle mani della sua cameriera, che ha nome Marietta, queste poche righe da parte non mia; ma di quello Studente di medicina, che ella già intende... (ora però, che mio padre avrà saputo...)

Fran. In questo momento darei sospetto; un poco più tardi, procurerò.

Val. Si, più presto che ti è possibile.... (Accada ciò che vuole accadere, ad ogni patto conviene, che io vegga un'altra volta la mia Emilia, e che mi chiarisca. Faccia poi di me mio padre ciò che vuole.)

SCENA NONA

IL DUCA, *e detti.*

Duca Siete qui? (*a Valerio*) Perchè non mi avete avvertito? (*a Francesco*)

Fran. Eccellenza, egli giunge in questo momento.

Duca Uscite. (*a Francesco, che si ritira*) Abbiamo convenuto col Tutore della giovane, di non esporvi reciprocamente ad una fredda accoglienza da una parte o dall'altra, andando in casa della giovane.

Val. Avete differito?

Duca No; ma abbiamo combinato il luogo. Ora voi monterete in legno, e andrete al Giardino. Se vi incontrerete colla giovane, la vedrete senza parlarle, e noi vecchi poi ascolteremo i vostri sentimenti, e vi presenteremo scambievolmente.

Val. (Così è più facile il rifiuto.) (*da se*) Come vi piace.

Duca Voi dovrete assolutamente unirvi ad essa; ma non voglio trattarvi da schiavo, e farvi alla cieca incatenare.

Val. (Non m'incatenerò; ne son sicuro.) (*da se*) Vi sono grato della delicatezza che meco usate.

Duca Non perdiamo tempo. Avete inteso? Guardate bene tutte le giovani, che incontrate a quel passeggio. Ne avrete guardate tante per vostro capriccio, guardate questa per conto mio.

Val. (Coraggio, assistimi.)

SCENA DECIMA

FRANCESCO, *e detti.*

Fran. Eccellenza, v'è un Messo, che domanda che sia rimessa con sollecitudine questa lettera all'Eccellenza Vostra.

Duca Quando meno ho volontà, tutti gl'impicci si scatenano! (*aprendo il foglio, e tirandosi in disparte*)

Val. (Fosse pur qualche novità che impedisse la gita di quest'oggi!) (*da se*)

Duca. (*legge*) *Eccellenza*; non sanno scrivere, se non riempiono le pagine intere!(*con impazienza*) « *Per-» doni se mi prendo l'ardire...* (chi è, che scrive?) (*aprendo il foglio che sarà scritto da trè bande*) (Sin quà!) « *Dottore Arcangelo Lungafrase.* (Che mai vuol costui! Ora è impossibile, che legga tutto questo processo... già è tardi...) (*proseguendo a leggere con impazienza*) » *Ma la circostanza lo » esigge. Essendo stato impossibile d'esporre poco » fa in voce, m'affretto stendere in iscritto; non » già per alcun mio particolar vantaggio.* (*masticando anche altre parole*) « *Che perciò fidando » nella conosciuta bontà dell'Eccellenza Vostra.* » (Ma che diavolo chiede?) « *E per tessere ragiona-» tamente dal suo principio.* » (Maledetto!) Che ora è? (*a Francesco*)

Fran. Le sei.

Duca Le sei! Presto dunque, Valerio. (*tornando a leggere in fretta, voltando la pagina*) « *E preventi-» vamente supplicando l'Eccellenza Vostra a de-» gnarsi di non prendere in mala parte questo mio » rispettoso atto di desiderio...* » (Cielo, dammi pazienza!) « *quantunque, per verità, sia forse un » troppoinoltrarminellamaterianellaqualeentro...* (Entrami in tasca.) (*preso dall'impazienza, e lacerando la lettera*) Vanne al diavolo!

Fran. Che devo dire al Commesso?

Duca Che vada alla malora: e che, se vuole la risposta, domani mi scriva una lettera di due righe. Va-

lerio; andate subito, chè io giungo a momenti. Maledette le digressioni, e gli esordj! (*entra con impazienza*)

Val. Ubbidisco. Emilia, non veggo che te; tutte le altre mi fanno orrore! Quella lettera era giunta in tempo; se la leggeva tutta, arrivava la notte, e l'appuntamento andava a vuoto. (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Villa, con varj alberi frondosi, che formano lateralmente varie contrade. Dal fondo sino alla metà del palco vi sarà nel mezzo una folta spalliera di lauri, che dividerà la scena in due viali. Il d'avanti rappresenterà un grande spiazzo con alcuni sedili ai lati.

L'AVVOCATO, EMILIA, *e* MARIETTA.

(*Emi. seduta, che si asciuga gli occhi*)

Avv. Su via, Emilia: questa debolezza non è degna di voi.

Emi. È vero: io non mi credeva, a questo punto sensibile alla perdita di Valerio.

Mar. E forse, Signora, se ve lo avessero dato per isposo, ne sareste stata meno contenta di quello che v'immaginate ora che vi viene negato.

Avv. Il carattere impetuoso, che egli ha mostrato meco, dà a divedere un naturale troppo vivo, e col quale si convive difficilmente.

Emi. Ponetevi nel suo stato. Considerate un giovane che ama veramente, che poche ore avanti ha avuto mille proteste d'affetto dall'oggetto a lui caro, che non pensa e non desidera, che possederlo; tutto ad un tratto ascolta, senza saperne il motivo, la sentenza, che lo divide per sempre!... (*sentendosi in-*

tenerire) e che gli toglie qualunque speranza di più divenir suo... Assicuratevi, che se egli si è lasciato trasportare un'istante, è ben degno di scusa.

Avv. Io non intendo dirvi che egli nella sua circostanza non fosse da compiangersi; ma ora, mia cara, voi dovete richiamar quella ragione che avete questa mattina dimostrata. Ora celate il vostro pianto, reprimetelo.

Mar. Volete che lo sposo vi trovi cogli occhi gonfi, e vi prenda per una brutta vecchia!

Emi. Volesse il Cielo, che gli comparissi orrenda!

Avv. Su via, Emilia: io non vi riconosco.

Emi. Avete ragione. Scusatemi: (*piangendo*) ho rossore io stessa del mio stato; ma non siamo sempre padroni di vincer noi medesimi.

Avv. L'ora è già passata: fra poco sarà qui il Duca. Alzatevi, alzatevi, andate un poco a divagarvi.

Mar. Si, si: facciamo un giro per la villa.

Emi. Si: dite bene: (*alzandosi*) Scuotetemi, ajutate la mia ragione, e credetemi, che vi ringrazio di ciò che fate per me, e solo io vi domando di scusarmi, e di non dir mai (*piangendo*) questa mia debolezza.

Mar. (Or'ora mi pongo a piangere anch'io.) Allegri! Allegri! (*prendendola sotto braccio, incaminandosi per una strada laterale*) Forse incontreremo lo sposo, vi piacerà, gli piacerete, e si dimenticheranno gli altri.

Emi. (Non credeva di amarlo tanto!) (*parte*)

Avv. Povera giovane! La sua pena mi fa pietà, e quella

stessa sua rassegnazione la rende, più che mai, interessante e degna di compassione. Ma come fare per compiacerla? Si tratta del figlio di un Ministro, v'è di mezzo un Sovrano!... E poi, sarebbe stato un farla felice, il darla ad un giovane Studente, che dopo passata quella prima passione, l'avrebbe trattata chi sa come?... Ma l'ora è bene avanzata, ed il Duca col figlio non comparisce! Tratteniamoci qui. (*si pone a sedere in un sedile appartato indietro, cavando un libro per leggere*) Forse intanto accaderà il primo incontro degli sposi per qualche altra parte della Villa. (*si pone a leggere*)

SCENA SECONDA

VALERIO, *e detto.*

Val. (*da se*) Se andassi, cred'io, alla morte, i miei passi non mi costerebbero tanta fatica! Ogni persona, che per la Villa ho incontrato, sembravami un sicario, che attentasse alla mia vita; tale è lo spavento che provo nel dover incontrare chi deve incatenarmi a mio dispetto!

Avv. (Chi è colui?) (*vedendo Valerio*) (*da se*)

Val. (Eppure dovrà accadere!) (*da se*)

Avv. (M'inganno! O quell'è l'amante d'Emilia! È desso: è desso!... Egli forse penetrò che la giovane... guardi il Cielo ch'essa lo vedesse!... (*da se*)

Val. (Oh! Tiranni rispetti umani!) (*da se*)

Avv. Si vada ad impedire ch'ella venga in questo luogo... ma per quale strada andò mai? Si cerchi trovarla da questa parte. Fortuna, fammela trovare! Sarebbe terribile un tale incontro! (*parte per uno de' viali di mezzo*)

Val. (*ponendosi a sedere*) Forse sarà riuscito a Francesco di portare a quest'ora il mio biglietto ad Emilia! Essa saprà, per mezzo di esso, quanto mi è accaduto, ed a qual passo sono io costretto in questo momento... crederà forse, che sia una mia vendetta, ed al contrario è questo il mio sagrifizio!

SCENA TERZA

IL DUCA, *e detto.*

Duca (*venendo dalla parte ov'è arrivato Valerio*) Siete qui?

Val. Son qui ad attendervi.

Duca Non avete incontrata alcuna?

Val. Varie persone vidi dall'altra parte della villa; ma qui, ove mi avete indicato, non ne veggo alcuna.

Duca E fra le donne che avete incontrato non avete per caso veduta nessuna bella giovane?

Val. Non me ne sono avveduto.

Duca Vi ho pur detto di guardare quelle che vi venivano d'innanzi.

Val. Che? Forse, l'ho io già incontrata questa mia sposa?

Duca No, nol credo; io non l'ho ancora ritrovata. Ma potevate voi esservi in essa di già imbattuto...

Val. Non saprei dirvelo: non ho veduto, che tre donne insieme, e se non fallo, un'altra sola con un fanciullo per mano.

Duca Nessuna di queste era di giusto taglio, di buone forme, graziosa, e di bell'aspetto?

Val. Mi sono sembrate tutte superiori a trent'anni.

Duca Quand'è così, non avete ancor veduta la sposa. Ma, orsù, Valerio: voi vedete come io sin'ora ho passato sotto silenzio questa vostra tacita avversione.

Val. Io non vi ho manifestata alcuna mia contrarietà; vi ho solo...

Duca A parte gl' inutili discorsi. Io sono vecchio, e sono stato giovane.

Val. (Egli tutto seppe dall'Avvocato!) (*da se*)

Duca Non ho da lagnarmi del vostro rispetto, nè della vostra subordinazione, e perciò non vi sgrido. Ma devo dolermi che pretendiate di suppormi così buon uomo, da non intendere, da non capire, e da non leggere ciò che avete nel cuore.

Val. (Fa il profeta, perchè tutto ha saputo dall'Avvocato: tutti i vecchi sono così: fanno gl'indovini dopo essere stati posti al giorno dell'accaduto! Indegno Dottore!) (*da se*)

Duca A che pensate?

Val. Penso che sarebbe stato inutile confessarvi qualche mio impegno di cuore, allorchè assolutamente,

in vostro nome, ed in quello del Sovrano, mi avete imposto di vedere, e d'accettare una sposa.

Duca Si: dite bene. Nè io voglio forzarvi a dir nulla. (che guardi pure il suo segreto!) Ma vi dirò bensì che è inutile qualunque vostro misterioso progetto, e che perciò dovete farvi una ragione, incontrare la giovane, che ha sommo merito, non come uno stolido ed un misantropo; ma come si conviene ad un giovane mio figlio, amabile e di buona educazione. Intendeste?

Val. Non temete.

Duca Incominciate dal rasserenare il volto, e mostrarvi ilare, come il vostro solito. Ve lo ripeto: sono stato giovane, ed ora son vecchio; e vi assicuro che sarebbe meglio assai esser prima vecchio e poi giovane. Oh! Quanto s'impiegherebbero meglio i vigorosi giorni della gioventù, dopo le fredde riflessioni della vecchiaja! Ascoltate i consigli di un padre che v'ama: non date orecchio alle cieche velleità di qualche ridicola passioncella, e ringraziate il Cielo della conveniente e bella unione che vi presenta! Su: spirito! Vado a ricercar la giovane, ed a scanso di equivoci, ritornerò io stesso con lei. Guardatela bene, e penserò io ad introdurre il discorso con voi. Fatemivi ritrovare di migliore aspetto e più vivace: tanto, qualunque indecisione è per voi inutile.

Val. Non dubitate: farò il possibile per ubbidirvi.

Duca Bravo! Unite alla vostra rassegnazione anche que-

st'atto d'ubbidienza per me. (Questo discorso era necessario per toglierli dal capo qualunque progetto di dissenso!) *(parte per la via donde è venuto)*

Val. Come predicano bene i vecchi, credendo, che se tornassero giovani, si ricorderebbero delle loro massime, prodotte dall'impotenza del loro cuore, incapace di concepire passioni amorose!... Oh! Quanto volentieri vedrei mio padre, anche nell'età sua, al fianco d'Emilia, ferito da'suoi sguardi, alterato dalle sue parole, ed incantato da quel misto di rossore, e di sincerità di cuore!... Ah, Cielo! toglimi dalla mente per un'istante l'immagine di Emilia, o che io, nel vederla sposa, fò qualche passo inconsiderato! *(tornando a gettarsi a sedere pensoso)*

SCENA QUARTA

EMILIA, MARIETTA, *e detto.*

Mar. Abbiamo fatto una bella passeggiata! Appena entrata nel boschetto vi siete posta in terra!... Se lo sposo ci voleva trovare, bisognava che ci cercasse, come le pernici.

Emi. Che vuoi, che ti dica! Io... *(vedendo Valerio)* Ah! *(gettando un grido)* (Esso venne a sorprendere il rivale!)

Val. *(balzando in piedi)* Emilia mia!

Emi. Marietta, ajuto! *(gettandosi al di lei collo)*

Val. *(correndo a gettarsi a'suoi piedi prendendola per*

mano) Emilia! In qual terribile momento mi sorprendi!

Mar. Andate via, andate via!

Emi. Valerio, lasciami; già intendo per qual ragione sei qui...

Val. Si: lo confesso, mia cara...

Emi. Tu vuoi rendermi infelice per sempre!...

Val. Una forza a cui non posso resistere...

Emi. La tua vendetta è ingiusta.

Val. No, cara.

Emi. Tu ti armi contro un'innocente....

Val. La mia vita, più tosto che perderti, io darò!

Mar. Lasciatela, vi dico.

Emi. Vanne, lasciami, non sagrificarmi!

Val. Non sarà mai! (*prendendola pel braccio*)

SCENA QUINTA

L'AVVOCATO, *e detti.*

Avv. Che veggo! E che fate, insolente?

Mar. Misericordia!

Emi. Me infelice! (*abbandonata*)

Val. Non temere: sei nelle mie braccia.

Avv. Lascia costei.

Val. No.

Emi. Lasciami: ubbidisci, Valerio.

Avv. La lascierai per forza, (*tirandolo*), temerario!

Val. Alla violenza, violenza troverete! (*lasciando E-*

milia, e rivolgendosi infuriato contro l' Avvocato)

Avv. E che ardireste?

Val. Farvi partire.

Avv. A chi?

Val. A Voi.

Mar. Fermatevi!

Emi. Oh Dio! Soccorso! *(abbandonandosi fra le braccia di Marietta)*

Avv. Ed io, nell'età in cui sono, mi sentirei capace...

Val. Capace di cimentarmi a stendervi a'miei piedi. *(afferrandolo per mano)*

Avv. A me? *(in atto di venire alle mani)*

SCENA SESTA

IL DUCA, *e detti.*

Duca Cos'è, figlio mio? Che fai? *(abbracciando il figlio)*

Avv. Vostro figlio!

Mar. Lo sposo!

Val. Emilia!

Emi. Valerio! *(dopo un momento di silenzio, in cui rimarranno tutti attoniti e sorpresi)*

Duca Cosa fu?

Val. Padre mio, questa io amava.

Duca E questa è la vostra sposa.

Val. Davvero! Ah! Perdonate, Signore, i trasporti. *(all' Avvocato volendo gettarsi a'suoi piedi)*

Avv. Scusate voi, (*riunendoli*) se, credendovi un' altro, difendeva contro voi i diritti vostri medesimi.

Emi. E voi, Valerio, dunque;...ma è vero, che è vostro figlio? (*al Duca*)

Duca Si: mio figlio è vostro sposo!

Emi. Dunque, Valerio mio!...

Val. Cara, t'ingannai sull'esser mio, temendo essere scoperto dal padre. Perdonatemi tutti, vè ne scongiuro! Ma voi, padre mio , perchè dirmi la Contessa del Ferro?

Duca Emilia è la figlia del Conte del Ferro.

Avv. Che io educai come orfana, e che ora il Sovrano a voi, Signore , l'offre ricca ed erede de'beni confiscati al suo padre.

SCENA ULTIMA

IL DOTTORE, *e detti.*

Dot. (*affannato correndo*, *ed asciugandosi il sudore*) Finalmente vi trovo!

Avv. Si, venite a parte...

Dot. Prima di tutto, sappiate che la vostra Emilia... ma, un passo indietro: avete forse di già saputo?...

Avv. Si, amico.

Duca Mio figlio era innamorato...

Dot. D'Emilia, ed essa si disperava...

Emi. Credendo sposare un'altro.

Dot. Valerio con nome mentito...

Val. Mi era introdotto in sua casa.

Dot. Quando io questa mattina vi sorpresi e vi conobbi. Non è così?

Avv. L'avevate scoperto, e ci avete lasciati al rischio di ucciderci fra noi! E perchè nol diceste?

Dot. E perchè non me lo lasciaste dire?

Mar. (E questo era quello che voleva dirmi quel ciarlone!)

Dot. Il signor Valerio non mi lasciò parlare.

Val. Era preso dal timore che mi tradiste.

Dot. Volli parlare all'Avvocato...

Avv. M'avevate talmente annojato la mattina; che non vi volli dar campo d'infastidirmi d' avantaggio!

Dot. Fui a bella posta da sua Eccellenza.

Duca Mi parlaste per un'ora senza concludere.

Dot. Tentai con Marietta...

Mar. Per me il vedervi aprir bocca mi spaventava, e per questo vi chiusi la porta in faccia.

Dot. Ma io pur ho scritto al Duca medesimo...

Duca Era vostra la lettera?

Dot. Eccellenza, si.

Duca La lacerai, preso dall' impazienza per i molti esordj.

Dot. E voi, Signora, perchè?...

Emi. Io ripeto i disgusti di questo giorno dall'impazienza, che mi produsse il vostro confuso e nojoso discorso, che non mi diede, nè tempo, nè sofferenza di sapere il nome dello sposo, nè l'origine della mia fortuna.

Dot. Avete tutti ragione. Ora veggo quanto le lunghe digressioni rendano una persona importuna ed odiosa. Ma più io non ne farò... ed a questo proposito vi racconterò...

Tutti No, caro.

Dot. Dite bene. Basti per abborrire le digressioni il mirare i dispiaceri prodotti a questi infelici innamorati.

FINE DELLA COMMEDIA

ALCUNE PAROLE

SULLA PRIMA RECITAZIONE DELLA COMMEDIA INEDITA

LE DISGRESSIONI INOPPORTUNE

ESEGUITA SULLE SCENE

DEL NUOVO TEATRO METASTASIO

DAI DRAMMATICI DI ROMUALDO MASCHERPA

NELLA PRIMAVERA DEL 1841



Questo lavoro scenico appartiene alla *seconda maniera del Conte Giovanni Giraud*, quando, innamoratosi sempre più della semplicità Goldoniana, si studiò con ingegnosi artifizj far dipendere l'intreccio e lo sviluppo dclla favola da un solo carattere, intorno a cui, e per la cui forza si aggruppassero gli episodj in guisa, che, e del Protagonista risultassero manifesti il vizio, e i suoi non lieti effetti, e col ridicolo, che su lui si disseminava, rimanesse moralmente punito, servendo così di utile scuola agli spettatori. Nella sua seconda maniera, più distinta appare la diligenza nello stile per renderlo spontaneo,in maniera che il dialogo sia un eco perfetto di quello che perennemente si ascolta in società, e ciascun personaggio, a seconda della difforme

sua condizione, e delle diverse passioni da cui è agitato, esprima con tinte fedeli i suoi segreti pensieri.

Il Dottore Arcangelo Lungafrase fu una delle vittime da lui sacrificate sotto il pugnale del ridicolo. Non inventò questo carattere; lo tolse caldo e palpitante di vita dal gran mondo, in cui, pur troppo! s'incontrano non infrequenti questi Busiridi, e Procusti, che v'inchiodano sopra un eculeo, ove è forza che a stilla a stilla sorbiate il narcotico loro discorso, lunga, eterna catena d'inutili episodiche erudizioni, che altro non producono, che mortal noja e perdita del maggior tesoro, il tempo. Questi ciarlieri stentorei, i cui polmoni meriterebbero i complimenti che riceveva ingiustamente sulle fredde balze del Caucaso il fegato di Prometeo, con la inesauribile fecondità delle parole, addentellate, concatenate inestricabilmente fra loro, non di rado trattenendo oltre il dovere l'onest'uomo che capitò sotto i loro artigli, gli fanno fuggire qualche favorevole occasione, che irrevocabilmente s'invola, e spengono, o ritardano la ipotesi di concludere utilmente qualche affare importante. Fu quindi filosofico consiglio quello del *Conte Giraud* il porre bersaglio ai suoi comici strali uno di questi carnefici della società, non contemplati dal lepidissimo *Antisiccio Prisco* ne'suoi *Discorsi* sulla *Seccatura*. Era intendimento del *Giraud* con questo straziante ritratto del *chiacchierone episodico* iscemarne almeno il numero, o rattemprarne la improvvida verbosa loquacità. Il suo signor Arcangelo, incaricato di una interessante scoperta, cortesemente assistito dalla

fortuna, depositario di un secreto, che, svelato, farebbe tosto terminare la commedia, come la spada di Alessandro scioglie economicamente il nodo di Gordio, è evitato come un coleroso, mentre s'affaccenda a squarciare il velame della desiderata scoperta, anche da coloro, cui sta a cuore il conoscere a fondo questo misterioso secreto. Disperato, e... (come accade nel fascino dell'egrismo, che ciechi ci rende su i nostri più eminenti difetti) indovinar non potendo il perchè di questo desolante universale allontanamento appena dissuggella la bocca, ricorre alla penna, e affida alla carta l'implorata e felice scoperta; ma che? Gli si è così immedesimata la inutilità delle ciarle episodiche, che, anche scrivendo, le prime sue righe sono una spaventosa minaccia di un laberinto di frasi, di uno straripamento di parole; e così anche questo suo progetto fallisce; perchè non v'è che Socrate e Focione che accostino impavidi il labro al vase della cicuta. *Goldoni*, *Albergati*, *Federici*, *Avelloni*, avevano posti in teatro ciarlatori maledici, trombettieri degli altrui fatti, imprudenti a loro danno, imprudenti a danno altrui, come nella *Bottega del caffè*, *nel Ciarlator maldicente*, *nel Metastasio*, *nel Barbiere di Gheldria*, *nel Contratempo*; ed anche il *Sografi* nelle *Quattro generazioni* aveva dipinta una Ciarlatrice instancabile; ma *l'uomo dalle digressioni inopportune* era un originale riserbato al pennello di *Giraud*. Egli studiò quel pericoloso carattere, e vi creò su una commedia, il cui scioglimento sta sempre per iscoppiare, e viene sempre procrastinato, per la temuta intemperanza del pa-

rolajo. I ritardi dunque sono necessariamente gemelli d'indole, e non è possibile che s'eviti del tutto un sospetto di monotonìa. Questa commedia il Conte la concesse ad alcuni Dilettanti della colta Romagna, che la recitarono maestrevolmente, e vennero applauditi essi, e l'autore. Ma forse l'autore s'era accorto che questa tela da lui estesa in cinque atti, sarebbe stato sano consiglio il restringerla a tre; chè più vivo ne risulterebbe il movimento; meno sfidata l'attenzione del Pubblico costretto ad osservare troppo ripetuti indugj per un identifico argomento. Forse a tal fine, prima che l'ora estrema acerbamente il cogliesse in Napoli, mentre negl'intervalli che gli accordava l'angoscia terribile del suo lungo e poco compreso malore, amorevolmente quà, e là modificava, correggeva, migliorava i suoi comici scritti; forse, io diceva, a tal fine fece a sè venire l'originale di questa commedia; perchè, certo è che divisava farla recitare dai *Drammatici* rinomatissimi di quel Real Teatro detto dei Fiorentini; ma l'estrema sua ora suonò, e allo scoccar di quell'ora ogni labbro s'ammutolisce, ogni penna rimane secca e spuntata. Chi aveva udito recitare dal Conte *Giovanni* alcune scene di questa Commedia, con quelle tinte caratteristiche di cui era assoluto e invidiato padrone, stimò che la recitazione dell'intera commedia, affidata ad espertissimi Artisti comici in un pubblico teatro doveva infallibilmente sortire l'effetto fortunatissimo che coronata l'aveva fra i Dilettanti della Romagna.

Sarebbe patente malignità, ingiustissima sentenza il dire che *Luigi Gattinelli* non dipingesse meravigliosamente bene il signor *Arcangelo Lungafrase*. Quel Comico veterano onoratissimo non è salito in splendida fama con un salto Pindarico; ma i suoi verdissimi allori crebbero innaffiati dei suoi sudori; chè volle con utile tirocinio percorrere tutti gli stadii dell'arte comica, e comparve sulle scene Amoroso, Brillante, Prim'uomo, Padre, Tiranno, indi... sempre collega a valorosi, sempre innamorato del vero, sempre volenteroso, si tramutò in Caratterista e Promiscuo. Uso questi vocaboli tecnici, perchè ora il loro significato è noto anche ai putti del trivio. Ma non è il solo signor *Arcangelo* da cui dipende il trionfale effetto di questa commedia... ed in qualche artista venne notata una poca fortuna nello studio della fisonomia che assumer doveva perchè meglio quella risultasse del ridicolo e, (direbbe un Pittore) piramidante Protagonista. Forse... è un mio dubbio, e come dubbio lo scrivo, faceva di mestieri che questa commedia fosse, non più caldamente; ma più ripetutamente concertata, onde non avesse penuria talvolta di quella vitale rapidità, che colpisce, e strappa i plausi ai più ritrosi e distratti. Si convenne però che, più corta, sarebbe stata più efficace; e questa fu decisione concorde di un'affollato Teatro. Il *Gattinelli* mi sussurrò all'orecchio, dopo il primo concerto, il timore di questa decisione futura; ma chi sarebbe stato temerario a segno di armarsi di forbici, e far dei tagli in un lavoro inedito di tanto riputato Maestro?

Se mi si vuol permettere, che io mediocrissimo osservatore aggiunga altre due sillabe su i perchè del non completo incontro di questa commedia quando venne recitata nel Teatro *Metastasio* dirò: che le nocque la sete in cui si era da gran tempo di produzioni inedite di così caro scrittore; perchè molti e molti non s'argomentavano tanta giocosa delicatezza d'intreccio, e si erano promessi di ridere forse come assistendo alle sciagure del malaugurato intraprendente *Don Desiderio*, o agli esagerati strafalcioni del signor *Bonifazio Beccosecco*, e del degnissimo suo figlio *Bertuccio*. L'aspettativa delusa è sempre capital nemica delle *nuove produzioni teatrali*. Non basta: ripeterò ciò che non istetti in forse di stampare nel *Giornale di Roma*: nocque a questa nuova commedia di vera scuola italiana la contemporanea comparsa di tante commedie tradotte dal Teatro Francese, in cui vi è moltiplicità d'intreccio, esagerazione di caratteri e inverosimiglianza di catastrofi; non spogli però di una certa magìa.

I vini delle vigne Orvietane sono gradevoli, amabili, senza menare al delirio; ma chi può gustarli sul tramonto d'un desinare dopo il Lunel, la Malaga, e lo Sciampagna? *Exurdant vina palatum*. Nè mi si opponga che, ad onta di quelle commedie poco spontanee, piacciono i capo-lavori di *Goldoni*; perchè questi, oltre l'incancellabile loro merito intrinseco, hanno un diritto acquisito ai plausi, ed è impossibile, che il Pubblico avvezzo da tanti e tanti anni a trovarli, come realmente sono, fedelissime dipinture della società, possa ritrat-

tarsi in un punto. Ma con una commedia nuova del tutto, benchè regolare, e condita a dovizia di sale Aristofanesco, questo argomento non vale. Non pretendo di ragionare inappellabilmente; ma finora sono persuaso così. Intanto: ecco la commedia: chi sa, che leggendola molti non vorranno pensare come modestamente ha ragionato sulla sua prima recitazione *Giacopo Ferretti*?



IL

MERLO AL VISCHIO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Non fu mai mio costume il porre proverbj, e motti bizzarri per titoli alle mie commedie, come alcuni scrittori hanno per istile.

Piacemi d'ordinario che il titolo venga formato dal carattere del protagonista, o estratto dall'inviluppo dell'azione medesima. In questa Farsa però volli arbitrarmi, e la intitolai « *Il Merlo al Vischio* ».

Sembrerà a qualcuno questo motto forse di poco buon gusto, o troppo volgare; nè io per sostenerlo mi accingerò al certo ad accender disputa; solo dirò che se manca di spirito, o di matura serietà e sostenutezza, non parmi nè insufficiente, nè disadatto ad annunziare la seguente Farsa; e finalmente disdicevole non sarà una bizzarrìa in fronte di una comica produzioncella scherzevole.

Corre l'undecimo anno da che io scrissi questa commediola, nella quale la mia immaginazione non ebbe niente a faticare; giacchè altro non feci che scrivere ciò che aveva (quasi per così dire) veduto ed ascol-

tato. La Brigida, il Pasqualuccio, la Serva, tutti sono ritratti. Ma che ritratti! Sono essi stessi che parlavano, che agivano, e le parole de'quali io non feci che scrivere sotto la loro dettatura. La convulsione, le miserie, li consigli della serva, gl'insegnamenti della madre non sono cose mie, sono tutte azioni loro; non posso appropriarmi ciò che non mi appartiene.

Vero si è però che dopo avere scritta questa Farsa così nuda, ingenua, e schietta come era il fatto accaduto, vedendo che avrebbe avuto necessità di qualche veste un poco più guarnita per figurar sulla scena, mi sono arbitrato di riacconciarla, innestandovi qualche picciolo episodio, che, nell'accrescere qualche situazione ridicola, non togliesse nulla alla verità del successo.

Devo altresì confessare che per la decenza Teatrale, e pel trionfo della virtù fui costretto nello scioglimento dell'intreccio immaginare qualche atto eroico che mancò nell'atto prattico. Tutto ciò peraltro non varia, o toglie nulla all'assunto sostenuto dal titolo.

Varie volte fui tentato fare esporre in iscena questa produzione, affine di non fare apparire in istampa veruna commedia, che prima stata non fosse sul Teatro; ma per esser sincero, lasciando a parte qualunque altra causa, dirò schiettamente che il vero motivo pel quale non ne ho fatta mai eseguire la recita è sempre stato il mio timore che sulla scena non riuscisse viva a sufficienza; cosa, che facilmente accade nelle piccole produzioni, che troppo servilmente dipingono il fatto naturale.

Non volendo però, nè con panico timore, nè con superba lusinga far prognostici sull'esito di questa commediola, dirò, che sebbene non sia intrecciata con molto artificio comico, non può mancare di un certo interesse sul Teatro, a causa della sua naturalezza e verità; onde giudicherei che si potesse presagirne un sufficiente effetto, ogni qual volta fra gli ascoltanti non vi saranno gran Merli, o molte Civette: bestie, a dir vero, molto in questa Farsa bersagliate.



PERSONAGGI

BRIGIDA, Madre di

DINDA.

MARIUCCIA, cameriera della suddetta.

IL MARCHESE D. ALFONSO ROCCAFORTE, Consigliere di Stato.

D. PASQUALUCCIO, suo figlio.

ATANASIO, pedante del suddetto.

CAPORALE de'birri.

LORENZO, servo, che non parla.

BIRRI, che non parlano.

La scena si rappresenta in Roma nella casa di Brigida.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con porta d'ingresso, ed altra porta che conduce nelle camere. Finestre con ferrata, che dà nella scala.

BRIGIDA, DINDA, *e* MARIUCCIA.

Din. Ma vi pare!

Bri. E che? Credevate, che io volessi farvi andare avanti così?

Mar. Se l'affare si raffredda non riesce più.

Din. Ma io per queste cose non sono buona. Io gli voglio bene davvero.

Mar. E che? Si sposano quelli a'quali non si vuol bene?

Din. Ma non vorrei sposarlo così.

Bri. Già siete stata sempre una sciocca, una zucca, un pezzaccio di carne senza spirito, senza cervello. Eh! Che sono stata una pazza a non farvi marcire in un ritiro, e lì...

Mar. Via, non v' inquietate, non la strapazzate, farà tutto...

Bri. Si che dovevo farle vedere che differenza passa fra la casa, colla Madre, gli amici, la società... ingrata! Senza cuore!

Din. Ma sentite: io non è che non voglia; ma...

Bri. Che? Non vedete le nostre circostanze? Che? Non sapete li debiti che si sono fatti? Dove sta più la Timonella, che avevamo? Quante agenzie non si sono perdute? Le gioje mie dove sono più? Il parato dell'altra camera non è stato venduto a quell'ebreo per pochi soldi? Vostro padre, signora sciocca e senza cuore, non è stato jeri costretto andarsene sopra un cascante giumento a nascondersi per non farsi attrappare da'creditori? E tu, tu hai il modo di rimediare a tutto! E tu... ah, che mi verrebbero impeti...

Mar. Non dubitate: lo farà, lo farà.

Din. Cosa volete che io vi dica? Volete così? Ci proverò; ma io, ve lo avverto, non ci riesco.

Mar. Ci riuscirete.

Bri. Vi ajuteremo noi. Basta che ubbidite.

Mar. Il Merlotto è tenero...

Bri. Alle corte. Non senza ragione io non mi son fatta veder mai a questo Signorino. Non senza perchè ho finto di non essermi avveduta di nulla, e di non conoscerlo affatto.

Mar. Dice bene: tutto è stato fatto a bella posta.

Bri. Quando viene fra poco al solito abboccamento bisogna tirare il colpo.

Din. Ma credete...

Bri. Zitta! Voi non capite un zero: lasciatevi regolare da me.

Mar. Lasciate fare a noi.

Bri. Voi non dovete far altro che sospirare, star muta, e piangere.

Din. Quando non abbia a far'altro...

Bri. Poco più di questo.

Mar. Al rimanente penso io. Non si tratta d'altro che di fargli dire di sì. Il suo fedele Pedante, che mi vuol bene, agevolerà l'affare: non temete. E che? Siete voi la prima ragazza che si marita così?

Bri. Anzi questi sono i matrimonj pel solito più fortunati.

Din. Ebbene, lo farò. Farò tutto quello che mi direte.

Bri. Brava, brava! Vi rincrescerà di divenir marchesina?

Mar. D'andare in carrozza tutti i giorni?

Bri. D'aver servi, cameriere, abiti, gioje?

Mar. Sapete come dice il proverbio? Chi non si ajuta s'affoga.

Din. Basta che il padre di lui...

Bri. Il padre, quando l'affare sarà fatto...

Mar. Ci dovrà stare.

Bri. Avrà da far con noi. Mariuccia, noi già ci siamo intese.

Mar. Lasciate fare. Ritiratevi in camera; chè poco possono tardare.

Bri. Dinda, non far la sciocca. Qui non si tratta di rubar niente ad alcuno. Non si vuol'altro, che farvi sposare, e così cercar di rimediare agli affari di nostra casa.

Mar. Voi siate pronta, e lasciate a me la cura della ragazza.

Bri. (*a Dinda*) Portati bene, figlia mia, non istar lì moscia moscia come un sacco vuoto; muoviti, fatti

coraggio. La donna che non dice nulla, che non sa far niente, che non si ajuta è come un fruttaccio senza sapore. Su, da brava, non far torto a tua madre. *(parte)*

Din. Mia madre crede la cosa molto facile.

Mar. E la cosa è facilissima. Basta che voi vi fingiate mesta, e che ripetiate tutto quello che dirò io.

Din. Per ubbidire a mia madre dirò tutto.

Mar. Alla fine si fa per bene vostro. Confessate la verità: non vi fa pena l'esservi ridotta in questo stato? Prima avevate un bell'appartamento, ed ora non vi sono che quattro sole camere; due per dormire, questa per entrare, e la cucina.

Din. È vero.

Mar. Dunque bisogna ajutarsi. Quando il Marchesino vi abbia sposato, allora penserete voi o per un verso, o per l'altro d'ajutare la famiglia.

Din. A pensare a questa cosa mi sembra un sogno. Vedremo.

Mar. Spirito, e siate tranquilla: eccoli. *(facendo orecchio)*

Din. Ah! *(in atto negativo)*

Mar. Non avete sentito che Atanasio si è soffiato il naso?

Din. Non ho sentito.

Mar. Vi dico di si. *(come sopra)* Non sentite salir le scale? Ritiratevi, ed aspettate che io vi chiami.

Din. Se non venite non mi muovo. V'avverto, che io non so far niente se non m'insegnate voi.

Mar. Melanconia, tristezza, poche parole; e non pensate ad altro. Andate, andate.

Din. (Per me se non mi muovono come un burattino non farò niente di buono. Era vero, eccoli, sono loro. Già mi sento venir freddo.) (*parte*)

Mar. A qualunque costo conviene riuscire nell'intento. (*si sente raschiare, e soffiarsi il naso con forza*) Bisogna farsi desiderare. (*nuovamente come sopra*) Lasciali strozzare... senti Atanasio come rinforza... dopo questa sinfonia ecco il momento d'aprire la scena.

SCENA SECONDA

MARIUCCIA *va ad aprir la finestra, e fuori della ferrata si veggono* ATANASIO, *e* D. PASQUALUCCIO.

Mar. Insomma, siete pazzi! (*con collera*)

Pasq. Perchè?

Ata. Cosa vi ha preso?

Mar. Far questo susurro! Non sapete? Non sapete? Andate via, andate via...

Pasq. Come!

Ata. È morta la Padrona?

Mar. Altro che celie! Andatevene; perchè questa sera non è possibile che entriate.

Pasq. Mi burlate?

Ata. Si è rotta la chiave?

Mar. Se sapeste, se sapeste... (*fingendosi confusa*)

Pasq. Dite, dite: non mi fate penare.

Ata. Si; parla, Mariuccia mia, te lo domanda anche Atanasio tuo.

Mar. Ma che volete... io sto sulle spine...

Ata. Ma cosa v'è successo?

Pasq. Dinda sta bene?

Mar. Povera ragazza!

Pasq. Sta male?

Mar. La madre... (*sospirando*)

Ata. Eh! La madre poco male.

Mar. La Madre si è posta in sospetto.

Pasq. E perchè?

Mar. Perchè... lo saprete... ma che serve che lo sappiate?...(*sempre fingendo di stare attenta per non essere sorpresa*) Tanto la cosa è terminata.

Pasq. Che dici!

Ata. Mariuccia, sai che nuova c'è? O facci entrare, o ce ne andiamo; perchè quì il vento fischia in un modo... quì il Signorino si piglia un'attacco di petto.

Pasq. Si, Mariuccia, fateci venir dentro, spiegatevi, diteci...

Mar. Siete pazzi! (*confusa*) Volete farmi rovinare?

Ata. Fallo per amor mio.

Pasq. Disponete di me.

Mar. Ma se la signora Brigida...

Ata. Eh! Brigida farà da Brigida, ed Atanasio da Atanasio.

Pasq. Fatelo per i figli vostri.

Ata. (Che diavolo dite! Essa non ha marito.) (*a D. Pasqualuccio*) Via, sbrigati, Mariuccia cara.

Mar. Ah! Voi due avete una forza sopra di me...

Pasq. Che siate benedetta!

Ata. Quest' azione ti sarà compensata.

Mar. Ebbene... piano, per carità... zitti... (*andando ad aprire con attenzione la serratura per non far rumore*) Maledetta questa molla, fa un botto... ci volevo metter l' olio... (*aprendo*) Entrate... zitti... piano... per amor del Cielo... avete certe scarpe che fanno un rumore...

Ata. Maledetto il diavolo! Le ho fatte risolare appunto oggi.

Mar. Non parlate, per bacco. (*socchiudendo nuovamente la porta*) Meglio è non richiuderla per non fare strepito.

Pasq. Insomma ditemi...

Ata. Che nuova c' è?

Mar. (*con decisione*) La Signorina oggi dopo il pranzo dormiva sul canapè, e si sognava voi. (*con affanno*)

Pasq. Cara!

Ata. E tu come lo sai?

Mar. Ed ha incominciato a chiamarvi, dicendo: Paqualuccio, anima mia, mio tesoro, Pasqualuccio... la madre era poco distante a ricamare.

Ata. Cospetto!

Mar. Appena ha sentito questo, è balzata dalla sedia, ha svegliata la figlia, ha chiamato me, ha posto sossopra la casa, ha fatto uno strepito, dicendo: chi è costui? Di chi parla mia figlia? Insomma è stata una scena da far spavento.

Pasq. E Dinda?

Mar. E Dinda è restata confusa, intimorita...

Ata. E tu?...

Mar. Ed io non ho saputo che dire. Ha minacciato di volerla chiudere in ritiro, voleva scrivere al padre, mandava fuoco dagli occhi, voleva cacciarmi via...

Pasq. E Dinda?

Mar. Dinda, piangeva, e non rispondeva.

Ata. E tu?

Mar. Che volevate che io facessi? Io zitta: ho fatto la gatta morta, e mi sentivo spezzar l'anima per voi, pensando che tutto era finito. (*con tenerezza*)

Pasq. Finito!

Ata. Finito? E quì non si è neppure incominciato!

Mar. Non v' è riparo. Chi si è veduto, si è veduto.

Pasq. Ah! Che non è possibile. Io piuttosto voglio morire.

Ata. Io piuttosto vivere che morire lontano da te, Mariuccia mia.

Pasq. Ah! Dite: che devo fare? Io son disperato! Lasciate che almeno la veda. (*raccomandandosi*)

Mar. E come volete fare?... Propriamente...

Pasq. Disponete della vita mia..

Ata. Anche della mia!

Pasq. Se vedeste questo cuore...

Ata. Ed il mio non ha invidia al suo...

Pasq. Per l'ultima volta. (*singhiozzando*)

Ata. Per l'ultima volta.

Mar. (Questo mi pare il momento.) (*da se*) Ah! (*sospirando*) Ma se la signora Brigida...

Ata. Ah Brigida maledetta!

Pasq. Il Cielo ci ajuterà...

Mar. Ebbene, aspettate. (*con un gran sospiro*) Quando mi pregano non so dir di nò: aspettate... ma vi farà compassione.. eppure... (*sospirando di nuovo*) Aspettate. (*entra*)

Pasq. Il cuore me lo diceva, Atanasio.

Ata. Già io sto con timore anche per vostro padre.

Pasq. Non mi affliggere di più.

Ata. Basta ch'egli non v'affligga, io non v'affliggo. ma quelle parole che ha detto Eustachio, quella voltata di piùche abbiamo trovata alla serratura della sala...

Pasq. E quelle interrogazioni che mio padre mi fece jeri in tavola?

Ata. Sono due o tre giorni che mi guarda pipando... (*sbuffando colla bocca*)

Pasq. È andata sempre bene.

Ata. Per questo ho timore che una volta vada male.

Pasq. Se dovessi perder Dinda, m' ucciderei.

Ata. Anche Mariuccia è buona. Se il Marchese sapesse che io stesso vi tengo mano...

Pasq. Eccola; mi tremano le ginocchia, pensando che questa sia l' ultima volta. (*quasi piangendo*)

Ata. Pasqualuccio, non incominciate a piangere, altrimenti, già lo sapete, il pianto degli altri è come la calamita del pianto mio. (*venendogli stimolo di piangere*)

SCENA TERZA

MARIUCCIA, *conducendo* DINDA *abbattuta, e detti.*

Mar. (*piano a Dinda*) Sospirate.

Din. Ah! (*sospira*)

Mar. Brava! (*come sopra*)

Pasq. Oh Dio!

Ata. Poverina! (*senza avvicinarsi*)

Mar. Sempre zitta. (*come sopra, fermandosi con Dinda quasi abbandonata*)

Pasq. Dinda mia, che hai? (*accostandosi timoroso*)

Mar. Che volete che abbia? È avvilita. Per essa non v'è più speranza: bisogna, che si dimentichi di voi per sempre.

Pasq. Ah mia cara! Io peno più di te.

Mar. Voi altri uomini non soffrite la centesima parte d'una donna.

Ata. Eppure non è così.

Pasq. Dinda parla, non restar così taciturna.... tu mi uccidi.

Mar. Siete voi che l'avete uccisa; è vero, Signorina?

Din. E vero. (*con voce flebile*)

Pasq. E che dovevo fare, mia cara?

Ata. Ha fatto quello che ha potuto.

Mar. Non si vanno ad innamorare le povere Ragazze... basta... quello che è stato è stato... Vi siete veduti per l'ultima volta: andatevene, chè se il Cielo ne

liberi, venisse la madre... (*volendola ricondurre dentro*)

Pasq. No, no, restate un'altro istante.

Mar. Ma che giova?

Pasq. Io mi muojo se non la veggo più... Mariuccia, voi...

Mar. Ma che volete che io faccia? La madre alla fine ha ragione. La ragazza è Zitella...

Ata. Fosse Vedova, certo...

Pasq. Cara; spera... col tempo...

Mar. Che tempo, che tempo! Andiamo... andatevene... io sto in una fornace... sollecitiamoci.(*dopo essersi discostate un poco sottovoce a Dinda*) Ditegli addio per sempre.

Din. Addio. (*singhiozzando*) Addio per sempre.

Pasq. Ah no! Io... io... (*non avendo forza di parlare, ritenendola*)

Ata. Ed io ancora.

Pasq. Si... io... mi sento morire.

Mar. Lasciateci. La madre... alla fine è Zitella e ha da prender marito.

Pasq. Per carità io... farò quello...

Mar. Che farete?... Presto... (Ora la fa.) (*da se*) Spiegatevi.

Pasq. Mi sento morire! (*smaniandosi*)

Mar. Eh che meritate tutto. (*con rabbia a D. Pasqualuccio*) A voi,forte addesso.(*con destrezza a Dinda*)

Din. Soccorso, Mariuccia Pasqualuccio mio.

Pasq. Dinda... io.

Mar. Eh parlate... spiegatevi vi dico.

Pasq. Si... col tempo... (*disperandosi*) Oh che smania! Uh! Che smania!

Mar. (*in collera*) Disumano, scellerato! La vedrete morta. Ah, senza cuore! (*respingendolo*) Andiamo. (*mandando a forza dentro Dinda*) Venite, cara: avrete un'altro sposo; ora la medicina farà l'effetto. (*entra con Dinda*)

Ata. Se ne vanno!

Pasq. Reggimi: io perdo i sensi. (*s'abbandona sopra ad Atanasio*)

Ata. Io li ho già perduti.

Pasq. Atanasio...

Ata. Signorino, andiamocene, se no moriamo quì tutti e due. L'ora è tarda.

Pasq. Ah che non posso!...

Ata. Presto, chè io mi sento peggio di voi.

Pasq. Dunque...

Ata. Vostro padre... il giorno è vicino...

Pasq. Oh Dio!

Ata. Fate uno sforzo.

Pasq. E mai più?...

Ata. Domani io passerò da Mariuccia...

Pasq. Ebbene, giacchè...

Ata. Bravo, andiamo. (*conducendolo*)

Pasq. Dinda mia...

Ata. Non vi pentite.

Pasq. Io piango, e...

Ata. Ed io non rido, ma...

Pasq. Sostiemmi, conducimi, Atanasio.

Ata. Venite. Io son più morto di voi; il mio cuore non è fatto per queste cose. (*piangendo anch'esso*) Non temete, si rimedierà... si rimedierà. (*partono*)

SCENA QUARTA

MARIUCCIA, *indi* BRIGIDA, *e* DINDA.

Mar. (*dopo piccola pausa , ponendo il capo fuori della porta della camera*) Sono andati via! (*fuori*) Per bacco! (*affacciandosi alla porta della scala*) Non si sente più alcuno. Signora Brigida? (*chiamando sottovoce verso la porta della camera*)

Bri. Che v'è di nuovo?

Mar. Se ne sono andati.

Bri. Lo volevo dire: Dinda, tu sei stata una sciocca.

Din. Io ho fatto tutto quello, che Mariuccia mi ha detto.

Bri. E tu l'hai tirata troppo: ci hai messa troppo delicatezza, dovevi parlar chiaro...

Din. Quasi voleva dirglielo io stessa: sposatemi subito.

Bri. Potevate dirlo.

Din. Aveva paura di sbagliare.

Bri. Ora che la cosa è sfuggita non si ripiglia più! Diavolo! Diavolo!

Mar. (*che sarà stata pensierosa*) Aspettate. (*risoluta*) Io ho fatto il male... aspettate. (*entra, e torna*)

Bri. Che vuoi fare?

Din. Dove vai?

Bri. Che mai penserà?

Din. L'avevo detto che non se ne faceva nulla!

Bri. Eh! Che tu sei un pezzo di pietra!

Din. Scommetto, che se io fossi stata sola, avrei forse fatto meglio...

Mar. (*con uno scuffino nero*) Ho fatto il male, farò la penitenza.

Bri. Dove volete andare?

Mar. Aspettatemi: in un caso... no... anzi... sentite... già non serve... lasciate fare... (*in confusione*)

Bri. Ma noi...

Mar. Fatevi trovare... non mi fate perder tempo... ammalata... svenuta... il resto al caso... lasciatemi andare, altrimenti non li raggiungo. (*imbarazzata*)

Bri. Badate di non far peggio.

Mar. Lasciate fare... lasciate fare. Il diavolo ci ha voluto mettere la coda, la tirerà fuori scorticata... eccomi, eccomi. (*in confusione parte*)

Bri. Mariuccia fa la donna astuta, e poi nell'occasione...

Din. Ma se lo diceva io che avressimo fatto di più io e Pasqualuccio soli!

Bri. Tu sei una balorda.

Din. Quando le cose si fanno in tanti...

Bri. Se era un'altra, a quest'ora l'avrebbe ingabbiato...

Din. Ma se io ve lo dico, che gli voglio bene davvero, e l'idea d'ingannarlo...

Bri. Che ingannare! Che ingannare! Tutte le donne ingannano gli uomini, quando l'inducono a farsi sposare. Dovrebbero dirgli sempre: non mi sposate

chè ve ne pentirete; non vi maritate che fate un cattivo negozio.

Din. Ma allora finirebbe il mondo.

Bri. Dunque quando è deciso che gli uomini sposino le donne, poco più, poco meno sempre essi hanno da fare cattivo negozio...ma io penso a Mariuccia.

Din. Dove sarà corsa?

SCENA QUINTA

MARIUCCIA *in fretta, levandosi lo scuffino, e dette.*

Mar. Leste, attente.

Din. Siete qui?

Bri. Che avete fatto?

Mar. (*parlando in fretta*) Eccoli, eccoli. Gli ho trovati a'piè della scala sulla soglia della porta, ove il Marchesino erasi abbandonato. Non perdiamo tempo, ora vengono sopra. (*affannosa*)

Din. Un'altra volta?

Bri. Io mi ritirerò...

Mar. Ma no, anzi... (*confusa*)

Bri. Che gli hai detto?

Mar. (*in fretta*) Ho finto di andare a chiamare un medico, come se la signorina fosse caduta in una convulsione orribile...

Din. Io...

Bri. Ed essi...

Mar. (*come sopra*) Hanno detto di volere assolutamente

venire a vederla. Allora gli ho proposto d'ingannare voi, e di fingersi medico, e chirurgo. Gli ho dato ad intendere, che forse la voce del Marchesino avrebbe scossa la ragazza. Fidandosi, che voi non li avete mai veduti: or' ora vengono. (*affaccendata*)

Bri. Bene.

Din. Dovrò fingere...

Mar. Ponetevi distesa sopra il canapè... non vi movete affatto... quando sarà tempo griderete: Pasqualuccio!... Smanierete, vi strapperete i capelli fingendo di delirare. (*come sopra*)

Bri. Brava Mariuccia! L'idea non mi dispiace. A tempo debito mi ritirerò.

Mar. Chetatevi; chè già montano le scale. Stendetevi giù... non date segno di vita... signora Brigida, mi raccomando. (*come sopra*) Vedi quanta musica vi vuole per far cantare questa bestia!

Bri. Lasciate fare a me.

Din. Mi pare di recitare la commedia. Io non sono per queste cose. Farò quello che posso.

Bri. Pazza, quietati; lasciati regolare.

Mar. Favoriscano: ecco che faccio lume. (*affacciandosi alla porta*) Abbiano pazienza... attente. (*con franchezza*)

Bri. Appoggia la testa a me. (*a Dinda*)

Din. Devo distendere le gambe? (*a Brigida*)

Bri. Fermati. Eccoli.

SCENA SESTA

MARIUCCIA, BRIGIDA, DINDA; *indi* ATANASIO, *e* DON PASQUALUCCIO.

Mar. Signora padrona, ecco il Medico, ed il Chirurgo, che ho potuto trovare, che tornavano da un'ammalato gravissimo.

Ata. Eh! Anzi è morto. (Questa è stata una grande pazzìa. Già comincia ad albeggiare.) (*a D. Pasqualuccio*)

Mar. Giudizio. (*ad Atanasio*)

Pasq. Vi sono servo, Signora. (Oh Dio! Mi sento mancare; sembra morta!) (*ad Atanasio*)

Ata. Ora fatevi coraggio; altrimenti siamo perduti. (*a D. Pasqualuccio*)

Bri. Osservate un poco, Signori miei, questa ragazza: è più di mezz'ora che non dà segno di vita, io temo...

Pasq. Non dà segno di vita? (*con entusiasmo*)

Mar. Cioè la convulsione l'ha resa immobile: via non carichiamo il male.

Bri. Ah Dinda, povera figlia mia! Signor Dottore... uno scellerato... una passione... la ragazza era pura come una colomba... maledetto chi n'è stato la cagione! (*sospirando, e piangendo*)

Ata. (Viene a noi il complimento.)

Pasq. Sentiamo. (*si accosta tremando per toccargli il polso*) Io non mi fido. (*piano ad Atanasio*)

Ata. Si: sentiamo. (*s'accosta anch'esso*)

Bri. Vedete se mai si potesse...

Ata. Sicuro si potrebbe...

Mar. Che fare signor Dottore?

Ata. Far qualche cosa.

Bri. E lei signore?

Pasq. Io per me... direi...

Ata. È viva, o morta? (*piano a D. Pasq.*)

Pasq. Il polso non l'ho trovato ancora. (*ad Atanasio con costernazione*)

Ata. Io neppure l'ho cercato. (*come sopra*)

Pasq. Per respirare, respira. (*come sopra*)

Ata. Malamente assai. (*come sopra*)

Bri. Ebbene, che vi pare?

Mar. Ma, Signori miei, conviene parlare chiaro.

Bri. Il sangue credo, che sia assolutamente necessario.

Ata. Cioè...

Bri. Come? In un arresto di questa natura, credete che il sangue...

Pasq. Non vorrei che avendo necessità di sangue noi le facessimo danno col non fargliclo cavare. (*ad Atanasio*) Certo, che il sangue... non c'è dubbio... in questi casi...

Ata. Casi certo... (Per carità, lasciamo andare questo sangue; altrimenti la storpiamo. Voi non sapete tenere in mano neppure il salasso.) (*a D. Pasq.*)

Pasq. Ah! Atanasio, io non connetto più; non vorrei partire, e temo che la mancanza di un vero professore abbia da produrre la sua rovina. (*ad Atanasio*)

Ata. Che imbroglio! (*a D. Pasq.*) Già io sono nemico di toccare la vena per antico sistema. (*a Brigida*)

Bri. Insomma,Signori miei, consolatemi, o uccidetemi. Che dite fra voi?

Mar. Signora padrona, essi forse non vogliono parlare in vostra presenza vedendovi così afflitta; ritiratevi.

Bri. Ah! Che non voglio movermi di quì, finchè non le sia stato cavato sangue, o tentato qualche rimedio.

Ata. (Da capo col sangue!)

Bri. Signor Dottore?

Ata. Signora mia?

Bri. Andiamo: tentiamo.

Ata. Tentiamo, andiamo.

Bri. Ma v'è pericolo?

Ata. Io non lo vedo. Date un poco di tempo. Io non precipito mai: sarebbe questa la prima volta che precipiterei nel giudizio.

Bri. E lei che ne dice?

Pasq. Or... di qui a poco...

Mar. Ritiratevi, ritiratevi: assolutamente questi Signori in vostra presenza non vogliono parlare; che? Non vi fidate di me? Non vi basta che rimanga io con vostra figlia?

Bri. Ah! Farò come volete ; ma Signori Professori, mi raccomando. Dinda! (*baciandola*) Specchio d'innocenza! Pare impossibile! In casa mia, ove non vi sono state mai queste cose... Mariuccia, assistila per carità. Cadano mille fulmini sul capo di chi è la

cagione del suo male.(*smaniando entra, dopo avere nuovamente baciata la figlia*)

Ata. (Ve n'è da far parte agli amici.)

Pasq. Ah Mariuccia mia! Dinda sta male assai!

Ata. Il viso è cadaverico.

Mar. Saranno convulsioni, chiamatela, scuotetela.

Pasq. Dinda, Dinda? (*chiamando*)

Ata. Signorina? (*chiamando anch'esso*) Eppure non è fredda.

Mar. Questa povera ragazza se perde voi va a morire: ora come si fa?...

Pasq. Ah cara! Io muoro con te.

Ata. Eppure, a vederla bene, non è tanto male andata.

Mar. Signorina, Signorina, v'è il vostro Pasqualuccio.

Pasq. Si, ci son'io.

Ata. Siete fra Atanasio, e Pasqualuccio.

Mar. Fatemi il piacere, prendete quel fazzoletto là sul Tavolino.

Pasq. Ecco.

Ata. Lo prendo io. (*mentre vanno insieme a prenderlo*)

Mar. Incominciate.,. delirate... (*piano a Dinda*)

Din. Ah! (*con forza*)

Pasq. Cos'è?

Ata. Peggiora! (*sorpresi*)

Mar. La convulsione si scioglie, ditegli qualche cosa da consolarla.

Pasq. Dinda, io t'amerò sempre.

Ata. Non dubitate, fatevi cuore.

Mar. Chiamatela, seguitate a dirgli così. (*stuzzicando Dinda in atto di farla smaniare*)

Pasq. Cara, cara.

Mar. Signora Dinda. A voi...

Din. Ah! Ah! Ah! (*balzando dal canapè*)

Pasq. Oh Dio!

Ata. Vedi che salto di quarta! (*spaventato*)

Din. Pasqualuccio, (*gridundo*) son disperata. (*strappandosi i capelli*)

Pasq. Anima mia!

Mar. Ah! Che si rovina! (*ritenendola*)

Ata. Siete impazzita!

Mar. Delira, non l'abbandonate.

Din. Mi vuoi? Mi vuoi?.. (*smaniandosi, e straziandosi*)

Pasq. Si, si.

Mar. Vi sposerà, vi sposerà.

Pasq. Si, vi sposerò, si, si.

Din. Oh Dio! Oh Dio! (*quasi abbattuta, ma calmandosi*)

Mar. Poverina, queste parole...

Ata. Le hanno fatto come il balsamo.

Din. Ajutami Pasqualuccio, sono tua sposa. (*abbandonandosi dolcemente un'altra volta*)

Pasq. Si, si, ed io sono tuo marito.

Mar. Non l'ingannate. (*sostenendola*) (E quando diavolo viene fuori quella benedetta donna?) (*da se*)

Pasq. Davvero, davvero ti sposo, ti sposo Dinda mia, ti sposo.

SCENA SETTIMA

BRIGIDA, *e detti.*

Bri. (*che non si sarà fatta vedere prima, che dica le ultime parole, all' improvviso sortirà fuori gridando*) La sposerete! Alto là, qual tradimento?

Pasq. Oh Cielo!
Ata. Demonio! } (*spaventati*)
Mar. Ah!

Din. Io muojo! (*abbandonandosi sul sofà*)

Bri. Scellerati! Ingannarmi! (*in furia*)

Pasq. ed Ata. Eh!... (*rimangono confusi, e tremanti*)

Mar. Ah Signora padrona, abbiate compassione dello stato di questa infelice. È vero, è vero, egli è un amante di vostra figlia, il signor Marchesino Don Pasqualuccio, che ha promesso di sposare vostra figlia. Confessatelo, confessatelo pure. (*a Don Pasqualuccio*)

Pasq. È vero... (*timido*)

Ata. Ma...

Bri. Che Marchese? Che sposare? Chi mi credete? Andate, partite; (*gridando*) conosco questi ingannamondo, impostori, seduttori di ragazze innocenti.

Pasq. Io non sono un'impostore, nè un seduttore.

Ata. Non siamo tali.

Bri. Come! Come! (*sempre irata*)

Pasq. Sono un'uomo d'onore.

Mar. Il Marchesino è un Cavaliere, Atanasio è un galantuomo.

Bri. I Cavalieri non ingannano, non mentiscono, non mancano...

Pasq. Si, non mancano di parola.

Mar. Si, che la sposerà.

Pasq. Si, che la sposerò. (*con forza per puntiglio*)

Bri. La sposerete? (*calmandosi, e fingendo di restare sorpresa*)

Ata. (L'abbiamo fatta!) (*da se*)

Bri. La sposerete? (*fingendo come sopra*)

Mar. E quante volte l'ha da ripetere? Don Pasqualuccio, guardate questa povera innocente, benchè abbandonata e quasi fuori di se, par che vi guardi, e vi ringrazj.

Pasq. Ah si, cara! (*andando a prenderne la mano*)

Mar. Si, Dinda; ve lo giura su questa...

Ata. (Atanasio, ci sei... non finisce bene!)

Pasq. Si, si.

Din. Ah! (*sospirando dolcemente*)

Pasq. Ah cara! si, ti sposerò.

Bri. Si? Sareste capace forse ancora d'ingannarmi? (*fingendo di piangere*) Io povera donna, non avvezza a vedere simili scene in casa mia... io...

Ata. (Povera Donna, da una parte certo...)

Mar. Non dubitate.

Din. Ah Pasqualuccio! (*fingendo d' incominciare a ritornare in se*)

Mar. Ritorna in sè, ritorna in sè: ringraziamo il Cielo.

Bri. Figlia mia! (*abbracciandola*) Tua madre poverina... Ah quale stato è il mio... voi mancherete alla promessa...

Pasq. No, lo giuro...

Mar. Il Marchesino è capace di porlo in iscritto.

Ata. (Peggio!) (*da se*)

Pasq. Si, si, datemi la carta. (*risoluto in entusiasmo*)

Mar. Eccola, eccola. (*va in fretta, e torna*)

Din. Pasqualuccio mio! (*rinvenendo stringe la mano a Pasqualuccio*)

Pasq. Cara! Eccoti l'obbligo. (*in atto di andare a scrivere*)

Bri. Ah! Che in questo modo temperate la mia smania.

Mar. Non temete: è un galantuomo. (*portando l'occorrente per iscrivere*)

Bri. Ah si, chè ora lo vedo.

Ata. (Ora ci siamo fatti conoscere davvero!)(*come sopra*)

Pasq. Eccolo. (*scrivendo*)

Ata. Che fate, Pasqualuccio? (*accostandosi ad esso*)

Pasq. Quel che mi detta il cuore, e ciò che esigge l'onore. (*ad Atanasio*)

Ata. Avete ragione. (*sospirando*) Ora il colpo è partito, ma credo che il cacciatore non avrebbe dovuto scaricare così presto. (*rimanendo a vedere scrivere Don Pasqualuccio*)

Bri. Brava. Dinda! (*piano frà loro*)

Mar. È andata bene?

Bri. Non poteva andare meglio.

Din. Devo star più così?

Bri. Ora a poco a poco sorgerai... adesso vi vogliono tenerezze.

Mar. Che fate, Atanasio? (*forte per non fare sentire ciò che dicono la madre, e la figlia*)

Ata. Sto estatico, sorpreso...

Mar. Vedete: la ragazza l'ama tanto, che sembra che alle parole di D. Pasqualuccio, sia guarita.

Ata. E questo è il prodigioso.

Pasq. È fatto: sentite: (*leggendo*) « Prometto io sot-
» toscritto di unirmi in Matrimonio colla signora
» Dinda, figlia delli signori Brigida, e Gian Paolo
» Pelamerli; e mi obbligo di eseguire tali nozze
» nel termine di giorni otto, ancorchè il mio Pa-
» dre non volesse darmi il suo assenso; sotto qua-
» lunque pena, danno ec. In fede ec. ».

Ata. Riflettete però...

Mar. Come vi entrate voi? (*sgridandolo*)

Pasq. Quel che dico, mantengo: prendete. (*alla signora Brigida dandogli il foglio*)

Bri. Ah! Genero caro!

Pasq. Dinda, son tuo.

Din. Ah Pasqualuccio... dove son'io! Caro, ci sei?

Ata. (Ci è davvero! E ci siamo tutti.)

Pasq. Si, mia cara.

Mar. Bravo, bravo: evviva li sposi.

Bri. (*che sarà stata rileggendo da se il foglio, dopo averlo posto in tasca con premura marcata*) Caro mio, ora vedo che siete un'uomo d'onore, e perciò non ho il coraggio d'oppormi; per altro se non

siete contento... se volete ritirare la parola d'onore.. qui non si fanno le cose per...

Pasq. Come!...

Bri. Non vi offendete, non vi offendete.

Ata. (Io non ho più fiato, sono estatico. Per fine dell'opera io aspetto l'arrivo del Marchese.) (*da se*)

Mar. Fingete di riavervi perfettamente. (*a Dinda sottovoce*)

Din. (Adesso.) (*a Mariuccia*) Ah! (*sospira*)

Pasq. Che ti senti, Dinda?

Din. Par che la vita sia ritornata.

Pasq. Sì? Sì? Mia cara!

Din. Una nuova forza pare... (*si sente bussare*)

Ata. (Ecco la nuova forza.)

Bri. Chi sarà a quest'ora! (*sorpresa*)

Pasq. Oh cielo! Fosse mai...

Ata. L'aveva detto!

Mar. Zitti. Andate tutti dentro; non dubitate; sia chi si voglia...

Ata. Mariuccia mia, ci siamo! Questo è il padre del Marchesino. (*si sente bussare nuovamente un poco più forte*)

Mar. Lasciate fare a me; zitti: andate.

Bri. Io sono confusa: mi raccomando a te. Vieni, figlia mia, vieni, genero.

Din. Oh Dio! Reggimi Pasqualuccio!

Pasq. Sì. (Io tremo.) (*da se*)

Ata. (Atanasio, hai finito da fare il pedante.) (*entrano: si bussa di nuovo con violenza*)

Mar. Chi è? Chi è?

Cap. Aprite. (*di dentro*)

Mar. Chi siete? (*avvicinandosi alla porta*)

Cap. Aprite vi dico. (*di dentro*)

Mar. Ma chi volete alla punta del giorno?

Cap. È la Corte, aprite. (*come sopra*)

Mar. (La Corte! Ah! Che vengono a fare qualche esecuzione per debiti del padrone!)

Cap. Sbrigatevi. (*come sopra*)

Mar. Ora... (*pensando*) Non v'è altro mezzo che mandare qui Atanasio.

Cap. In somma volete che buttiamo la porta a terra? (*come sopra*)

Mar. Ecco, Vado a chiamare il padrone. (*accostandosi alla porta delle camere*) (Atanasio?) (*chiamandolo sottovoce*)

Ata. (*con timore affacciandosi*) Non era?

Mar. No. Sono genti che vengono a cercare il padrone. A dirvi il vero temo a quest'ora, sapendosi che siamo donne sole... restate voi, ed aprite. (*con fretta ritirandosi*)

Ata. Ma che devo fare?

Mar. Dite che siete il padrone; sentite che vogliono. (*tornasi a bussar forte*)

Ata. Che fretta!

Mar. Presto, presto, aprite.

Ata. Mariuccia, per te fo tutto; una volta pensa almeno...

Mar. Si; si; aprite. (*entrando*)

Ata. Se portano danari devo prenderli? Fo ricevuta?...

Mar. Si, si, sbrigatevi. (*parte*)

Cap. Ebbene, aprite, o no?

Ata. Che furia! Ora si apre; alla fine appena è giorno. (Se questa scena finisce bene...) (*da se nell'atto che apre*)

SCENA SETTIMA

CAPORALE *de' Birri senz'armi, indi altri* BIRRI *armati, e detto.*

Cap. (*fuori con prontezza appena aperta la porta*) Siete voi il padrone di casa?

Ata. Si, signore.

Cap. Gian Paolo Pelamerli?

Ata. Si, signore. Venite per affare di danaro?

Cap. Appunto.

Ata. (Ci aveva indovinato.) (*da se*)

Cap. Avete del denaro con voi?

Ata. In tasca non ho che una cinquantina di soldi.

Cap. Avete da pagare questo? (*mostrandogli il foglio*)

Ata. (*leggendo*) » *Alias capiatur.*» Ma sappiate che io...

Cap. (*rivolgendosi verso la porta*) Legatelo.

Ata. Come! Come! Mariuccia. (*chiamando mentre i Birri lo circondano*) Per dire la verità non son'io Gian Paolo...

Cap. Non fate strepito.

Ata. Mariuccia, signor D. Pasqualuccio? Siete morti? (*gridando, e dimenandosi*)

SCENA NONA

La signora BRIGIDA, MARIUCCIA, *indi* D. PASQUALUCCIO DINDA, *e detti.*

Bri. Cos'è? Cos'è?
Mar. Che è stato?
Ata. È stato un diavolo. (*in furia*)
Pasq. Atanasio?
Din. Oh Dio!
Cap. Andiamo via.
Mar. Che fate?
Pasq. Cosa ardite? Questo è il mio pedante. (*andando per prenderlo*)
Cap. Levatevi, se non volete...
Din. Ah Pasqualuccio!
Mar. Badate a quel che fate.
Bri. Sapete chi è lui?
Cap. Sia chi si sia, venite. (*ad Atanasio*)
Pasq. Ah bricconi, ne renderete conto, infami!
Cap. Ho capito. Prendete anche lui. (*ai Birri*) Imparerete a rispettare gli Esecutori.
Pasq. Che?
Din. Ah!
Mar. Come!
Bri. Oh Dio!
(*insieme*)
Ata. (Così và bene; da buoni compagni.) (*da se*)
Pasq. Fermatevi, rispettate il figlio del Consigliere Roccaforte.

Cap. Chi vi conosce?

Mar. Badate, birbanti!

Din. Ah Pasqualuccio mio!

Bri. Credetelo, è il figlio del Consigliere Roccaforte.

Cap. Che Roccaforte! Che Roccaforte...(*prendendolo per un braccio*)

SCENA ULTIMA

IL MARCHESE *con* SERVO, *e detti.*

Marc. Chi è, chi è, che proferisce il mio nome? (*di dentro con voce affannosa, montando le scale*)

Pasq. Mio padre!

Ata. È fatta la sonata!

Marc. (*nell'atto che viene fuori con impeto*) Vi ho colpito, figlio snaturato... che vedo! Mio figlio fra i Birri! (*sorpreso nel vedere tanta gente; e tutti rimangono immobili e confusi senza proferir parola*)

Cap. Signore, (*levandosi il cappello*) non l'avevamo conosciuto. (*lasciandolo*)

Marc. Ed esso? (*con impeto*)

Cap. È il padrone di casa.

Marc. Come! Atanasio? (*in furore*)

Ata. È una mia nuova proprietà. (*sempre cogli occhi bassi*)

Marc. Vi ho sorpresi, scellerati! E come?...(*come sopra*)

Mar. Finiamola, se no vi vuole un secolo a spiegare tutto. Io ho incominciato, io devo finire. Signore, vostro figlio è sposo.

Marc. Che dite? (*in furia*)

Mar. Ascoltate. Io sono la cameriera, quella è la madre, questa è la sposa.

Marc. Non m'insultate, o giuro al Cielo!...

Mar. Un momento di pace. I birri sono venuti per eseguire un mandato; il padrone non v'era, ed è stato preso in cambio Atanasio.

Marc. Che mi dite! Io sono in furia. Voi(*ai birri*) ritiratevi.

Cap. Ma questo... (*accennando Atanasio*)

Marc. Trascinatelo, lasciatelo, fate quello che vi piace.

Ata. Bella carità!

Cap. Se egli vi appartiene...

Marc. Son fuori di me: carceratelo, uccidetelo... (*disperandosi*)

Ata. Scannatelo, squartatelo un famigliare del Consigliere. (*con forza imitandolo*)

Cap. (È meglio farsi merito.) (*da se*) Eccellenza, tostochè sono persone, che vi appartengono, tutti sono liberi, noi ci ritiriamo. L'esecuzione si farà in altro momento. Andiamo. (*ai birri e si ritira colla sua gente*)

Ata. Eppure anche frà i birri vi sono de'galantuomini.

Marc. (*che sarà stato furibondo*) Scellerate, seduttrici!... Vieni, figlio ribaldo. (*prendendolo per un braccio*)

Bri. Che fate? Egli è ammogliato.

Mar. Egli non v'appartiene.

Din. È mio.

Marc. Che prendereste, indegne! Lorenzo, allontanate... (*al servo*)

Pasq. Fermatevi, ascoltate, padre mio; potete punirmi, usare qualunque violenza, ma...

Bri. Mirate questo...

Pasq. Quella è una mia formale obbligazione.

Ata. (Finisce male.) (*da se*)

Marc. Che sento! Dove son'io!.. Ah! Indegne, l'avete sedotto; avete creduto avvelenarlo colla sua stessa innocenza. (*gridando e smaniando*) Ma no, ogni figlio... E tu che speri... (*alla ragazza*) No... no... e chi mi tiene, che colle mie mani...

Bri. Che ardireste?

Mar. Badate; chè donne quali siamo...

Din. Abbiate un'istante di pazienza. Lasciatelo gridare. Madre mia, datemi l'obbligazione.

Bri. Prendila, figlia mia, questa è tua, e niuno potrà cancellarla.

Marc. Io fremo!

Din. Signor Marchese, voi che dite?

Marc. (*con voce irata, ed in somma collera*) Che siete una seduttrice, che siete furie, che mio figlio non avrà mai pace... che io vorrei essere piuttosto nell'abisso, che...

Din. Aspettate. Zitto. Tutto questo precipizio lo fa questo pezzo di carta. A voi. (*lo lacera, e lo getta via*)

Bri. Che fai?

Ata. Ah!

Mar. Oh Dio!

Pasq. Dinda!

M. (*rimanendo estatico, guardandola fisso senza parlare*)

Din. (*dopo piccola pausa*) Non andate agli abissi; abbia pace vostro figlio, e resti ognuno in casa sua; siete contento?

Marc. (Qual maniera di soverchiarmi!) (*da se*, *rimanendo pensieroso*)

Pasq. E tu...

Din. Io sono stata sempre bene, e v'ho ingannato per ubbidienza.

Pasq. Come! (*sorpreso*)

Mar. Ah, cosa dite? Che avete fatto!

Din. Ne ho voluta fare una a modo mio.

Bri. Figlia, tu...

Din. Ah madre mia, non mi rimproverate per avere...

Bri. Ah figlia, hai pur ragione. (*quasi prorompendo in pianto*) Si, l'azione tua mi ricopre di rossore. Signore, il bisogno, e la circostanza mi avevano trasportata a questo passo, sperando che tal matrimonio avesse potuto darci i mezzi di riparare alle nostre angustie. Non sospettate dell'onestà di mia figlia; voi vedeste cosa essa fu capace di fare.

Mar. (Ora veggo anch'io quale azione indegna avevamo fatto.) (*da se*)

Marc. Io sono in tale stato di sorpresa, che ogni mia risoluzione non sarebbe effetto della ragione. Vedo in voi una madre pentita; nella ragazza un cuore sincero ed onesto; in mio figlio (*sospirando*) un'inconsiderato lasciatosi trasportare dal capriccio; ed in te chi veggo mai? (*ad Atanasio*)

Ata. Un briccone, un birbante.

Marc Ma come mai...

Ata. Ah! L'amore per la serva.

Marc. Tu meriti...

Ata. Merito peggio.

Marc. Qual furia ti portò...

Ata. Ed a voi chi diavolo vi ci ha fatto venire?

Marc. Ah! Si dia campo alla riflessione. Intanto le vostre angustie saranno da me riparate. La volontà di mio figlio non sarà violentata; ma meglio rifletta ad un simile passo, e prima bilanci se la distanza del grado può essere ricomprata da' meriti della giovane.

Pasq. Padre mio, io non desidero che il vostro perdono; compatitemi, vedendo il carattere di colei, di cui mi sono acceso.

Marc. (*a Dinda*) La vostra azione possa servire d'esempio a chi tenta profittare della inesperienza de'giovani. Voi...

Din. Mi avrete sempre amante di vostro figlio, e sommessa a'vostri voleri in qualunque modo ordincrete.

Marc. Tu... (*ad Atanasio*)

Ata. Non incominciamo da capo.

Marc. È vero, si sospenda per ora ogni questione, ma lasciatemi esclamare: oh Madri! Madri!

Ata. Oh! Serve! Serve!

Marc. I giovani in alcune case sono appunto come...

Ata. Il Merlo al Vischio.

Marc. È vero: il Mer'o al Vischio.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DEL MERLO AL VISCHIO

Non essendo mai stata esposta in Teatro, ben poche critiche ho io potuto raccogliere sopra questa Commediola.

Tutte le censure, che vengono fatte alle produzioni in seguito della semplice lettura sono tali, che poco m'impegnano a rispondervi.

Non sempre ciò che si giudica al lume di una candela corrisponde perfettamente al giudizio, che il Pubblico dà al chiarore de'lumi del Teatro, nè a dir vero con facilità mi arrendo al pronostico altrui circa l'esito sulla scena. Una lunga consuetudine di vedere il magico effetto teatrale, tante volte diverso da quello che comparisce sotto la penna, mi ha convinto che rade volte coloro che leggono conoscono la forza comica, onde le critiche de'Lettori raggirare non si possono, che sopra la semplice regolarità e probabilità dell'azione.

Dirò dunque che vi è stato un mio amico, il quale non ha approvato l'arrivo de'Birri, ed al quale è sembrato che questi siano inutili all'intreccio, ed affatto estranei al sentimento morale della Commedia.

A dir vero, tal critica non mi sembra molto appoggiata alla ragione; perchè appunto l'affronto che l'Atanasio, ed il Don Pasqualuccio ricevono da questi Esecutori pone in vista quelle combinazioni, che talvolta possono accadere frequentando case, e famiglie di tal fatta. Parmi che questa sola ragione basti per rintuzzare

la critica, senza poi parlare del buon'effetto che l'arresto dell'Atanasio deve fare sulla scena.

Per non fare complimenti all'amico, dirò che la sua critica credo che fosse mossa dall'antipatia che esso aveva pe'Birri a cagione d'una certa visita, che da questi gli fu fatta a suo dispetto.

Perchè, scusate:(disse uno che copiava le mie Commedie) perchè avete fatto lacerare la carta alla ragazza? In questo modo avreste dovuto intitolar la farsa. Il Merlo fuggito al Vischio.

La critica è molto ingegnosa per un Copista, ma è più arguta che valida, giacchè il dire il Merlo al Vischio non vuol dire morto e inviluppato nel Vischio; e qualunque fosse l'interpretazione del titolo, non avrei potuto mai permettere, che il matrimonio si eseguisse mercè un'obbligazione estorta con finzioni tali, e con maniere sì poco oneste e leali. La lacerazione del foglio non toglie, che il Don Pasqualuccio non fosse già caduto nell'aguato. Parlando da Copista disse bene; ma per Autore avrebbe detto male.

La Dinda (mi disse un vecchio, che ascoltava leggere questa Farsetta) fa da principio molto l'ingenua, ricusa onestamente di prestarsi a'consigli della madre, si fa nelle prime scene regolare come un pupazzo dalla Mariuccia; ma nella stretta dell'affare s'ingegna, e riesce molto bene nel recitare da frenetica, e con molta destrezza fa la sua parte, ed inganna l'amante. Come tanta bravura dopo che dice di non sapere far nulla?

Abilità naturale, abilità naturale: risposi, non manca mai alle ragazze l'abilità di fingere; l'arte d' ingannare è innata nelle giovani: riescono non volendo.

È vero, è vero, (riprese il Critico) Oh Dio! Cosa mi fate rammentare! Teresina, Nanna, Giulietta, Margherita, tutte, tutte, è vero... avete ragione, lo fanno senza volerlo.

Queste sono state le poche questioni fattemi dai pochissimi, che hanno scorsa, o ascoltata questa produzione.

Quello poi che ne penso io, si è, che la composizione della Farsa non è irregolare, che la finzione di Don Pasqualuccio, ed Atanasio creduti medico, e chirurgo forse è più scenica che naturale, che la condotta della serva anderebbe più severamente punita; ma con tutto ciò non mi par che l'azione manchi di verità, condotta, e felicità di sviluppo. Prevedo però che qualche altra mia produzione meno regolare, e di merito inferiore avrà avuto sorte migliore di quella che attende questa sulla scena. Voli troppo alti mi sembrano per questa Commediola tanto impossibili, quanto precipitose cadute.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL MERLO AL VISCHIO

Tutto potrà trascurarsi nell'esecuzione di questa Commediola, fuori dell'estrema naturalezza, in ispecie nelle parti delle tre donne, e segnatamente in quella della serva. Caricature, maniere esagerate, risorse dell'arte esser devono del tutto sbandite; naturalezza, brio, e maniera domestica sosterranno l'effetto dell'azione intiera.

Brigida, madre non vecchia, ma di età giusta, sarà una di quelle donne, che abituate ne' maneggi e nelle astuzie, non si arrossiscono di tentare qualunque strada possa essere loro giovevole.

Parlerà con impero, e sgridando la figlia allorchè si mostra ritrosa; e l'accarezzerà allorchè è docile, facendo vedere che la sua tenerezza viene mossa dall'interesse. La parte è ben facile, basta che l'attrice non voglia caratterizzarla in verun modo caricato.

Dinda, ragazza di buon cuore, e non portata ad una condotta menzognera, farà tutto in modo, che il pubblico rida sul principio nel vedere che meccanicamente fa ciò che le suggerisce con destrezza Mariuccia, ed in seguito trarrà partito dal suo finto delirio eseguito da essa coll'arte necessaria.

Nell'atto generoso mostrerà non vanagloria, o magnifico apparato di azione eroica; ma bensì sem-

plicità, e maniera sincera ed ingenua. Questo colpo di scena, fatto coll'arte necessaria, non può mancare d'ottenere un'evviva all'attrice.

La Mariuccia, (parte della servetta) non deve comparire tanto ragazza; l'intrigo da essa immaginato e regolato, esige una donna al di sopra de'venticinque anni.

Oltre la continua franchezza e speditezza, colla quale ha da recitare la sua parte, deve procurare di brillare nella naturalezza, colla quale innesta sottovoce le parole alla ragazza. Queste sono cose, che facilmente s'intendono dalle comiche; ma che non con tanta facilità si eseguiscono al naturale, e con verità.

Egli è certo, che questa è la parte, che più d'ogni altra può figurare in questa produzione.

Il Marchese, vestito in soprabito, dal quale però si distingua un'uomo di rango, deve giungere in iscena col più grand'impeto, e furiosamente dire, ed agire sino al punto che la ragazza lacera l'obbligo. Quest' azione deve sorprenderlo a segno di far cambiare il suo furore in sorpresa estrema, ed in confusione tale, che più non sappia che risolvere. Prudenza, dolcezza, e puntiglio di non essere soverchiato in generosità, devono sostenere nel fine il carattere di questo personaggio.

Don Pasqualuccio, sarà un giovane inesperto; ma non vestito da melenzo, o da così detto *Mammo*. Le parole della sua parte indicano a sufficienza quando non gli cade in mente di promettere di sposarla, ed in fine quando, dopo avere titubato, si risolve a dar la sua parola.

Il puntiglio di non comparire mentitore dev'essere bene marcato allorchè rinnova alla madre la promessa e stende il foglio.

Atanasio, è un pedante, o sia maestro del Marchesino, ma il suo vestiario deve far conoscere che piuttosto che un precettore, è uno di quelli che sogliono accompagnare i ragazzi; il suo vestiario sarà poco presso simile a quello, che i commedianti usano per i poeti, cioè meschino e senza ombra di lusso e buon gusto.

I frizzi che và naturalmente dicendo di tratto in tratto devono mostrare l'abilità del Comico, e produrne effetto nella sua parte.

Il Caporale de'Birri, non sarà precisamente un Birraccio ordinario e mal messo; ma darà luogo al primo colpo d'occhio a non essere conosciuto per tale.

Non parlerà sgraziatamente, ma con tuono naturale, e solo si riscalderà bruscamente da suo pari allorchè il Don Pasqualuccio vuole alzare la voce. All'arrivo del Marchese farà vedere che lo conosce per una persona di vaglia, ragione per cui rispettosamente si ritira.

Destrezza nella Serva, ingenuità non caricata nella Dinda, arte nella Madre, inesperienza e timidezza nel Don Pasqualuccio, originalità nell'Atanasio, impeto e ragionevolezza nel Marchese, e decenza nello Sbirro, sono le cose che raccomando; e prometto in ricompensa di ciò il buon'effetto di questa Commediola. Sono gli Attori, e l'Autore interessati per egual porzione.

IL SETTIMO TOMO CONTIENE



L' Innocente in periglio Commedia in cinque atti . . . . Pag. 3

Le Digressioni inopportune. Commedia inedita in cinque atti . . . . » 81

Il Merlo al Vischio. Commedia in un atto solo » 159

FINE DEL TOMO SETTIMO

NIHIL OBSTAT
J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

ERRORI DEL SESTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
90	6	So Sorella	Sorella
91	28	Fiuestra	Fenestra
126	22	Motivarvene	Motivarmene
127	in testa	manca	la Signorina nel Gabinetto a scrivere
127	20	quanttr	quattr
127	24	*Ales. (camb. ec.)*	*Ales.* Taci *(camb. ec.)*
173	11	avvicinancosi	avvicinandosi